



Corrotti & corruttori



Se prevale il senso della collettività

Vito Lo Monaco

Dal voto delle amministrative e dai referendum emerge una forte, e socialmente ampia, spinta dal basso contro il berlusconismo.

Ritorna in primo piano il senso della collettività, del destino comune rispetto alla prevalenza, durante questi anni, di un egoistico individualismo e edonismo. Il bisogno sociale di buone amministrazioni civiche, di difesa dell'interesse comune, di beni primari ed elementari - l'acqua, la vita del pianeta contro il pericolo di morte nucleare - ritornano alla ribalta dopo una prolungata fase di oscuramento e di liberismo, falso e ipocrita perché protetto dall'intervento statale.

Il Paese si risveglia dal lungo sonno ipnotico generato dall'illusionismo populista? Vedremo nei prossimi mesi e nelle prove in scadenza. Dal canto suo il centrosinistra, se vorrà vincere la sfida, dovrà trovare un'intesa programmatica per l'alternativa all'attuale governo per ottenere dal Paese il mandato di risanarne l'economia, rigenerarlo e riportarlo alla crescita.

Il convegno del Pd a Genova è stato una buona occasione per riportare al centro del dibattito il lavoro (dipendente, autonomo, intellettuale, d'impresa) assieme al superamento della precarietà pervasiva della società contemporanea. Pur tuttavia quest'operazione da sola non sarà sufficiente, occorrerà riaccendere un processo virtuoso per moralizzare la vita pubblica con l'introduzione di meccanismi e procedure di controllo sociale, di concertazione e di democrazia diretta per ristabilire la fiducia tra società e politica. Fiducia che solo poche istituzioni, in questa fase, ottengono; tra queste la Presidenza della Repubblica. Anche per queste brevi considerazioni, riteniamo non più rinviabile l'adozione di concrete misure per combattere la corruzione, tema al quale ASud'Europa ha dedicato molta attenzione. Basterà il ddl approvato dal Senato nei giorni scorsi? Saprà incidere su quei 9 miliardi di euro del totale di 111 mld di appalti pubblici (8% del Pil) che andrebbero ai corrotti e corruttori secondo l'Authority dei contratti? Da qualche tempo, e non da soli, sosteniamo che ai corrotti andrebbe estesa la confisca dei beni come avviene per i mafiosi.

L'occasione potrebbe presentarsi con la discussione sul Codice Antimafia sul quale discuteremo il 7 luglio a Roma a Palazzo Ma-

rini della Camera dei Deputati. Se il Codice Antimafia idealmente è la proiezione della Rognoni-La Torre cioè della prima risposta organica dello Stato contro la mafia, qualsiasi intervento legislativo strutturale successivo non può non considerare quanto abbiamo imparato, grazie alla Rognoni-La Torre, sulle mafie nell'ultimo trentennio. La definizione giudiziaria e storica del cosiddetto "sistema criminale affari-politica-mafie" ci dice che esso non è frutto di sola collusione, ma è espressione illegale del far politica di una parte della classe dirigente-economica, professionale, politica del Paese. Se è vera tale definizione, si comprende perché parte significativa dell'economia è diretta dal "sistema criminale" e perché, pur colpito giudiziariamente, soprattutto nelle regioni meridionali, si espande nel Paese e a livello internazionale tramite reti transnazionali. Le forze politiche assumano questo principio per misurare l'efficacia dei nuovi interventi legislativi. Il centrosinistra scelga questo

tema come dirimente per costruire la sua proposta di alternativa, le alleanze politiche verranno da sé.

Ciò vale anche per la Sicilia, dove sembrano stucchevoli le polemiche interne (pure ieri all'assemblea regionale del Pd) sulle alleanze - solo col terzo polo o col terzo più Idv e Sel o solo con Idv e Sel? - a prescindere dalle proposte concrete sulle quali coinvolgere gli elettori.

Qualità e quantità del lavoro e dei servizi, ri-

considerazione della ri-crescita dell'Isola, finalino di coda dell'Europa, sono le aree tematiche sulle quali il Centrosinistra siciliano dovrebbe discutere con i cittadini. Quando riuscirà a farlo, manifesterà la volontà di cogliere quanto è emerso in Sicilia dai risultati positivi delle amministrative sia per sindaci sostenuti da coalizioni solo col terzo polo e/o con Idv e Sel. Inoltre, il centrosinistra e quanti hanno sostenuto i sì dei Referendum dovrebbero capire perché nelle due grandi città siciliane di Palermo e Catania il quorum non sia stato raggiunto, nonostante l'impegno spontaneo e ammirevole di giovani e associazioni. Forse le organizzazioni dei partiti di queste città si sono distratte mancando un appuntamento rilevatosi storico?

Dalle urne è emersa una forte e socialmente ampia spinta dal basso contro il berlusconismo

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 23 - Palermo, 20 giugno 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 092048766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Guerino Ardizzi, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Daniela Del Boca, Federico d'Imera, Pietro Franzone, Enzo Gallo, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Maria Grazia Giannichedda, Michele Giuliano, Franco La Magna, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Letizia Mencarini, Filippo Passantino, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza, Salvo Ricco, Valerio Rosa, Carla Rumor, Vittorio Sabadin, Gilda Sciortino, Junko Terao, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Tobia Zevi.

La corruzione dilaga in Europa, vale 120 mld Coinvolti 4 paesi su 5, l'Ue annuncia la stretta

La Commissione europea dichiara guerra alla corruzione. Dal 2013 verrà pubblicato un rapporto biennale che denuncerà apertamente i casi più eclatanti di corruzione e frodi nei 27 Paesi membri, con nomi e cognomi dei responsabili. Anche se questo rapporto non avrà valore legale, l'annuncio della commissaria Ue affari interni Cecilia Malmstrom fa paura soprattutto agli Stati meno "virtuosi" in materia di trasparenza, come Romania, Bulgaria, Grecia e Italia.

Si stima che la corruzione in Europa costi circa 120 miliardi di euro l'anno, tanto quanto l'intero budget Ue. Il caso tipico che coinvolge direttamente Bruxelles consiste negli "errori" nell'erogazione e gestione dei fondi europei. Secondo la relazione annuale 2009 della Corte dei conti europea una percentuale tra il 3 e il 5% dei fondi Ue (tra 3,5 e 5,8 miliardi di euro) non dovrebbe nemmeno essere erogata. Tra gli Stati che nel 2009 hanno dovuto restituire a Bruxelles più soldi c'è proprio l'Italia, dove le "correzioni finanziarie" per il 2009 riguardanti i fondi strutturali sono state di 217 milioni di euro (825 milioni con quelle del 2008). Ovviamente la Corte dei conti parla di "errori", ma è presumibile che comprendano anche frodi e corruzioni non debitamente contrastate e segnalate dalle autorità nazionali.

La relazione della Corte infatti metteva in risalto le "debolezze delle verifiche condotte e gli audit" di competenza nazionale. Se a questo aggiungiamo che le Convenzioni penale e civile del Consiglio d'Europa sulla corruzione, siglate a Strasburgo rispettivamente il 27 gennaio e il 4 novembre 1999 (richiamate dalla proposta di legge sulla corruzione de Il Fatto), non sono mai state ratificate dal Parlamento italiano, risulta chiaro come l'iniziativa lanciata ieri dalla Commissione possa scatenare un vero e proprio terremoto nel nostro paese.

Ma fare una legge non basta. Mentre "la maggior parte dei Paesi Ue ha un soddisfacente quadro normativo anti corruzione", la commissaria Malmstrom denuncia "la scarsa volontà politica e la mancanza d'impegno nel contrastare davvero questo fenomeno" mettendo in pratica le leggi. E dire che "nessun Paese è totalmente libero dalla corruzione, un problema serio per 4 europei su 5". Secondo la commissaria si tratta di "un'importante sfida sociale, politica ed economica che non possiamo perdere". Anche se non avrà alcun valore legislativo e vincolante, la Malmstrom spera che "il mettere nero su bianco i maggiori casi di corruzione spinga i governi nazionali a darsi una ripulita".

Il meccanismo presentato dalla Commissione verrà lanciato nel 2013 e raccoglierà informazioni non solo da istituzioni Ue e autorità nazionali, ma anche da associazioni e Ong. Il rapporto che ne uscirà conterrà oltre ai casi maggiori di corruzione, alcune raccomandazioni ed esempi pratici di come contrastare questo fenomeno. Soddisfatta Transparency International, che invita la



Commissione a stabilirne criteri e indicatori di valutazione il più presto possibile, sottolineando tuttavia che "questo meccanismo da solo non risolverà completamente il problema della corruzione".

Proprio la corruzione e la mala gestione delle risorse pubbliche è stata una delle cause principali del quasi fallimento della Grecia e delle richieste di aiuto a Bruxelles di Lettonia e Ungheria. Sempre la corruzione costituisce l'ostacolo più spinoso all'accesso di Romania e Bulgaria nella zona di libera circolazione di Schengen. Lo scorso dicembre, Francia e Germania si sono fortemente opposte al loro ingresso, divieto al quale hanno recentemente aderito Danimarca, Olanda e Finlandia. La Danimarca, qualche settimana fa, ha addirittura minacciato la riapertura dei controlli alla frontiera per frenare l'ingresso di bulgari e rumeni.

Certo in materia di corruzione Bruxelles non sta dando un ottimo esempio. L'Ufficio anti frode europeo Olaf diretto dall'italiano Giovanni Kessler si vede negare da mesi l'accesso ai locali del Parlamento europeo per investigare sul caso delle bustarelle pagate ad alcuni eurodeputati da giornalisti inglesi spacciatisi per lobbisti.

In aumento il reato di peculato

Corte dei Conti: controlli inefficienti

Giorgio Vaiana

Diminuisce del 50 per cento l'indebita appropriazione di fondi e finanziamenti pubblici, mentre aumenta il reato di peculato. In sintesi, sono due i punti attorno a cui ruota il malaffare nella pubblica amministrazione. La corruzione nelle stanze degli uffici pubblici esiste. Eccome. Però, a leggere i dati pubblicati anche dal Sole 24 ore, non dovrebbe turbare il sonno degli italiani più di tanto. Perché i dipendenti coinvolti in affari loschi sono solo lo 0,4 per cento del totale nazionale. Circa 13 mila gli impiegati denunciati a fronte di oltre 3,5 milioni di dipendenti pubblici. Cifre irrisorie. Ma questo non vuol dire che il fenomeno debba essere trascurato.

La prova è l'allarme lanciato dalla Corte dei Conti. Il presidente, Tullio Mazzone, ha sottolineato che c'è una situazione di controlli inefficienti che desta preoccupazione. E la conferma arriva anche dall'organizzazione Transparency International, che ha relegato la nostra nazione dal 63esimo al 37esimo posto come Stato coinvolto nelle "mazzette" (Vedi tabella sotto). Altra prova è la lettura del rapporto presentato dal Saet (Servizio anticorruzione e trasparenza), che è consultabile anche sul sito del ministero della Pubblica Amministrazione. Dal 2004 al 2008, le denunce registrate ogni anno per corruzione e reati contro la Pubblica amministrazione sono rimaste stabilmente sopra le 3 mila, mentre le regioni dove si concentrano maggiormente gli episodi sono quelle del Sud e la Lombardia. E il tipo di reati denunciati indica probabilmente che la criminalità organizzata cerca sempre più di accaparrarsi i fondi pubblici. È la sintesi del documento.

Nei cinque anni analizzati, i reati denunciati per la maggior parte sono quelli contro il patrimonio della P.A. (32%), l'abuso di ufficio (27%), danno all'integrità economica della P.A. da parte di privati (15%), peculato (12%). In questi anni, i casi acclarati di corruzione all'interno degli uffici della pubblica amministrazione, presentano una stabilità di fondo: circa 3.000 reati all'anno, in leggera flessione nell'ultimo biennio. Secondo il rapporto, il fatto che il tipo di denunce più ricorrenti sia quello della "truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche", indica "molto probabilmente

la crescente attenzione della criminalità organizzata volta a trarre un vantaggio illecito dai finanziamenti pubblici".

Se a questa fattispecie si aggiungono i reati per danno all'integrità economica della P.A. compiuto da privati, si arriva a contabilizzare il 47% del totale dei reati.

Le cinque regioni per numero di denunce di reati legati a corruzione sono Sicilia, Campania, Puglia, Calabria e Lombardia, dice il Rapporto. Ma se si stila la graduatoria delle denunce ogni 1.000 dipendenti, allora in lista ci sono Calabria, Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta, Molise e Basilicata.

"La conclusione raggiunta è che della corruzione misuriamo solo una parte. Quella scoperta, infatti, è solo una minima parte. Non misuriamo invece la parte più consistente, quella che c'è e che non si vede e non si scopre", dice il SAET.

Per il Rapporto, comunque, la percezione del rischio di corruzione della P.A. è più alta tra l'opinione pubblica che all'interno delle stesse amministrazioni. E "se non c'è percezione, non c'è valutazione del rischio e non ci possono essere azioni correttive".

Sulla stessa lunghezza d'onda un altro documento presentato dalla Corte dei Conti, che lancia l'allarme corruzione nella pubblica amministrazione. Corruzione e concussione, incidono sul prezzo degli appalti e danneggiano l'immagine della pubblica amministrazione. Truffe nei settori della spesa farmaceutica-sanitaria, dei rifiuti, e dei contributi comunitari; opere edilizie incomplete e uso sconsiderato dei prodotti finanziari derivati; danno all'immagine causato alla Pubblica amministrazione dai dipendenti pubblici che hanno intascato "mazzette"; consulenze indebite.

È questo il quadro della mala-amministrazione e degli sperperi che emerge in questo documento presentato dalla Corte dei Conti. Furio Pasqualucci, procuratore generale della Corte dei Conti, ha esposto le cifre. Nel 2008 atti di citazione in giudizio per un totale di circa 1 miliardo e 700 mila euro di danni e 561 sentenze di condanna in primo grado.

Transparency International, Italia 67ma per indice di corruzione mondiale

Pos.	Paese	Indice	Pos.	Paese	Indice
1	Danimarca	9.3	15	Germania	7.9
1	Nuova Zelanda	9.3	20	Gran Bretagna	7.6
1	Singapore	9.3	22	Stati Uniti	7.1
4	Finlandia	9.2	25	Francia	6.8
4	Svezia	9.2	30	Spagna	6.1
6	Canada	8.9	32	Portogallo	6.0
7	Olanda	8.8	67	Italia	3.9
8	Australia	8.7	105	Argentina	2.9
8	Svizzera	8.7	134	Ucraina	2.4
10	Norvegia	8.6	178	Somalia	1.1

Un lavoro certosino stilato da esperti. Ogni anno l'organizzazione Transparency International si occupa della speciale classifica delle nazioni mondiali e dell'indice di corruzione percepita. Ad ogni Stato, viene attribuito un indice di corruzione percepita (CPI). Nel rapporto relativo al 2010 ci sono alcune novità che riguardano l'Italia. I paesi ottengono un punteggio da zero a dieci (con zero che indica livelli elevati di corruzione e dieci bassi). All'Italia è andata peggio del 2009, quando era al 63esimo posto con un indice di 4,3. Ora la nostra penisola è 67esima con un indice di 3,9.

G.V.

Via libera del Senato al Decreto anticorruzione

Critica l'opposizione: "Un'occasione mancata"



Il ddl Anticorruzione, varato dal Governo un anno fa e rimasto fermo nei cassetti delle commissioni del Senato per lungo tempo è arrivato in Aula dopo le insistenze delle opposizioni ed è stato approvato dopo due settimane di passione, tra le proteste dell'opposizione.

Annunciato come un provvedimento essenziale per dare un segnale di credibilità alla politica nei confronti della corruzione, il testo approvato a maggioranza (145 sì 119 no e 3 astenuti) è ridotto a pochi articoli e lascia al Governo la delega sulla materia più delicata che è quella della incandidabilità e la ineleggibilità per chi ha sentenze definitive di condanna per delitti non colposi. L'opposizione ha protestato perché sostiene che materie come questa siano di stretta osservanza parlamentare e non possono essere delegate al potere esecutivo. Altro punto controverso dell'attesa normativa anticorruzione nella Pubblica amministrazione riguarda la struttura che ha il compito di vigilanza e controllo.

La settimana scorsa su questo punto la maggioranza è caduta per ben due volte e solo mercoledì, dopo una trattativa tra il Governo e il Pd, è stata approvata l'istituzione di una commissione per la «valutazione, la trasparenza e l'integrità» le cui funzioni di controllo sono separate dalla funzione esecutiva. Però questa intesa ha spaccato l'opposizione e il Pd si è trovato solo nel votare insieme alla maggioranza perché l'Idv ha eccepito sul fatto che è di nomina ministeriale mentre il Terzo polo è rimasto fermo alla richiesta di un'autorità a sè stante nominata dai presidenti di Camera e Senato. Anna Finocchiaro ha giustificato il sì del suo partito che ha sanato la ferita creata dalla caduta del primo articolo della legge che risultata acefala affermando di preferire «un sistema perfetto in cui vige una separazione sistematica tra due funzioni» e ha definito l'accordo con il Governo «un passo avanti nell'adeguamento dell'Italia alla Convenzione Onu di Strasburgo contro la cor-

ruzione.

Al di là della divisione sull'articolo uno l'opposizione poi si è ricompattata nel definire il provvedimento «un'occasione mancata», come ha detto il Pd, «un testo salva-mercanti del tempio», come l'ha definito D'Alia o «una minestra riscaldata», secondo l'Idv. La maggioranza, invece, ha difeso una legge che ritiene «migliorabile» alla Camera, dove c'è un'autorità di controllo e pene più severe per i corrotti, ricordando che le parti stralciate sono finite in altri provvedimenti sulla trasparenza. Ecco di seguito i punti salienti del provvedimento:

COMMISSIONE DI CONTROLLO – le sue funzioni sono separate dalla funzione esecutiva che fa capo al dipartimento della funzione pubblica. Deve approvare il piano nazionale anticorruzione predisposto dalla funzione pubblica e riferisce al Parlamento sulla attività di contrasto presentando una relazione entro il 31 dicembre di ciascun anno.

PENE PIÙ SEVERE - per la corruzione si passa dalla pena minima di 6 mesi ad un anno e per la pena massima dai 3 anni ai 4 anni.

ELENCO FORNITORI «PULITI» - si tratta di un elenco di fornitori e imprese subappaltatrici che non sono soggetti a rischi di inquinamento mafioso. Questa 'white list' è predisposta dalla prefettura e l'iscrizione in questo elenco è condizione essenziale per l'esercizio di qualsiasi impresa. Per ora la white list è in funzione già per gli appalti a L'Aquila e per l'Expo di Milano.



La mafia mette radici più profonde a Nord A Milano triplicati i beni confiscati ai boss



Mafia e camorra insidiano sempre più fortemente la città di Milano, capitale economica dell'Italia. E' questo il dato contenuto nella relazione del ministero della Giustizia al Parlamento sui beni confiscati alla criminalità organizzata. Per la prima volta negli ultimi due anni il capoluogo lombardo entra nella poco invidiabile classifica delle prime 5 città italiane per numero di beni confiscati. Nel biennio 2009-2010, si legge ancora nella relazione, sono stati 65 i procedimenti di alienazione al pubblico, mentre nei due anni precedenti erano solo 25. Le confische si sono quindi quasi triplicate nel giro di poco tempo.

Milano è però al terzo posto nella classifica nazionale per il valore dei beni pignorati alla criminalità: 33 milioni di euro tra il 2008 e il 2009, contro i 72 di Palermo e gli oltre 42 di Reggio Calabria.

Non c'è ancora nulla di paragonabile con i "numeri" di Palermo e Napoli, prime in classifica per la quantità degli immobili (ma non solo, perchè sono poco più del 50%) passati dalle mani della mafia a quelle dello Stato: 302 nell'ultimo biennio (più 130, rispetto al

2007-2008) per il capoluogo siciliano; 160 (più 66) per quello campano.

La relazione del ministero fa notare che la sottrazione per mano della magistratura dei beni dei criminali interessa in modo particolare alcune zone del Sud. Ma poi osserva: "L'area settentrionale, e in particolare la città di Milano, comincia ad evidenziare un certo interesse, con il dato record di 35 procedimenti nell'ultimo anno. L'eccezione della Lombardia - conclude la relazione - è da tenere d'occhio".

Nella banca dati del ministero, costituita proprio per monitorare le varie fasi dei pignoramenti, sono 1.344 le procedure in corso su Milano che potrebbero concludersi con l'acquisizione pubblica di altrettanti beni mafiosi, spesso di notevole valore.

A livello nazionale, il valore dei beni pignorati alla criminalità organizzata negli ultimi 5 anni in Italia sfiora i 400 milioni di euro. Il computo è stato fatto sui beni già destinati a uso pubblico e quindi pienamente riutilizzati dalla società civile. La cifra, per l'esattezza è di 399.348.830 euro.

Il documento sottolinea che la valutazione è approssimativa, anche perchè Stato e Comuni, quando entrano in possesso degli ex beni mafiosi, sono più impegnati ad adattarli alle nuove esigenze che a stabilirne con precisione il valore venale.

Il Sud fa la parte del leone nella restituzione dei beni mafiosi alla collettività. Negli ultimi 5 anni Sicilia e Mezzogiorno hanno sfiorato l'80% del numero delle proprietà trasferite allo Stato o ai Comuni. A quota 5% si è attestato il Centro, mentre il Nord è al 16%.

Questa la destinazione dei beni pubblicamente riutilizzati al livello nazionale dallo Stato: 77% a sedi delle forze dell'ordine pubblico; 1% alla giustizia; 9% alla Protezione Civile; il 13% è stato assegnato ad altri scopi. Ai Comuni sono andati negli ultimi 5 anni oltre i due terzi dei beni riassegnati. Li hanno destinati al 63% a scopi sociali (sedi di associazioni, centri anziani, centri attività sportive) e al 36% per usi istituzionali, come l'emergenza abitativa, le scuole e gli uffici pubblici.

Pisanu: una legge contro la candidatura di persone indegne

«**U**na legge che punisca severamente chi candida persone indegne, punisca la persona, privandola della carica eventualmente conquistata e del diritto a conquistarne altre, ma punisca anche il partito che l'ha ospitata nelle proprie liste»: è la proposta che il senatore Giuseppe Pisanu, Presidente dell'Antimafia, lancia. Pisanu chiede per i partiti complici, seppur involontari, di malaffare «sanzioni adeguate che potrebbero riguardare per esempio il finanziamento pubblico».

«La prima forma di penetrazione delle mafie nella politica, spiega Pisanu, avviene a livello comunale e regionale, dove ci sono interessi - dalla gestione dei rifiuti agli appalti alla sanità ai fondi europei - però sono le mafie che scelgono le alleanze politiche per i loro affari e fanno le scelte operative. Chi nella politica collabora con i mafiosi, lo fa in posizione subordinata, e forse sarebbe più corretto parlare, più che di mafia-politica, di una triangolazione mafia-affari-politica».

Ecco dove il crimine fa buoni affari

Guerino Ardizzi, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza e Gilberto Turati

Le stime ufficiali mancano e dunque è opinione ancora largamente diffusa che il fenomeno del crimine organizzato, in termini di “peso” sull’economia, sia una questione soprattutto, se non esclusivamente, meridionale. Questa opinione è messa in discussione dai risultati di un lavoro recente condotto sulle province italiane per gli anni 2005-2008.

SEGUI IL CONTANTE

A livello nazionale l’economia criminale raggiunge in media circa l’11 per cento del Pil (più di un terzo dell’intera economia sommersa, che include anche il sommerso fiscale), ma con differenze territoriali marcate e stabili per l’intero periodo (vedi tabella). In particolare, la media per le province del Centro-Nord arriva al 12,5 per cento, un valore più elevato del 7,3 per cento stimato per le province del Mezzogiorno. Particolarmente afflitte dal fenomeno criminale sembrano essere alcune province della Liguria, dell’Emilia, della Toscana, del Friuli e delle Marche.

Come si arriva a questo risultato? Sfruttando un metodo - il Currency Demand Approach (Cda) - utilizzato da anni a livello internazionale per la stima dell’evasione fiscale, la componente più “nota” dell’intera economia sommersa. Il Cda si basa su un’idea molto semplice: le transazioni di matrice criminale - come quelle del sommerso fiscale - non vengono regolate con assegni o bonifici bancari, ma attraverso il contante. Osservare la domanda di pagamenti in contanti può quindi fornire informazioni rilevanti sul sommerso criminale (e fiscale).

Il Cda prevede in particolare la stima di una equazione di domanda di circolante, misurato dal flusso di contante prelevato dai conti correnti bancari (rapportato al totale dei pagamenti regolati con strumenti diversi dal contante). Tra le determinanti dei prelievi, accanto a diverse variabili strutturali che stimano il contante utilizzato per scambi regolari e a variabili che cercano di cogliere il sommerso di origine fiscale, si considera anche un indicatore di criminalità, che ha l’obiettivo di catturare la domanda di pagamenti in contanti connessa ad attività illegali. L’indicatore utilizzato nell’esercizio è la quota dei delitti connessi alla violazione della normativa sugli stupefacenti e sullo sfruttamento e sul favoreggiamento della prostituzione sul totale dei delitti denunciati dalle forze di polizia all’autorità giudiziaria. La stima della domanda di circolante riconducibile ad attività illegali così ottenuta viene poi impiegata per calcolare l’incidenza dell’economia criminale sul Pil di ciascuna provincia. Le medie per macro-aree sono i risultati pre-

sentati nella tabella.

Droga e prostituzione offrono una spiegazione al risultato, solo apparentemente sorprendente, del maggior peso del crimine al Centro-Nord. La maggiore incidenza stimata dell’impiego di contante per specifiche transazioni illegali per queste province supporta la tesi secondo cui, pur avendo “centri decisionali” localizzati in prevalenza al Sud, per questi “beni e servizi” la criminalità organizzata riesce a esportare le proprie attività nei più ricchi “mercati al dettaglio” delle province del Centro-Nord, là dove trova domanda pagante.

Queste variabili spiegano anche i limiti dell’esercizio. Non si riesce, per esempio, a quantificare il “peso” di attività potenzialmente molto deleterie per l’economia legale come le estorsioni, per le quali si registra una maggior incidenza nelle regioni meridionali, che in parte potrebbe spiegarne il ritardo in termini di sviluppo rispetto al resto del paese. (1) Né si può quantificare il valore aggiunto dell’imprenditoria mafiosa, legato per esempio agli appalti pubblici, visto che il flusso di risorse, in questo caso, è ragionevolmente slegato dall’impiego di contante nelle transazioni e rientra nel perimetro delle attività legali “gestite” dalle organizzazioni criminali.

Nonostante i limiti, i risultati dell’esercizio dovrebbero comunque richiamare nuovamente l’attenzione dei policy maker sulla rilevanza dell’economia criminale come vera e propria “questione nazionale”. Forse i “centri decisionali” restano legati alle realtà meridionali, ma le attività criminali sembrano facilmente esportabili in altre realtà territoriali, soprattutto se caratterizzate da disponibilità economiche che consentono “buoni affari”.

(lavoce.info)

(1) Sulla base dei dati Istat, infatti, si registrano 8,8 denunce ogni 100 mila abitanti al Centro-Nord contro 15,5 nel Mezzogiorno, che salgono a 16,9 nelle quattro regioni dove la criminalità organizzata è di casa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia). Si tratta di differenze sostanziali, difficilmente spiegabili solo con una minor propensione alla denuncia nelle regioni del Centro-Nord. Sul problema dei costi economici imposti dalla criminalità organizzata alle economie del Mezzogiorno si veda il lavoro di P. Pinotti presentato e discusso nella recente relazione della Commissione Antimafia del febbraio 2011, nonché il lavoro di A. La Spina (a cura di) (2008), “I costi dell’illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia”, Il Mulino.

Valori medi del sommerso criminale in rapporto al Pil per macroarea geografica

	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia
2005	11.50%	7.20%	10.20%
2006	11.00%	6.30%	9.60%
2007	13.00%	7.40%	11.30%
2008	14.60%	8.20%	12.60%
Tutti gli anni	12.50%	7.30%	10.90%

Fonte: Ardizzi, Petraglia, Piacenza, Turati (2011)



Il vento della valanga sul centrodestra

Franco Garufi

Il voto del 12 e 13 giugno accelera la parabola calante di Silvio Berlusconi e della sua maggioranza e apre una fase che potrebbe avere rilevanti sviluppi già nei prossimi giorni. Il tradizionale appuntamento di Pontida ha messo in luce la sofferenza della base leghista e mercoledì 22 giugno è prevista la verifica parlamentare della maggioranza richiesta dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Non è solo la politica a rivelare lo sfaldamento del centrodestra: l'inchiesta sulla P4 che sfiora Gianni Letta, uomo di grande equilibrio e consolidati rapporti istituzionali, fa intravedere una crisi sistemica di cui nessuno, in questo momento è in grado di prevedere dimensioni ed esiti. Fatta questa premessa, conviene ragionare nel merito del risultato referendario e dei significati che esso assume anche per il centrosinistra. Si sono presentati alle urne il 57% degli elettori, ben 27 milioni di italiani.

I tassi di partecipazione sono stati superiori al 60% nelle "regioni rosse" Emilia Romagna, Toscana, Marche; ma anche aree a forte tradizione autonomista come la Valle d'Aosta e le province di Trento e Bolzano oltrepassano quella soglia. Nel Nord Ovest, il Piemonte sfiora il 59%, la Liguria lo supera abbondantemente, la Lombardia si ferma, invece, poco sopra il 54%. Significativo il dato del Nord Est con il Veneto al 58,9% ed il Friuli V:G; al 58,2: sono aree di forte insediamento leghista nelle quali, già in occasione delle Amministrative si era verificata una flessione della Lega Nord. L'Italia centrale vede il Lazio al 58,9% e l'Umbria al 59,2%; nel Sud, la Sardegna (dove alcune settimane or sono si era svolto un referendum regionale contro i siti nucleari) con il 58,6%, il Molise col 58,6%, la Basilicata col 54,3%. Sono sostanzialmente in linea con la media nazionale. Le altre regioni meridionali sono rimaste più indietro: la Sicilia si attesta al 52,6%, la Puglia al 52,5%, la Campania al 52,2%; fanalino di coda la Calabria con il 50,3%.

Mediamente 21 milioni di elettori per ogni quesito referendario hanno votato sì: appare chiaro che una parte non piccola dell'elettorato di centrodestra, soprattutto al Nord, si è presentata alle urne ed ha votato per l'abolizione di quattro norme approvate dalla maggioranza di centro destra per la quale aveva votato alle precedenti Politiche. Il valore politico di tale dato viene accentuato dalla performance negativa dei partiti della maggioranza nelle Amministrative di maggio. Esiste, dunque, una crisi incombente nel rapporto tra la leadership del centro destra, in particolare Berlusconi e Bossi, e l'elettorato di riferimento. Pesano diversi fattori: la persistente pesantezza della situazione economica; l'insipienza di un governo la cui azione ha danneggiato non solo i redditi da lavoro, i pensionati, i giovani, i meno abbienti ma anche quel ceto medio che ne costituiva la base sociale di massa; le promesse non mantenute sul fisco, il clima da basso impero attorno a Berlusconi e alla sua corte. Ezio Mauro afferma che "il flauto magico

si è spezzato". Non so se siamo già a questo, ma ha certamente ragione chi afferma (Marcello Del Bosco su Il Riformista di martedì 14 giugno) che la maggior parte degli italiani ha decretato la fine di un ciclo politico - e prima con le elezioni e poi con il referendum - ha fatto spirare forte il vento del cambiamento. Non basta questo, però, a spiegare perché per la prima volta da 1995 un referendum ha raggiunto il quorum. La novità è costituita dalle forme dell'organizzazione sociale, dalla rete del network sociale che ha messo in collegamento centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani, riportandoli nell'agorà dell'impegno politico. Molti dei protagonisti della campagna referendaria parlano un linguaggio diverso e distante da quello dei partiti: Compito della politica è cambiare se stessa per chiudere questa forbice ed rendere l'enorme potenziale di partecipazione democratica espresso dai risultati di maggio e di giugno per costruire un progetto politico capace di offrire un programma chiaramente alternativo di governo del Paese.

I risultati delle amministrative, al Nord come in Sicilia, e quelli del referendum fanno sperare in un decisivo cambio di rotta dell'elettorato

Il referendum ha coinciso con lo svolgimento dei ballottaggi per l'elezione dei sindaci in undici comuni siciliani. Il risultato è netto: sei comuni vanno ad alleanze che comprendono il centrosinistra, due al centrodestra, tre a liste civiche di cui non è possibile definire l'appartenenza. Ha perso il PdL senza alcun dubbio, ma vale la pena di analizzare nel merito i risultati. Per comprendere se possono ricavare indicazioni per la politica siciliana. Innanzitutto nel confronto il Pid di Saverio Romano ha perso il confronto con l'UDC di Giampiero D'Alia, segno di un rafforzamento del "terzo polo" nell'isola. A Bagheria, Campobello di Mazara, Noto e Ramacca hanno pre-

valso alleanze simmetriche a quella che sostiene la Giunta Lombardo alla regione Siciliana; A Lentini e Vittoria, invece, lo schema delle alleanze vede la presenza decisiva dell'IdV, di SEL e della Federazione della Sinistra. La questione delle alleanze resta, perciò, aperta a soluzioni alternative, compreso il modello Macerata (cartello elettorale dall'UDC a SEL) sulle quali il PD siciliano dovrà scegliere ricorrendo alla più larga consultazione degli iscritti ed evitando di rinchiudersi in logiche localistiche assai distanti da quanto sta avvenendo nel resto del Paese.

Il nodo resta l'appoggio ad una Giunta di governo regionale, non ha saputo mettere in moto alcun reale elemento di innovazione e che è assolutamente inadeguata ad affrontare la drammatica situazione economica e sociale dell'isola. Su questo tema, il risultato delle Amministrative non risolve alcuna delle contraddizioni e delle divisioni presenti nel gruppo dirigente del PD siciliano. Perciò, nonostante lo stralcio delle posizioni degli onorevoli Raffaele ed Angelo Lombardo dall'inchiesta Iblis, penso che la soluzione migliore sia il ricorso anticipato alle urne per l'elezione dell'ARS.

L'acqua resta un bene comune, ora l'efficienza Decideranno i comuni sulla distribuzione

Quorum raggiunto nel referendum popolare sui quesiti sulla gestione dei servizi idrici e la loro privatizzazione sulla determinazione della tariffa del servizio idrico integrato. Ma, a detta degli esperti tecnici di settore, ora «il vero dopo-referendum lo devono decidere i Comuni. Loro sono i proprietari delle aziende in quasi tutte le città, quindi saranno le amministrazioni comunali a dover dire se faranno gare e/o affidamenti diretti». Il fabbisogno di investimenti è stata stimata nel rapporto Blue Book pari a 64,12 miliardi di euro in 30 anni (2 miliardi l'anno), con una leggera prevalenza di quelli destinati a fognatura e depurazione, «attività complesse sulle quali pendono molte Ue» ricorda Federutility (Federazione delle imprese energetiche e idriche), secondo cui «l'effetto del secondo referendum, sulla remunerazione del capitale investito, è che la costruzione di opere idriche dovrebbe essere finanziato con la spesa pubblica, con l'aumento delle tasse». Tuttavia, sottolinea il Comitato referendario 2 sì per l'acqua bene comune, «l'abrogazione del famigerato decreto Ronchi richiede una nuova normativa. Dal 2007 è depositata in parlamento una legge d'iniziativa popolare, promossa dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua con oltre 400.000 firme: dev'essere immediata portata alla discussione, ampia e partecipativa, delle istituzioni e della società. Inoltre, l'abrogazione dei profitti dall'acqua richiede l'immediata riduzione delle tariffe pagate dai cittadini, nonché la convocazione, Ato per Ato, di assemblee territoriali che definiscano tempi e modi della ripubblicizzazione del servizio idrico in ogni territorio».

SETTORE PERCEPITO COME MONOPOLIO NATURALE - Il settore, e l'esito del referendum sembra confermarlo, è «unanimamente considerato di monopolio naturale, permeato di rilevanti interessi generali» si legge nel Blue Book - I dati sul Servizio Idrico Integrato in Italia, redatto da Utilitatis e Anea (Associazione nazionale Autorità e Enti di Ambito) da un'analisi di 130 Piani d'Ambito approvati, che corrispondono alla pianificazione di 82 Ambiti Territoriali Ottimali (Ato). Qui, in 6706 Comuni, risiedono 53,7 milioni di abitanti, pari al 94,7% degli italiani. «L'acqua è e rimane un bene pubblico» afferma Federutility.

GLI AFFIDAMENTI - Ad agosto 2010 rilevati 72 affidamenti, la maggior parte a società in house (34), 13 a quelle quotate, 12 a società miste, 6 in concessione e 7 transitori.

SPESA FAMIGLIE - Le famiglie italiane spendono per il servizio idrico una media di 134 euro l'anno, per un consumo di 100 metri cubi d'acqua; la spesa sale a 201 euro se, come avviene spesso, il consumo è di 150 metri cubi. La spesa incide per lo 0,8% sull'esborso mensile di una famiglia. «L'Italia ha le tariffe più basse d'Europa» conclude Federutility.

CRESCONO I CONSUMI E ANCHE I PREZZI, COSTA PIU' CARA SE GESTITA DAI PRIVATI - Superano gli 11 miliardi ogni giorno i litri d'acqua che scorrono in Italia dai rubinetti e dalle fontane, circa 186,6 litri per abitante. Un consumo che costa 301 euro a famiglia e continua ad aumentare. I prezzi variano sul territorio, con picchi superiori fino al 53% nelle regioni più avanti nel processo di priva-



tizzazione come la Toscana. È questa una sintesi di una fotografia aggiornata scattata in Italia da Nus Consulting.

CONSUMI IN AUMENTO - Negli ultimi 10 anni la crescita della domanda di acqua è stata dell'1,2%, mentre i prezzi sono aumentati del 65% dal 2002 al 2010. Ancora oggi la rete non raggiunge la totalità delle famiglie: al Sud quasi un italiano su due non riceve acqua depurata e c'è un 4,1% della popolazione che non è servito dagli acquedotti secondo l'Istat.

SPRECHI PER 2,5 MLD - Le infrastrutture risultano spesso inadeguate con una media del 47% di perdite imputabili alla rete, a cui corrisponde un danno economico stimato dalla società di consulenza Nus Consulting in 2,5 miliardi l'anno. La situazione è tra le peggiori in Europa, dove la perdita media è del 13%, e raggiunge sprechi dell'80% nelle regioni più problematiche (Puglia, Sardegna, Molise e Abruzzo).

IL NODO INVESTIMENTI - Per la manutenzione della rete sono necessari 64,1 miliardi di euro nei prossimi 30 anni. Dal 1995, quando la legge Ronchi ha aperto ai privati la gestione del servizio, i fondi sono stati inferiori alle aspettative. Solo il 36% degli investimenti pubblici previsti sono stati stanziati e, considerando anche i privati, non si raggiunge il 60%.

ACQUA PRIVATA? - Il decreto Ronchi del 2009, al centro del referendum, spinge l'acceleratore sulla privatizzazione del servizio e sull'apertura a capitali privati. Il timore di chi ha votato sì è una crescita dei costi con aumenti del 30-40% (secondo il Codacons). A oggi, le regioni con i prezzi più elevati sono quelle dove la gestione è privata come la Toscana (462 euro a famiglia, 161 in più della media), l'Umbria (412 euro) e l'Emilia Romagna (383).

In Sicilia le bollette d'acqua più care d'Italia Ma in molte città rubinetti a giorni alterni

Filippo Passantino

Tra pubblico e privato, in Sicilia il servizio idrico dimostra più di avere più d'una falla, mentre i cittadini pagano le bollette più care d'Italia eppure l'acqua spesso viene erogata a giorni alterni.

Cinque Ato idrici su nove hanno affidato in gestione il servizio idrico integrato. Nella provincia di Palermo il servizio è gestito da Acque potabili siciliane, capofila di un raggruppamento di imprese (tra cui AMGA Genova e SMAT di Torino), da qualche mese in liquidazione. A gennaio i commissari hanno presentato richiesta di concordato preventivo al Tribunale di Palermo, che nei giorni scorsi si è espresso rigettando l'istanza. In 22 comuni della provincia di Caltanissetta opera Caltacque spa, costituita da varie imprese, tra cui la spagnola Aqualia, filiale del gruppo Fcc con interessi anche nel settore delle costruzioni, mentre nella provincia di Enna il gestore è Acque Enna spa. Girgenti Acque spa si è aggiudicata la gestione nei 43 Comuni della provincia di Agrigento con tariffe differenziate da comune a comune in attesa che l'Ato approvi il nuovo regolamento. Nel capoluogo sono applicati i corrispettivi stabiliti nel 2007 con una determinazione del sindaco dell'epoca e attualmente la tariffa è una delle più care d'Italia. A Siracusa il servizio è stato affidato a una società a capitale misto pubblico-privata la Sai 8, società di cui sono soci la Sogear, società Gestione Acque Siracusa, partecipata dal Comune, e la privata Sacceav. Resta confusa, invece, la situazione nelle altre. Non è stato costituito l'Ato idrico di Messina, mentre a Trapani, la procedura è stata bloccata dopo l'arresto dell'imprenditore Pietro di Vincenzo, ex presidente dell'Ance-Sicilia, che si era aggiudicato la gara. A Catania la gara è stata annullata dal Cga, mentre a Ragusa è in atto un contenzioso.

AGRIGENTO E CALTANISSETTA A SECCO, KIT PER SOPRAVVIVERE - Serbatoi sui tetti, bottiglie di plastiche, piccole cisterne e bidoni pronti per l'arrivo delle autobotti private. È il «kit» di cui la gente non può fare a meno ad Agrigento e Caltanissetta, le due città più «assetate» della Sicilia. Qui l'acqua viene distribuita a singhiozzo e in alcuni casi i rubinetti rimangono a secco per diverso tempo. A Caltanissetta l'acqua viene erogata a giorni alterni in tutta la città: lunedì centro storico, martedì periferie e così via. Il servizio è sempre garantito in zona Sanatorio, dove si trova l'Ospedale Sant' Elia e in via Firrio.

Va un pò meglio in periferia. «Il problema si avverte meno - dice Patrizia Costa, che abita

in zona Calcare - i palazzi sono di nuova costruzione e dotati di cisterne condominiali. Il disagio lo avverte di più chi abita nel centro storico. Caltacque, la società che si occupa del servizio idrico integrato nella provincia di Caltanissetta, sottolinea che la spesa media è di 1,20 euro (costi del servizio fognatura e depurazione inclusi) per consumi annui compresi tra 150 e 200 mc.

A PALERMO A GIORNI ALTERNI, LA RETE NON VIENE AMMODERNATA - In Sicilia in molti comuni l'acqua è tra le più care d'Italia, eppure dai rubinetti delle case sgorga a singhiozzo. Succede a Palermo, dove viene erogata a giorni alterni in diversi quartieri: Boccadifalco, Branaccio, Resuttana, San Lorenzo, Cruillas, corso Calatafimi Alta, Corso dei Mille. «In casa abbiamo i serbatoi,



l'acqua viene distribuita da mezzanotte alle 11 - dice Giuseppina Gargallo, che abita in Corso dei Mille - riusciamo a riempirli e non avvertiamo il problema più di tanto». «In un terzo della città la distribuzione è a giorni alterni - spiega Guido Catalano, direttore generale dell'Amap, società che gestisce il servizio idrico in città - Ci sono dei progetti già pronti per adeguare le reti, ma devono essere realizzati da Acque potabili siciliane (Aps) a cui l'Ato ha affidato il servizio». Aps spa è la società che nel 2007 si è aggiudicata la gara di affidamento trentennale del servizio idrico integrato nella provincia di Palermo. Il bacino di utenza dell'Ato1 Palermo, oltre al capoluogo siciliano, comprende 82 comuni: attualmente Aps gestisce il servizio in 52 comuni ma la società è in liquidazione.

«La tariffa applicata agli utenti comprende anche un contributo di 0,15 centesimi a metro cubo che Amap destina a Aps per gli investimenti - prosegue Catalano - Il rifacimento delle reti rientra in questa voce». Eppure gli investimenti non si fanno. «Finché non si sblocca il problema dell'Ato, la questione non può essere risolta», conclude il dirigente Amap.

LA PIU' CARA A PALERMO E AGRIGENTO; COSTA MENO A MILANO - A Palermo un metro cubo d'acqua costa il doppio di Milano: 1,32 euro (costi del servizio fognatura e depurazione inclusi) per consumi tra 150 e 200 mc. Ad Agrigento, il costo sale, e i cittadini spendono quattro volte più dei milanesi ma l'acqua viene erogata a giorni alterni e ci si arrangia con serbatoi e cisterne in casa e nei condomini: per consumi fino a 70 mc la tariffa è 1,12 euro, da 71 mc e 100 mc 1,44 euro, oltre i 100 mc il costo sale a quota 2,35 euro. A Roma in media un metro cubo d'acqua costa 1 euro, 0,60 centesimi a metro cubo a Milano.

Secondo il Rapporto 'Blue Book' 2010 sul mondo dell'acqua, realizzato da Anea (associazione nazionale autorità e enti di ambito) e Utilitatis, in Sicilia la spesa media annua nel 2010 è stata di 144,7 euro per un consumo di 100 metri cubi (232 euro per 150 mc e di 336 euro per 200 mc), in Lombardia di 60 euro (91,4 euro e 127,00 euro), nel Lazio di 146,5 euro (157,5 euro e 221,9).

Cade lo scudo giudiziario del Premier

I primi colpi erano arrivati dalla Consulta

Con la vittoria del sì al referendum sul legittimo impedimento cade anche ciò che restava dello 'scudò processuale della durata di 18 mesi (cioè fino al prossimo ottobre) che il premier Silvio Berlusconi e i suoi ministri potevano invocare per evitare di comparire in udienza in qualità di imputati perchè impegnati in funzioni di governo.

Seppure gli effetti pratici del risultato della consultazione referendaria siano in questo caso di portata limitata, il voto sulla scheda verde è quello con maggior impatto politico perchè da molti interpretato come un altolà popolare alle leggi 'ad personam' in fatto di giustizia. Lo 'scudò era stato infatti già indebolito dalla Corte Costituzionale che il 13 gennaio scorso aveva bocciato i punti chiave del 'legittimo impedimento' (legge 51 del 2010), in particolare l'impedimento continuativo fino a sei mesi attestato dalla presidenza del consiglio e l'automatismo nell'obbligo per il giudice di riconoscere la legittimità dell'impedimento. Con l'intervento della Consulta, dunque, il giudice aveva di nuovo ottenuto il potere di valutare «caso per caso» e «in concreto» se l'impedimento addotto dal premier dia luogo a una impossibilità assoluta a comparire in giudizio, in quanto oggettivamente indifferibile e necessariamente concomitante con l'udienza. Il tutto seguendo il «canone della leale collaborazione» tra autorità giudiziaria e potere politico.

Con il referendum cadono ora anche quelle parti dello 'scudò sopravvissute all'intervento dell'Alta Corte, in primis gli impegni istituzionali 'tipizzati per legge che il premier avrebbe potuto invocare fino al prossimo ottobre per evitare di presentarsi davanti ai giudici milanesi di uno dei quattro processi a suo carico (Mills, Mediaset, Mediatrade e caso Ruby).

D'ora innanzi Berlusconi, così come qualsiasi altro cittadino, potrà invocare l'articolo 420-ter del codice di procedura penale in base al quale chi non si presenta in giudizio a causa di una «assoluta impossibilità a comparire per caso fortuito, forza maggiore o altro legittimo impedimento» ha diritto allo slittamento dell'udienza.

La legge bocciata dal voto popolare era stata varata nell'aprile del 2010 come punto di mediazione proposto dall'Udc (per la precisione dall'attuale vicepresidente del Csm, Michele Vietti) con l'obiettivo di limitare i più devastanti effetti di prescrizione del 'processo brevè.

L'azzeramento della legge sul legittimo impedimento per via del referendum, sul piano pratico, non dovrebbe influire più di tanto sui quattro procedimenti milanesi in cui Silvio Berlusconi è imputato e che, salvo colpi di scena, dovrebbero proseguire di lunedì



in lunedì o in giorni concordati tra difesa e i giudici.

Da quando, il 28 febbraio, dopo il verdetto della Consulta che già di fatto aveva notevolmente ritoccato la norma scudo, i processi Mediaset e Mills e l'udienza preliminare Mediatrade sono stati 'scongelati ed è cominciato il dibattimento sul caso Ruby, il premier non ha fatto valere il legittimo impedimento. E questo grazie a quello che è stato definito un 'gentlemen agreement' tra il presidente del Tribunale Livia Pomodoro e Niccolò Ghedini e Piero Longo, i legali storici del Presidente del Consiglio, e che, stando a quanto è accaduto finora, ha inaugurato una linea più distensiva tra magistratura milanese e Capo del Governo: udienza fissata ogni lunedì, con la possibilità di un 'recupero in un altro giorno della settimana qualora dovesse saltare, e l'impegno di Berlusconi, come avevano assicurato i suoi avvocati, non solo a non usare la norma ora abrogata ma ad essere il più possibile presente in aula. Punto, quest'ultimo, che ha visto Berlusconi varcare la soglia del palazzo di Giustizia per cinque volte, fino al primo turno delle elezioni amministrative.

Se questo accordo dovesse reggere, al di là dell'abrogazione della norma che di fatto riporta il legittimo impedimento nell'alveo del codice di procedura penale e quindi a quanto stabilito per qualsiasi imputato, i processi a carico del premier dovrebbero proseguire salvo poi, il primo quello sulla presunta corruzione dell'avvocato Mills, essere bloccati dalla prescrizione. Prescrizione che per la vicenda Ruby è ancora lontana.

In questo quadro nulla dovrebbe cambiare e qualora il Presidente del Consiglio dovesse far valere il legittimo impedimento, le regole sarebbero quelle applicate prima dell'entrata in vigore della norma ormai cancellata.

Stop alle centrali nucleari in Italia Ma l'atomo ancora viene dalla Francia

Con la vittoria del sì al referendum per il nucleare lo scenario energetico immediato vede l'Italia che continua ad affidarsi alle fonti energetiche tradizionali già usate, e ad acquistare soprattutto in Francia energia prodotta dall'atomo.

«Mi inchino di fronte alla volontà negativa dei cittadini rispetto al nucleare», ha spiegato l'oncologo Umberto Veronesi, presidente dell'Agenzia per la Sicurezza sul Nucleare che però resta convinto della necessità di andare avanti su questa strada.

«I paesi avanzati del mondo, anche dopo l'incidente giapponese - ha aggiunto Veronesi - danno priorità assoluta al prossimo scenario del dopo-petrolio e stanno studiando metodi di produzione di energia nucleare più efficienti e più sicuri».

«Per ora al referendum vince il metano - spiega Carlo Lombardi, esperto di nucleare ed ex docente del Politecnico di Milano - l'ipotesi più probabile è che si continui a ricorrere alle centrali con questo combustibile, anche perché l'alternativa è il carbone che ha gli stessi problemi d'immagine dell'atomo. Al momento attuale le fonti rinnovabili non sembrano in grado di sostituire le centrali. Ci sarà in questo campo anche la concorrenza della Germania, che avendo rinunciato al nucleare potrebbe farci concorrenza su questo mercato».

Nel quesito si chiedeva di abrogare il comma 1 - sulla localizzazione - e il comma 8 - sul Piano energetico - dell'articolo 5 del decreto Omnibus, in cui veniva contemplata dal governo la cosiddetta moratoria di un anno. L'esito referendario prevede che non si potrà legiferare in materia per cinque anni, e viene cancellata la possibilità di localizzare, e pertanto costruire, centrali nucleari sul territorio nazionale. E si riprenderà a discutere di strategia energetica nazionale escludendo, però, l'atomo. Il piano italiano prevedeva otto nuovi reattori suddivisi in quattro nuove centrali.

Sul piano pratico fino a questo momento erano stati siglati dei contratti commerciali con la Francia, erano stati fatti i primi studi sui luoghi dove era possibile costruire le centrali (al centro di un "giallo" lo scorso 3 giugno, quando era stato rubato un computer contenente le indagini preliminari) ed era stata istituita l'Agenzia



per la Sicurezza Nucleare: «Ora tutto va al macero, a cominciare dagli studi - sottolinea Lombardi - mentre l'Agenzia non era ancora stata ufficialmente istituita perchè mancava un passaggio burocratico».

Il capitolo dell'Agenzia dovrebbe però rimanere aperto: l'organismo ha l'obbligo (assunto in sede comunitaria) di individuare entro il 2015 l'area idonea per il parco tecnologico, al cui interno è previsto il deposito superficiale per le scorie radioattive prodotte dalle vecchie centrali italiane. Infine, l'Italia rimane in attesa dei risultati degli 'stress test' condotti a livello Ue, anche se la legge prevede che non si possa legiferare sugli argomenti del referendum (e quindi eventualmente tornare al nucleare) per almeno cinque anni. Dal punto di vista della ricerca invece non dovrebbe cambiare nulla, con i vari laboratori (come quelli dell'Enea) impegnati in questo campo che non sono toccati dal quesito: «Il clima però non favorisce certo i ricercatori - sottolinea l'esperto - nessuno vorrà fare ricerca su una cosa che in Italia non verrà mai fatta. È probabile che chi è interessato se ne andrà all'estero».

Ecco l'ex Piano Italia: quattro centrali, otto reattori e investimenti per 40 miliardi

Addio ad investimenti da 40 miliardi di euro, addio ai progetti per 4 nuove centrali e addio a risparmi nel costo della generazione di elettricità pari al 20%. Il sì al quesito referendario sul nucleare, con cui la maggioranza degli italiani ha bocciato per la seconda volta l'energia atomica entro i confini nazionali, si traduce nell'abbandono definitivo del programma nucleare italiano, promosso dall'allora ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, sin dal 2005 e portato poi avanti dal suo successore, Paolo Romani. Gli obiettivi del governo partivano da un aumento dei consumi nazionali, che dai 350 TWh del 2008 dovrebbero salire a circa 400 al 2020: di questi, circa il 25% avrebbe dovuto essere prodotto con l'atomo, per una potenza richiesta di circa 13mila MWe, vale a dire 8 unità (quattro centrali con due reattori ciascuna) da 1.600 MWe l'una.

A realizzarne la metà sarebbe stata l'Enel, che in accordo con i

partner francesi di Edf, prevedeva la costruzione di almeno 4 unità su 2-3 siti (pari a 6.400 MWe) in tecnologia di terza generazione Epr, con la posa della prima pietra entro il 2013 e l'entrata in esercizio della prima unità nel 2020. La realizzazione degli impianti, solo considerando l'impegno di Enel-Edf, sarebbe stata pari a 18-20 miliardi, che quindi sarebbero diventati circa 40 per l'intero programma nucleare.

Stime del gruppo elettrico italiano avevano dettagliato i costi in 5 miliardi per la prima unità, 4,7 per la seconda, 4,3 per la terza, 4 per la quarta, con ricadute occupazionali per poco meno di 3.500 persone per ogni unità. A fronte di questo impegno, i benefici sul piano economico sarebbero stati, secondo le attese, di uno risparmio del 20% sui costi di generazione; su quello ambientale, invece, la produzione di 100 TWh l'anno avrebbe fatto ridurre le emissioni di circa 35 milioni di tonnellate l'anno.



Dalla politica ridotta in basso alla politica che viene dal basso

Giovanni Abbagnato

Le istanze che salgono dalle società in direzione del cambiamento trovano numerosi e diversi canali per manifestarsi, nonostante una generalizzabile crisi della capacità di mobilitazione sociale che, venute meno o comunque ridimensionate le grandi organizzazioni di massa, trova possibilità di esprimersi anche in ambiti specifici all'interno di più vasti filoni di pensiero. Per esempio, nonostante la crisi evidente delle rappresentanze politiche ufficiali degli ambientalisti, almeno in Italia, cresce un mondo che vuole entrare negli aspetti concreti, più che del tradizionale ambientalismo, del grande tema della sostenibilità etica ed ambientale che entra concretamente nelle abitudini quotidiane di ogni persona. Non è esagerato oggi sostenere che una forma rilevante di politica si può fare semplicemente scegliendo quali acquisti privilegiare, il tipo di cibo da portare nella propria tavola, gli indumenti da indossare e le forme di sostenibilità o di decrescita da adottare. In altri termini, una "rivoluzione" montante può venire semplicemente dal preferire alla grande distribuzione, spesso su base multinazionale, quella di produzioni del proprio territorio; dal preoccuparsi dell'affidabilità delle aziende produttrici sul piano etico-ambientale, dall'adottare tutti quei sistemi e quegli accorgimenti in grado di consentire risparmi in ambito idrico, energetico e di materie prime, in generale. Insomma, per dirla con uno slogan: "cadute le ideologie c'è rimasta l'economia". Al di là del contenuto semplificante di ogni frase "ad effetto", rimane la convinzione, fondata e sempre più supportata da elementi scientifici, che la cosiddetta partecipazione dal basso ha oggi strumenti più originali per provare a contare in un mondo dove le dinamiche politico-economiche assumono sempre più il segno delle oligarchie dominanti tutti i processi su base planetaria, con conseguenze profonde su ogni porzione di territorio, anche la più remota, per effetto di sfrenati processi di globalizzazione. Ma ormai è abbastanza evidente che un movimento è in cammino e, quindi, tra tanti limiti e contraddizioni, com'è inevitabile in processi così complessi, ormai si può considerare affermata tra la gente la convinzione, non maggioritaria ma diffusa, di potere contare grazie agli strumenti che la propria quotidianità consegna a ogni persona. Un vero potere democratico utilizzabile nonostante la massificazione globalizzante che prosegue incessantemente sulla strada dell'imposizione di modelli socio-culturali funzionali ad un'idea di sviluppo improntata su una crescita economica quantitativa, ormai evidentemente non più sostenibile. Questi concetti di notevole "dimensione" - non solo di natura economica, ma anche politica e filosofica - passano, inevitabilmente, per i "piccoli passi" che ogni società è in grado di esprimere. In questo senso, nella realtà siciliana in pochi anni ha assunto notevole importanza un progetto di sensibilizzazione ed animazione dei territori che oggi ha visto manifestare un segno concreto con la presentazione della Guida "Fa la cosa giusta Sicilia" - la prima in tutto il Meridione e anche oltre - sul consumo e le pratiche responsabili che ha visto la luce grazie all'impegno di un Comitato di soggetti della società impegnata, organizzati e non, e di alcuni sponsor sensibili. La Guida - tutta siciliana, ma inserita in una grande e nota esperienza nazionale - è parte di un progetto che come altro step prevede per la primavera del 2012 l'organizzazione della Mostra Mercato



"Fa la cosa giusta Sicilia", anche questa mai realizzata da Parma in giù. Il progetto di tale Mostra, come la realizzazione della Guida, è rappresentativo di un percorso che non trae la sua importanza solo dai suoi obiettivi diretti, ma dall'aver creato una sorta di piazza dell'incontro dove diverse realtà, con i loro progetti, si sono incontrate e collegate nelle forme più diverse. Le diverse "a Fera -Bio" in alcune città - mercatini di prodotti biologici del territorio - la crescita e la diffusione, anche oltre lo Stretto, di alcuni Consorzi di produttori come "Le galline felici" nel catanese, o di associazioni culturali di produttori e consumatori come Syquillah, lo sviluppo dei Gas (Gruppi di Acquisto Solidale) - oggi realtà sempre più significative e in espansione, che favoriscono l'incontro tra produttori biologici e consumatori responsabili, e sono in grado di collegarsi anche nazionalmente creando momenti comuni di riflessione su base scientifica, ma anche politica.

Tutti questi e tanti altri esempi d'impegno concreto e di organizzazione nel territorio, non sono solo un veicolo di buone prassi in ambiti importantissimi come l'alimentazione, il bere e tanto altro, ma rappresentano già un movimento politico di ragguardevole dimensione che, continuando anche su questa piccola "strada siciliana", determina un collegamento con un più grande movimento di globalizzazione delle relazioni e dei principi etico-ambientali.

Un movimento che può rappresentare un interlocutore attento, ma libero e critico, anche per forze di aree politiche tradizionali che prendano coscienza di un mondo dove anche sul piano della democrazia diffusa e finalizzata alle grandi scelte che riguardano la vita concreta delle persone, non è più possibile operare con metodi sempre più esclusivi. Includere dovrebbe diventare la "parola d'ordine" per dare una risposta di grande forza e qualità politica al progressivo restringimento di tutte le forme della partecipazione alle scelte locali e globali, anche attraverso l'uso "addomesticato" dei potenti network dell'informazione pubblica e della comunicazione pubblicitaria. Forse, oltre questo orizzonte politico e filosofico c'è solo il baratro dell'incomunicabilità e della distruzione.

“Immigrati, non un problema ma una risorsa”

Le associazioni: modificare la normativa

Enzo Gallo

Occorre una modifica radicale delle previsioni normative in materia di accoglienza e respingimento assieme a quelle delle politiche sociali da mettere in campo sul fronte dell'immigrazione. E' stata questa in estrema sintesi una delle conclusioni cui è giunta la giornata di studi e incontri dal titolo "Immigrazione, problema giudiziario o progetto sociale?". L'iniziativa svoltasi sabato scorso 11 giugno presso il Museo Archeologico Regionale di Agrigento, in contrada San Nicola, è stato organizzato dal Centro Studi Pio La Torre. A fare gli onori di casa Vito Lo Monaco, presidente del centro studi, che subito dopo la proiezione di uno spezzone del film "Il cammino della speranza", 1950, di Pietro Germi, ha provato a tracciare il profilo di un fenomeno che pur mediterraneo di origine è ormai globalizzato. "La nostra Sicilia è il lembo di terra più toccato da un fenomeno che poi si diffonde nel resto d'Italia e d'Europa e che è difficile valutare con precisione". Per chiarire la portata dell'emigrazione che si registra massiccia in questi anni dal continente africano sono stati chiamati a collaborare esponenti istituzionali e soprattutto associazioni e gruppi di volontariato ed assistenza. Obiettivo: fornire soluzioni ad un fenomeno come l'immigrazione che da più parti è stato detto "non deve essere visto come un problema giudiziario né come una risorsa", nell'accezione negativa. "La Sicilia era terra di migranti oggi è terra di ospitalità" ha detto Lo Monaco introducendo l'argomento e sciolinando le prime cifre su un fenomeno difficile da quantificare. Sotto accusa i sistemi di accoglienza e di respingimento cui in Sicilia fanno da contraltare le opere di ospitalità, accoglienza, occupazione ed integrazione attuate in maniera autonoma dalla popolazione e dalle associazioni locali. "In Sicilia su questo fronte abbiamo esempi virtuosi –ha detto Lo Monaco- come Mazara del Vallo e Vittoria sia per l'integrazione completa che per le opportunità di crescita economica dell'immigrato ma anche negativi come l'utilizzo dell'immigrato nella vendemmia di Alcamo". La Sicilia ha solo il 2 per cento di immigrati rispetto alla media nazionale del 7 per cento rispetto alla popolazione residente. A fornire i primi dati sul fenomeno immigrazione che spesso diventa un problema giudiziario è stato Luigi D'Angelo, presidente del tribunale di Agrigento. "In questi primi mesi abbiamo avuto qualcosa come 40 mila arrivi che per noi si traducono in altrettanti procedimenti giudiziari per le norme vigenti in Italia. Il nostro organico non può assolutamente reggere un tale fenomeno che ci sforziamo di affrontare con il massimo sentimento di umanità". Un problema notevole dal punto di vista sociale e giudiziario è dato dall'arrivo di "minori non accompagnati" che si cerca di non far finire al centro di traffici di organi o di minori gestiti dalla criminalità agevolata in terra d'Africa "dalla compromissione totale delle forze dell'ordine libiche –ha detto D'Angelo- che invece avrebbero dovuto bloccare le partenze". Per il presidente del tribunale di Agrigento "va radicalmente rivisto il sistema normativo ed adeguato alle caratteristiche attuali del fenomeno immigrazione per fornire anche adeguate risposte sociali". Chi ha dato risposte sociali e di accoglienza è stata la popolazione di Lampedusa. Don Franco Montenegro lo ha messo bene in evidenza pur non potendo negare che "sul fenomeno ci sono atteggiamenti diversi e non sempre comprensibili ed accettabili". Il presule non può accettare che "una persona proveniente dall'Africa o dall'estero è un peso se giunge come immigrato. Finisce di esserlo se invece lo si sfrutta e lo si mortifica. Si vuole essere suo amico se invece diventa un giocatore di calcio famoso o

un divo dello spettacolo. Tutti dovremmo vedere nel nostro cuore e confrontarci con Dio". Gran spazio hanno trovato i rappresentanti delle associazioni operanti nel settore tra le quali Amnesty, Acnur, Agsi, Arci Sicilia, Assistenti Sociali Senza Frontiere, Borderline Sicilia, Cgil Social Help, Caritas Agrigento, Circolo Culturale Pasolini, Erripa Achille Grandi, Istituto Pedro Arrupe, Lampedusa Accoglienza, Libera Sicilia, Ordine Assistenti Sociali Sicilia, Provincia Regionale di Agrigento, e Solidarietà. "Quello che oggi provocatoriamente è presentato come un problema giudiziario o una risorsa è invece un fenomeno – hanno sottolineato quasi tutti i relatori- che ha nomi facce e visuti personali di ognuno dei soggetti coinvolti che spesso finiscono per essere solo numeri statistici, tema di discussione o un punto su un'agenda". La crisi generata dal fenomeno sul territorio è dovuta all'inadeguatezza degli strumenti normativi che ha trovato d'accordo Mirella Agliastro, procuratore generale a Caltanissetta, e Antonio Balsamo, magistrato di Cassazione, e dell'apparato di accoglienza messo in campo anche sul fronte dell'assistenza.

Problemi di credibilità del sistema italiano operante in campo sul problema ne sono stati segnalati diversi dal docente universitario Antonio La Spina, a Lorenzo Trucco, presidente nazionale dell'Associazione giuristi sull'immigrazione, a Giandomenico Vivacqua dell'Università di Palermo, ma anche dei volontari sul campo come Graceffa, Galipò, Todaro, Graceffo, Ciardi sino ad Hassad Hadi arrivato in Italia dall'Africa ormai quasi 30 anni fa e che a Canicatti ha realizzato un centro di servizi per l'assistenza agli immigrati divenendo anche responsabile regionale di Arci Sicilia per il tema. "Il problema giudiziario –ha detto Hassad Hadi- scaturisce dai problemi sociali ed assistenziali dell'immigrazione". Per l'immigrato che viene in Italia ha detto l'uomo "i problemi iniziano già alla frontiera con la burocrazia quindi proseguono sul fronte accoglienza ed assistenza". Infine l'invito "non definite l'immigrato un problema, peggio giudiziario, né una risorsa perché non siamo merce". Prossimo appuntamento un incontro con il governo regionale per cercare di trovare risposte ad un fenomeno che sia che visto come risorsa sia come problema necessita di risposte organiche perché muti, in maniera positiva, la percezione su un fenomeno ormai globale quasi tipico dei nostri giorni.



Rapporto del Cnel: la criminalità cinese è sempre più simile alla 'ndrangheta

Gilda Sciortino

Sono 28.464 i cinesi denunciati per immigrazione irregolare tra il 2004 e il 2010. Di questi, 5.329 per promozione e favoreggiamento del fenomeno. E' proprio la clandestinità il reato maggiormente commesso dai cittadini di questa comunità, residenti in Italia. E' quanto emerge da uno studio realizzato dall'Osservatorio socio-economico sulla criminalità del CNEL, dal titolo "La criminalità organizzata cinese in Italia. Caratteristiche e linee evolutive". Una ricerca che evidenzia come, nello stesso periodo, tra gli altri reati ci sono, in ordine decrescente, lo sfruttamento della prostituzione (1.896), le lesioni dolose (1.357), la contraffazione di marchi (1.069), i furti (920), l'associazione a delinquere ex art. 416 c.p. (849), le estorsioni (491), i reati legati agli stupefacenti (441), le rapine (349), infine i tentati omicidi (181) e gli omicidi volontari consumati (108).

"Tuttavia - spiega lo studio -, anche se caratterizzati da un numero oscuro probabilmente molto alto, gli illeciti riconducibili ai cittadini cinesi indicano valori di gran lunga inferiori rispetto ad altre collettività straniere presenti nel nostro Paese".

Proprio per quel che riguarda il reato di immigrazione irregolare, la ricerca mette in evidenza come sia sensibilmente diminuito il costo del trasporto illegale, partito dai 15mila euro di alcuni anni fa e arrivato ai 9mila euro circa, pagati da coloro che giungono in aereo direttamente dal loro paese di origine. "Nonostante sia il cielo la modalità prevalente di arrivo in Italia - leggiamo ancora tra le pagine di questo interessante lavoro -, è il visto turistico l'esca-motage scelto per rimanere sul territorio italiano. In passato, alcuni cittadini cinesi hanno fatto ingresso in Italia anche via terra, attraverso un percorso che poteva richiedere diversi mesi, addirittura anni, e il superamento di vari confini nazionali".

Risultano, poi, Prato e Milano le province capitali dei reati violenti, come gli omicidi e le lesioni dolose, compiuti dalla criminalità organizzata cinese in Italia. La prima, però, si distingue anche per il maggior numero di denunce a carico di cittadini cinesi, per "crimini" collegati alle estorsioni (128 denunce), agli stupefacenti (208), alle lesioni dolose (233), al gioco d'azzardo (236) e all'immigrazione irregolare (632). Infine, anche se i numeri sono più contenuti, Prato si piazza al primo posto tra le 5 province - Firenze, Roma e Napoli sono le altre città prese in considerazione dalla ricerca - anche per i sequestri di persona (43). La provincia di Milano, invece, primeggia per gli omicidi volontari (26) e i tentati omicidi (38), l'associazione a delinquere (111), i furti (120), lo sfruttamento della prostituzione e la pornografia minorile (211).

Nella capitale, per esempio, abbiamo i valori più alti per la contraffazione (167), essendo diventato questo territorio il principale snodo di merci, sia a livello nazionale che europeo, mentre Firenze si colloca al secondo posto, subito dopo Prato, per organizzazione e favoreggiamento dell'immigrazione irregolare (588).

Scopriamo anche che la contraffazione costituisce oggi il principale business delle organizzazioni criminali cinesi. Nel 2010, la Guardia di Finanza ha sequestrato circa 110 milioni di prodotti provenienti dalla Cina. Un traffico, a cui prendono parte anche esponenti della criminalità organizzata italiana. Attività, che ha in gran parte soppiantato le forme di accumulazione illecite del recente passato, gravitanti attorno alla gestione della clandestinità.

Tra i reati più denunciati a Roma, sempre tra il 2004 e il 2010, dopo quello della contraffazione, spicca l'organizzazione e il favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, con 117 denunce, a cui



segue il gioco d'azzardo, con 108 denunce, e lo sfruttamento della prostituzione (78). Diverse operazioni di polizia condotte nella capitale, infatti, hanno portato all'individuazione di night club e case appuntamento, in cui erano costrette a prostituirsi anche delle minorenni.

Dallo studio, però, emerge come la stessa Roma sia in fondo alla classifica dei reati "violenti": ha il più basso numero di omicidi volontari, 6 contro i 26 di Milano, e anche di tentati omicidi, lesioni, furti, rapine, estorsioni e sequestri di persona. E', poi, all'ultimo posto in classifica, tra le 5 province, per gli illeciti legati agli stupefacenti, con 11 denunce a carico di cittadini cinesi, sempre dal 2004 al 2010.

Un quadro, in linea con quanto emerso nel corso delle interviste fatte sul campo sia a Milano sia a Prato, che ha permesso di appurare la particolare diffusione di bande variamente organizzate e il loro coinvolgimento in reati violenti e predatori. Gli omicidi e i tentati omicidi nascono prevalentemente all'interno degli scontri fra gang, oppure hanno a che fare con regolamenti di conti nei confronti di chi non è stato ai patti, come nel caso di prestiti usurari e non onorati. Riconducibili alle medesime organizzazioni criminali le rapine e le estorsioni. Prato, però, resta la città che desta maggiori preoccupazioni, sia sotto il profilo sociale sia criminale.

Secondo la ricerca, infatti, "i capi di queste bande hanno con molta probabilità stabilito collegamenti con alcuni elementi influenti della comunità locale. Tali connessioni sarebbero basate sullo scambio reciproco di favori: da un lato, i gruppi criminali mettono a disposizione una risorsa scarsa come la violenza, agendo sia come guardie del corpo sia come "regolatori" di conti in sospeso, a vantaggio di personaggi influenti apparentemente non coinvolti nelle attività illecite; dall'altro, forniscono ai criminali la loro protezione".

Altra attività preoccupante è il riciclaggio, anche se, come dice il rapporto, "si tratta di un fenomeno in larga parte sommerso, che si sviluppa attraverso l'acquisto di immobili e attività imprenditoriali. Nonostante, rispetto alla modalità di reimpiego di capitali illeciti, sia in netta prevalenza il trasferimento di denaro in Cina. L'ultimo e più rilevante procedimento risale al giu-

Si punta sull'immigrazione irregolare Oltre 28mila denunciati per clandestinità

gno del 2010, con la convalida del Gip di Firenze nei confronti di 108 persone, per la quasi totalità cinesi, che dal 2006 al 2009 hanno inviato nel loro Paese di origine quasi 3 miliardi di euro". La prostituzione, poi, in questi anni è cresciuta sia all'aperto sia al chiuso, rivolta a connazionali o a italiani, spesso risultanti coinvolti come affittuari di immobili, usati per tali attività o per allocare la merce sdoganata dai porti. Un indicatore adottato nello studio per rilevare l'entità del commercio di prodotti importati dalla Cina è, infatti, proprio il prezzo d'affitto per metro quadrato dei capannoni. "Lungo la Casilina e la Prenestina si parla di circa mille metri quadrati, pagati dai 10mila ai 20mila euro - specifica ulteriormente lo studio -. A Milano siamo nell'ordine di 6mila euro, mentre a Prato, dove la gran parte degli enormi magazzini viene adibita a laboratori manifatturieri, il costo mensile si colloca tra i 2mila e i 3mila euro".

Preoccupa anche il fatto che, avendo caratteristiche simili alla 'ndrangheta, la crescita del fenomeno cinese rappresenta, tra le organizzazioni di origine straniera, una forma di criminalità tra le più pericolose. La sua capacità di infiltrarsi nel tessuto economico italiano, infatti, è fortissima, con rischi molto elevati. Un aumento notevole da tutti i punti di vista, che va a braccetto con il raddoppio della presenza nella capitale di cittadini cinesi, passata dal 2001 al 2010 dai poco più di 6mila ai circa 13.648 residenti, anche se il loro numero sul territorio romano potrebbe essere di molto maggiore.

Fortunatamente, però, dal rapporto emerge anche un incremento delle denunce. "Nel 2010 le segnalazioni dei reati sono lievitate in un solo anno del 146 % - afferma il ministro dell'Interno, Roberto Maroni -, dato che dimostra non necessariamente una crescita dei "delitti" commessi, ma certamente della disponibilità a denunciare. E', però, aumentata anche la presenza di questi cittadini sul nostro territorio: i cinesi regolarmente residenti nel 1980 erano 730, mentre oggi sono circa 200mila".

Il fenomeno dell'immigrazione clandestina resta comunque una delle fonti di reddito dei cinesi, quarta comunità straniera più popolosa censita in Italia. Si distribuisce sul territorio nazionale prin-



cialmente al Nord, con una presenza pari al 60 %, al 28% al Centro e il 12% al Sud.

"Una realtà - aggiunge in conclusione Maroni - che tende a "insediarsi", creando gruppi sempre più chiusi. Tendono a far venire i loro familiari e a sviluppare un forte senso di appartenenza. Costruiscono tante piccole Chinatown e utilizzano i propri mezzi per incrementare traffici non necessariamente illegali. La cronaca, però, ci dice che molti lo sono".

Per quanto riguarda i reati di associazione a delinquere, poi, sono 51 le persone denunciate a Roma nel periodo compreso tra il 2004 e il 2010, meno della metà di quelle di Milano. Tuttavia, la presenza di organizzazioni criminali nella capitale è nota da tempo. La prima condanna in Italia si ha nel 1995, nei confronti di un gruppo di cittadini cinesi appartenenti a un'organizzazione chiamata la "Testa della tigre". Sempre negli anni '90, ne furono scoperte dagli inquirenti altre due: "Uccello Paradiso" e "Alleanza orientale del Qingtian". Erano tutte coinvolte nella gestione dell'immigrazione illegale e nelle estorsioni, con collegamenti molto forti anche in altre città.

Non solo colf e badanti, sono centomila le imprenditrici straniere

Altrochè colf e badanti: il 70% è nel terziario, il 13,5% fa impresa nei settori del noleggio e delle agenzie viaggio, il 15% nel commercio e ristorazione. È un esercito di donne giovani ed agguerrite quello delle imprenditrici straniere in Italia, secondo la fotografia scattata dall'Osservatorio sull'evoluzione dell'imprenditoria femminile nel terziario, di Confcommercio e Censis.

Sono quasi centomila (98.294) attive in Italia e la parte del leone la fanno le cinesi con il 15,8% di imprenditrici che si occupano di ristorazione e commercio. Seguono, distanziate di molto, le romene (7,6%), le svizzere (7,3%), marocchine (6,7%) e tedesche (6,3%).

Con 73.861 imprenditrici attive, il terziario rappresenta il più ampio bacino di imprenditoria femminile straniera, ma è boom di straniere in tutti i settori: +3,7% in agricoltura, +5,8% nell'industria. Nei servizi sono cresciute del 6,5% in 2 anni (2009-2010).

Più giovani delle italiane: circa l'80% (contro il 60% circa delle ita-

liane) ha meno di 50 anni; il 67% è tra i 30 e i 49 anni, il 13,1% ha meno di 29 anni.

L'area più multietnica è il Centro Italia, con il 9,3% di imprese femminili guidate da straniere; Teramo e Trieste le province che hanno il rapporto più alto sul totale delle imprenditrici del terziario (rispettivamente 13,8% e 13,7%). Tra le città metropolitane solo Milano e Roma sono tra le prime dieci, rispettivamente al quarto posto con il 13% e al settimo con l'11,8% di donne imprenditrici straniere.

Nel Nord-Est e Nord Ovest hanno pari quota all'8,5%. Tra le regioni dalla multietnicità imprenditoriale più marcata, troviamo il Friuli-Venezia Giulia, con l'11,9%, l'Abruzzo, con il 10,8%, e il Lazio, con il 10,5%.

Al contrario, Basilicata, Sardegna e Valle d'Aosta sono le regioni con il tasso di più basso: rispettivamente del 5,6%, del 5,8% e del 5,9%.

Un milione e mezzo i lavoratori domestici

Indagine Censis: il 9% è filippino

Vivono da oltre 40 anni in Italia, lavorano come badanti, colf o babysitter e sono la quarta comunità di immigrati presenti nel nostro Paese. Come emerge dall'indagine "Dare casa alla sicurezza", curata dal Censis con il contributo del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il 9% del milione e mezzo di lavoratori domestici in Italia è, infatti, costituito da filippini. Anche per questo è la comunità a cui il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei popoli, il Filipino Women's Council e l'Ong Atikha hanno dedicato il progetto "Massimizzare i benefici e minimizzare i costi sociali della migrazione nelle Filippine", finanziato dalla "Joint migration and development initiative".

"Una comunità silenziosa che soffre al suo interno - dicono i volontari del Cisp - . Lavorano molto e apparentemente non hanno problemi, ma le problematiche da affrontare non sono poche: la lontananza dai figli e dalla famiglia, una forte pressione finanziaria per sostenere i propri cari nel paese di origine, mancanza di investimenti, progetti a lungo termine e cattiva gestione delle risorse economiche".

Al 2009, i filippini residenti in Italia erano 123.584 filippini, 80.890 dei quali con un'occupazione. Molti sono oggi presenti al Nord Ovest (40,6%) e al Centro (34,7%), concentrati più nelle grandi città: a Milano, per esempio, ce ne sono 38mila, a Roma 28mila, a Firenze circa 6mila. Secondo il Dossier "Caritas/Migrantes" "quella filippina è la collettività più amata dagli italiani, oltre a essere una di quelle di più antico insediamento". Raramente, poi, si trovano nelle statistiche sulla criminalità e la loro presenza "non desta sospetto, anche per il tratto gentile di comportamento".

Sembra, però, che una delle più grosse difficoltà che incontrano è a mettere da parte dei risparmi: il 70% ha problemi a causa delle spese per mantenere se stessi e le proprie famiglie in Italia e in patria. Anche perché, per chi resta a casa, la cultura della dipendenza economica è molto forte.

E' sempre l'indagine della Caritas a dirci che gli emigrati filippini vengono considerati "superman, che vanno a sostegno dell'incerta economia del loro Paese". Quelli in Italia si collocano, poi, al quarto posto per l'impatto delle rimesse, dopo Stati Uniti, Arabia Saudita e Canada. Spessissimo si tratta di persone con istruzione superiore o laureate, anche se la loro presenza è quasi totalmente legata al lavoro di colf.

Il progetto a cui accennavamo all'inizio è il frutto di quasi diciotto mesi di attività, durante i quali cui Fwc e Cisp hanno sperimentato pratiche di orientamento e sensibilizzazione, formato leader di comunità e svolto seminari di alfabetizzazione finanziaria su come gestire guadagni e rimesse. L'intervento ha permesso l'avvio di micro-progetti di sviluppo, informazione e sostegno alle famiglie nelle Filippine. Il tutto, tramite i volontari di Atikha.

"Il nostro obiettivo - spiega Giordana Francia, coordinatrice dei programmi in Italia del Cisp - è stato quello di rafforzare il ruolo dell'associazionismo migrante per l'integrazione socio-lavorativa dei lavoratori filippini in Italia e, al tempo stesso, di migliorare il



loro contributo con attività di sviluppo nel paese di origine attraverso le rimesse".

Il percorso progettuale ha visto la pubblicazione e distribuzione di 2mila copie della "Guida per migranti filippini", come anche l'organizzazione di 8 incontri pubblici con 260 membri della comunità a Roma, Firenze, Terni e Torino. Sono stati, inoltre, formati 30 leader di associazioni di migranti su leadership, networking, progettazione, welfare e salute riproduttiva, alfabetizzazione finanziaria e dinamiche familiari, "come fattore di drenaggio di risorse e causa di difficoltà della reintegrazione al paese di origine". Si è, infine, data vita ai 3 Centri per lavoratori filippini all'estero e per le loro famiglie.

"Chi ha partecipato al progetto - aggiunge Charito Basa, fondatrice e spirito guida del Fwc - ha fatto subito sue le lezioni apprese sull'alfabetizzazione finanziaria, inaugurando nuove abitudini per la gestione delle finanze personali e familiari, mentre alcuni piccoli gruppi hanno avviato progetti collettivi di micro-credito. Inoltre, grazie al confronto con le autorità locali e le istituzioni, si è presa consapevolezza di quali siano i diritti e i doveri dei migranti".

C'è purtroppo da aggiungere che, nonostante i filippini siano ormai ben inseriti a livello lavorativo nel contesto italiano, questo non sempre significa che lo siano altrettanto nella vita sociale. "Il loro caso - conclude Paolo Dieci, direttore del Cisp - dimostra che, anche in comunità ad alto tasso di occupazione, rimane particolarmente sentito il problema dell'esclusione dalla vita sociale e culturale del paese ospitante. Ovviamente, le ripercussioni di questo isolamento sono gravi, soprattutto dal punto di vista delle riproduzioni di stereotipi discriminanti e, di conseguenza, della mancanza di mobilità sociale".

G.S.

Rimesse in calo a causa della crisi economica

I cinesi in media inviano in patria 9000€ a testa

“È solo da pochi anni che la situazione nel nostro Paese si è capovolta: da importatori netti di denaro, siamo divenuti progressivamente serbatoi preziosi per tutti quei lavoratori stranieri, che ormai da tempo sono cittadini italiani. In termini macroeconomici, le rimesse degli emigranti costituiscono uno dei fattori che possono portare alla crescita delle economie più arretrate, in quanto vengono inviate direttamente alle famiglie che vivono in uno stato di bisogno”.

A dircelo è l'ultima "Analisi sulle rimesse in Italia", curata dalla Fondazione "Leone Moressa": un'attenta mappatura dei flussi monetari in uscita dalla nostra Penisola, che cerca di farci capire come, "aumentando il potere d'acquisto di queste famiglie e lasciando decidere loro le modalità di impiego delle somme, si ottiene una forma di intervento sicuramente più efficace e più utile rispetto ai tradizionali aiuti umanitari". Inoltre, su larga scala, l'afflusso delle rimesse rafforza la bilancia nazionale dei pagamenti e riduce la percentuale di debito da esportare.

"Secondo le stime della Banca Mondiale - leggiamo nell'analisi -, in alcuni paesi in via di sviluppo le rimesse ammontano a più del doppio del totale degli aiuti pubblici allo sviluppo e sono seconde solo agli investimenti diretti all'estero”.

Scendendo nello specifico, nel 2010 hanno preso il volo poco più di 6,3 miliardi di euro, pari allo 0,41% della ricchezza complessivamente prodotta a livello nazionale, mentre nel 2009 non si superavano i 6,7 miliardi di euro. Questo significa che, per la prima volta, il flusso di denaro partito dall'Italia è calato, con una variazione percentuale pari a - 5,4%. In passato, rispetto alle somme che entravano nel nostro Paese, il rapporto tra debiti e crediti era inferiore al 100%, ma a cavallo degli anni 1997 e 1998 la situazione si è del tutto invertita.

Dal 2000 al 2010 le rimesse sono cresciute di dieci volte (985,2%): l'impennata veramente consistente si è avuta nel 2004, quando sono passate dallo 0,09% allo 0,19%, attestandosi nell'anno successivo sullo 0,27% e raggiungendo lo 0,41% nel 2010.

Per capire meglio la situazione, ai ricercatori è tornato utile quantificare il denaro che ciascun immigrato porta fuori dal circuito nazionale. Volendo fare ciò, ovvero calcolare le rimesse procapite, si è fatto riferimento al numero di residenti stranieri regolarmente iscritti all'anagrafe. Lo scorso anno, ognuno di essi ha fatto mediamente defluire nel proprio paese di origine una cifra pari a 1.508

euro, con una diminuzione, rispetto all'anno precedente, del -13%.

"Oltre un quarto del denaro che esce dall'Italia - ci dice ancora il rapporto - è, poi, localizzato nel Lazio (28,7%). Seguono la Lombardia e la Toscana, che si collocano, rispettivamente, seconda e terza della classifica (19,3% e 8,8%). Il Lazio primeggia anche per la consistenza delle rimesse, rapportate al Pil da esso stesso prodotto (1,06%), e per la somma complessivamente portata fuori da ciascun residente nella regione (3.678 euro). Valori al di sopra della media nazionale di 1.508 euro, si registrano tra le rimesse pro capite di Campania (2.263 euro), Sardegna (2.057), Sicilia (1.810), Toscana (1.663 euro) e Puglia (1.661 euro). Gli aumenti più consistenti, nel periodo 2009-2010, hanno riguardato l'Emilia Romagna, la Basilicata e l'Abruzzo”.

Solo Roma raccoglie più di un quarto di tutte le rimesse nazionali (27,5%), seguita a ruota da Milano, distanziata con quasi 15 punti percentuali (12,9%). Subito dopo, arrivano Napoli (3,3%) e Firenze (3,1%).

Una domanda, a questo punto, sorge spontanea: "Ma dove vanno veramente a finire i soldi che escono dall'Italia?"

Quasi la metà del denaro (47,4%) viene dirottata in Asia (con più di 3 miliardi di euro), mentre un quarto destinato ai paesi europei, che registrano rimesse per poco più di 1,7 miliardi di euro. Per quanto riguarda il resto, circa il 12,5% defluisce in Africa e quasi il 12% nel continente americano.

"Rispetto al trend di crescita osservato negli ultimi dieci anni, gli aumenti più consistenti nei flussi di denaro sono stati quelli spediti ai paesi africani e asiatici. Nell'ultimo anno, però, il continente asiatico ha ricevuto il 9,5% in meno dall'Italia rispetto allo scorso anno, così come l'Africa un buon - 4,5%. Al contrario, l'aumento del 4,2% si è avuto in direzione dell'Europa”.

Il paese che nello scorso anno ha ricevuto più soldi dall'Italia è, neanche a dirlo, la Cina, con un ammontare complessivo di 1,7 miliardi di euro. Al secondo e terzo posto si collocano Romania e Filippine, che assorbono rispettivamente il 12,5% e l'11,2% di tutte le rimesse. Seguono a ruota, con incidenze inferiori, Marocco, Senegal, Bangladesh e Perù. Se, poi, si osservano i dati relativi al 2000, possiamo notare che le Filippine sono state il paese che ha ricevuto l'ammontare economico più elevato tra i paesi menzionati, e che realtà come il Bangladesh, la Cina e la Romania da quello stesso momento in poi hanno fatto registrare aumenti considerevoli. Per tutte le principali destinazioni, però, la tendenza nell'ultimo anno è stata di un rallentamento complessivo nelle dinamiche: - 10,2% in Cina e - 11,1% nelle Filippine.

L'analisi, curata dalla Fondazione "Leone Moressa", ha, infine, calcolato le rimesse procapite per le prime sette nazionalità destinatarie dei soldi. Quella cinese, dicevamo, è la comunità che invia il maggior importo di denaro: oltre 9mila euro a persona. Questo significa che ogni suo esponente "mantiene" poco meno di 3 cinesi in patria e, se si considera il flusso complessivo di denaro verso la Cina, che i 188mila cinesi residenti in Italia "sostentano" oltre mezzo milione di cinesi nella loro stessa terra. Sempre a livello di rimesse procapite, seguono i filippini con 5.761 euro, i senegalesi con 3.095 e i bengalesi con 2.616 euro.

G.S.

Paese	Rimesse (in migliaia di €)	Var % 2009-2010	Var % 2000-2010
Cina	1.770.085	-10,2%	3455,0%
Romania	799.459	-3,0%	18016,0%
Filippine	712.028	-11,1%	256,0%
Marocco	251.907	-9,7%	1148,9%
Senegal	224.719	-4,4%	2626,5%
Bangladesh	193.528	-15,1%	691071,4%
Perù	155.932	-18,9%	6110,0%
Totale	6.385.874	-5,4%	985,2%

Polo multifunzionale di Partinico

Opportunità o minaccia per l'economia locale?

Michele Giuliano



Polo multifunzionale: occasione di sviluppo e occupazione o minaccia per l'economia locale? Terribile dilemma su cui da anni oramai si discute a Partinico, terra dalle mille contraddizioni, con il 60 per cento di disoccupati iscritti all'ufficio di collocamento ma anche con i conti in banca che fioriscono, tra i più ricchi in Italia come appurato attraverso i dati dell'Agenzia delle Entrate. Insomma, quando di mezzo ci sono investimenti Partinico merita sempre un occhio di riguardo. Quello di cui si parla dall'ultimo decennio in qua fa segnare svolta epocali: il Polo multifunzionale rappresenta infatti uno dei complessi commerciali, alberghieri e ricreativi fra i più grandi d'Italia, con un giro d'affari da 500 milioni di euro. Ora la questione davvero serie perché sul piatto ci sono pro e contro che potrebbero anche sconvolgere l'intero assetto urbano ed economico del comprensorio. In ballo c'è infatti la realizzazione di una megastruttura da 300 mila metri quadrati, con il secondo factory outlet più grande d'Italia, ed ancora alberghi, impianti sportivi, sale cinematografiche e catene di ristorazione. I pro sono quelli che da sempre vengono forniti dalla società che vuole realizzare la struttura, la Policentro, azienda di Agrate Brianza (Lombardia).

Dallo studio sull'impatto nel territorio si parla di potere attirare una

clientela giornaliera di 100 mila utenze. Numeri enormi per una Partinico che non conosce turismo, che vive di un'economia agricola sempre più asfittica e barcollante e che non ha peculiarità territoriale di pregio o interesse non essendo né terra di mare né di montagna. "Ma in zona non vi sono attività commerciali e ricreative di tale entità" dicono dalla Policentro. Ergo, territorio ghiotto da lottizzare. "Cosa ne sarà dell'economia locale, delle piccole attività commerciali, del centro storico?": se lo chiede Rifondazione Comunista, preoccupata dall'arrivo del grande colosso. "Serve un'accurata pianificazione che garantisca l'attività partinicese esistente", continua il partito della falce e martello. Altro nodo di non poco conto quello della criminalità organizzata. Già la magistratura in precedenti inchieste ha avuto modo di appurare l'interesse della famiglia mafiosa dei Vitale in questo enorme investimento.

"Noi vogliamo operare nell'assoluta legalità", rilancia il patron della Policentro, Lino Iemi. Ecco che arriva un protocollo di legalità, con tanto di coinvolgimento del Comune e della prefettura di Palermo. In sostanza si è deciso di monitorare le gare d'appalto che saranno espletate per la realizzazione delle infrastrutture. Nel frattempo sono nati dei consorzi di commercianti i quali hanno già prenotato alcuni spazi dentro il Polo multifunzionale.

C'è però un altro ostacolo non indifferente: il piano regolatore generale. I vincoli sono scaduti da tempo per cui un funzionario della Regione, proprio in questi giorni, ha deciso di stoppare la posa della prima pietra. Bisognerà prima adeguarsi. Ma la Policentro dietro questa manovra, da tempo auspicata dal Partito Democratico, vede l'intenzione di qualcuno di volere ancora una volta bloccare il progetto, il quale da 10 anni subisce continui stop e ripartenze senza soluzione di continuità. "Denunceremo, facendo nomi e cognomi, di chi ha interessi a fermar l'iter - tuona uno dei soci della Policentro, Salvatore Poma -. La stessa Regione pochi mesi prima aveva dato il suo ok al progetto attraverso una conferenza di servizio, salvo poi bloccare tutto. E' evidente che qualcosa non va". Intanto però Partinico resta la città di sempre, racchiusa nel limbo di eterna cittadina senza prospettive.

I comuni della provincia di Palermo uniti contro la nascita delle Ssr

Dalla provincia di Palermo un coro unanime contro la nascita delle future Ssr, le società consortili che andranno a sostituire gli Ato rifiuti in tutta la Sicilia. Il primo Comune a prendere ufficialmente posizione è stato quello di Montelepre dove il Consiglio comunale ha bocciato all'unanimità la proposta di creazione di un organismo per la gestione del servizio di raccolta dell'immondizia.

L'idea comune è, invece, quella di fare ritornare il servizio in mano all'esecutivo locale, un'ipotesi caldeggiata anche dagli altri Comuni, compresi fra Isola delle Femmine e Balestrate, che attualmente sono serviti dall'Ato rifiuti Palermo 1.

Il sindaco Giacomo Tinervia e il presidente del civico consesso

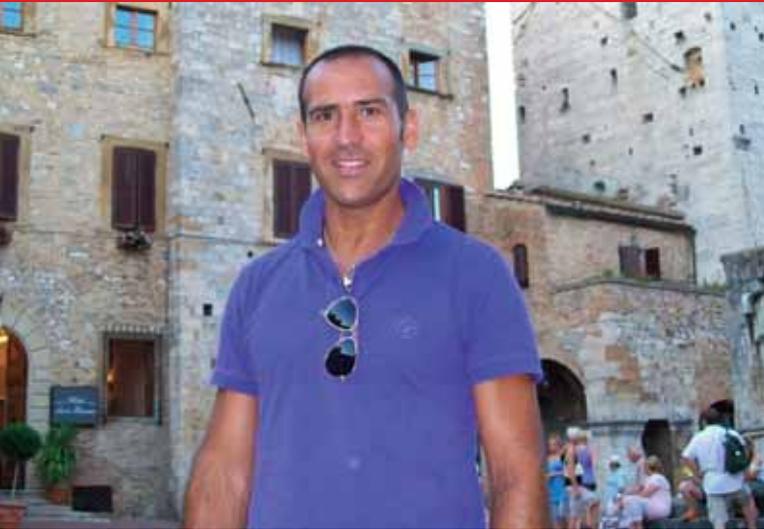
Giancarlo Randazzo sono stati chiari: "Un importante no che ha una sua valenza politica e sociale". Verso il "no" anche il civico consesso di Borgetto che nei prossimi giorni metterà a votazione l'atto di indirizzo: "Gli Ato si sono dimostrati dei carrozzoni - commenta il sindaco del paese, Giuseppe Davì - e non crediamo che le Ssr riusciranno a fare meglio considerata la loro impostazione strutturale. Se un Ato rifiuti come il nostro non è riuscito a governare appena 12 Comuni, figuriamoci se ci può riuscire un'altra società per n'intera provincia come quella di Palermo".

MI.GI.

Nuovo attentato contro il sindacalista Liarda

“Non voglio essere né un martire, né un eroe”

Dario Carnevale



In poco più di un anno ha subito 11 intimidazioni. Un crescendo di minacce, chiare ed inequivocabili, che è andato dalle lettere minatorie (contenenti proiettili e polvere da sparo) al taglio degli alberi, fino all'incendio della macchina (nel bagagliaio hanno trovato 24 bottiglie di alcool etilico, una candela accesa e della diabolina avvolta in fogli di giornale). In poco più di un anno Vincenzo Liarda, sindacalista della Cgil delle Madonie nonché protagonista della battaglia per il riutilizzo del feudo Verbumcaudo, è passato «dalla preoccupazione alla paura». A più di sessant'anni dalla riforma agraria (e dalle storiche lotte per l'occupazione delle terre), ancora una volta il feudo continua ad essere crocevia d'interessi tra chi lo vorrebbe latifondo e chi risorsa per i giovani e per il territorio.

Dal 2003 la storia del sindacalista madonita s'intreccia indissolubilmente con le vicende del fondo di Verbumcaudo: 150 ettari di terra che ricadono nel comune di Polizzi Generosa e si estendono, nell'entroterra siciliano, tra la provincia di Palermo e quella di Caltanissetta. Il feudo, appartenuto al conte Salvatore Tagliavia, viene acquistato, nel gennaio del 1980, dal boss mafioso Michele Greco, detto "il papa" (sarà Giovanni Falcone a scoprire che in quei terreni due piazzole venivano utilizzate per l'atterraggio di elicotteri nei summit di mafia). A luglio dell'83 il bene è sequestrato e nel 1987 confiscato, l'Ufficio Tecnico Erariale di Palermo stima il suo valore in 2,5 miliardi di lire. Otto anni più tardi, con finalità di ordine pubblico, viene assegnato al "Comando del 12° Battaglione dei Carabinieri Sicilia" come area di addestramento. Quando nel dicembre del 2007, dopo un iter farraginoso, l'Agenzia del Demanio assegna il bene al Comune di Polizzi Generosa, che a sua volta decide di affidarlo alla cooperativa "Placido Rizzotto" (appartenete a Libera), sul bene di Verbumcaudo grava un'ipoteca di 363 mila euro. Bloccata dal tribunale di Termini Imerese l'assegnazione alla cooperativa "Rizzotto", la via crucis del feudo prosegue complicandosi sempre più. A spiegare i nuovi intoppi è lo stesso Liarda: «Il Direttore dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati, il prefetto Mario Morcone, con coraggio e determinazione aveva chiuso una transazione con Unicredit, erede di Sicilcassa, che ha accettato di ridurre il debito a 440 mila euro, senza più ipoteca». Tuttavia, denuncia l'esponente della Cgil, «la cancellazione dell'ipoteca, dal 3 marzo 2011, quando è stata annunciata, non è ancora avvenuta. Si doveva procedere alla trascrizione, ma non è

stata ancora fatta». Anche la costituzione del "Consorzio Madonita per la legalità e lo sviluppo" – che dovrebbe coinvolgere i sindaci dei 22 comuni delle alte e delle basse Madonie e la Provincia Regionale di Palermo – è ancora lontana. Solo tre comuni (Polizzi Generosa, Sclafani Bagni e San Mauro Castelverde), infatti, hanno aderito al Consorzio. Ad aprire uno spiraglio sulla sorte del feudo Verbumcaudo è l'assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao, che ha chiesto all'Agenzia nazionale dei beni confiscati di poter anettere il feudo al patrimonio della Regione siciliana. Ottenendo la proprietà, ha spiegato l'assessore, sarà l'amministrazione a pagare il mutuo di 440 mila euro e a darlo, quindi, in gestione a un ente pubblico. La risposta dell'Agenzia potrebbe (il condizionale è d'obbligo) arrivare nel giro di pochi giorni.

Fin qui le trafilie burocratiche. Per Vincenzo Liarda, però, la vita cambia a partire dal 26 aprile 2010 con il primo avvertimento, una busta con un'immagine di due proiettili e una lettera: «Presidente, lei ha una bella famiglia, se la goda. Il bene Verbumcaudo lo lasci perdere. Ci ascolti, è un consiglio. Anche i suoi amici la pensano così. Attento». Passano dieci giorni e ne arriva un'altra, questa volta all'interno c'è polvere da sparo e un biglietto con scritto «allora non capisce. Ultimo avvertimento dato che della sua bella famiglia non ci interessa il contenuto lo divida con il suo amico Lumia bravi». Liarda e il senatore Giuseppe Lumia subiscono l'ennesima intimidazione il 24 agosto 2010. Un'altra busta con una foto di Lumia e la scritta «a morte Liarda e Lumia», due proiettili «questi sono veri bastano per farvi stare zitti per sempre» e una foto dei giudici Falcone e Borsellino con a margine «non siete così importanti ma solo mezze cannuce, ma vi finirà peggio di loro». Dalle minacce all'azione il passo è breve, a fine agosto nella campagna del sindacalista vengono tagliati 9 alberi di ulivo. A Liarda viene assegnata una scorta, revocata ad aprile di quest'anno. Sempre ad aprile del 2011 una lettera minatoria è recapitata al Senato della Repubblica, indirizzata al Senatore Giuseppe Lumia con un messaggio: «Voi ci avete tolto la terra noi vi toglieremo la vita non abbiamo premura il tempo è nostro amico finirà questa attenzione e voi siete soli e morti pezzi di merda w la mafia», all'interno due articoli di giornale con le foto del Senatore Lumia e di Vincenzo Liarda.

«È la decima minaccia – confessa Liarda – alcune non le ho mai rese pubbliche». L'undicesima arriva una settimana dopo il passaggio della carovana antimafia, che aveva fatto tappa a Polizzi Generosa. È un vero e proprio attentato, nel bagagliaio della macchina di Liarda c'è del materiale infiammabile collegato ad una miccia esterna già accesa che non è riuscita ad arrivare a innescare le fiamme e l'esplosione. Malgrado i numerosi atti di solidarietà arrivati dai sindacati e da tutta la classe politica dirigente, Liarda non nasconde la propria preoccupazione: «Mi sembra di vivere un sogno, o forse sarebbe meglio dire un incubo, non siamo lontani dal tempo in cui i sindacalisti che occupavano la terra venivano assassinati dalla mafia. Io non ho nessuna voglia di essere un eroe o un martire. I valori che ho vissuto all'interno della Cgil ho semplicemente cercato di esternalarli durante il mio lavoro. La mia speranza – conclude il dirigente sindacale – è che la politica possa determinare, senza nessun tipo di tentennamenti, manifestazioni di legalità».

L'Aids in Africa diventa pandemia

Servono soldi, ma l'Italia non paga

Carla Rumor



Moses ha tre anni ma dimostra nove mesi, è affetto da una grave forma di tubercolosi. Mika dice di non sapere se ha l'Hiv, ma che comunque preferirebbe ricorrere al guaritore. Tatu ha 38 anni, è sieropositiva, ma suo figlio Faith è nato sano. Tre vite, tre storie che vengono dalla Tanzania, uno stato dell'Africa orientale dove l'Aids colpisce – secondo i dati del Programma di controllo nazionale su Hiv/Aids – 17 persone ogni 100. In termini assoluti, due milioni di persone ammalate di Aids su una popolazione complessiva di 38,3 milioni di persone. Ma proprio nel Paese dove la malattia si è fatta pandemia, si è costituito il Population services international (Psi), un'organizzazione non governativa nata grazie alle donazioni dei paesi del mondo al Fondo globale per la lotta contro l'Aids, la malaria e la tubercolosi. Il Fondo, con sede a Ginevra, è un partenariato internazionale che si occupa di raccogliere e distribuire risorse per prevenire queste tre malattie con oltre 600 progetti in 140 paesi del mondo. Ma degli oltre 40 paesi donatori, il nostro è l'unico a non aver versato per due anni la quota all'organizzazione: né i 160 milioni di dollari annunciati da Silvio Berlusconi per il 2009, né i 183 milioni per il 2010. Un'insolvenza costata all'Italia il posto nel consiglio di amministrazione del Fondo, sede in cui ora siede la Francia. E se il 5 giugno del 1981, il Centro per il monitoraggio e la prevenzione delle malattie identificava un'epidemia di pneumocistosi polmonare in alcuni omosessuali di Los Angeles individuando per la prima volta la "Sindrome da immuno-deficienza acquisita", esattamente 30 anni dopo può essere molto utile andare in Tanzania, per vedere quanta strada c'è ancora da fare per debellare il virus che ha ucciso 25 milioni di persone in tutto il mondo e perché sono così importanti i 343 milioni di dollari che l'Italia non ha versato al Fondo Globale per la lotta contro l'Aids, la malaria e la tubercolosi. La trasmissione del virus dell'Hiv da madre sieropositiva a figlio è una delle piaghe più profonde del paese, ma da quando il Fondo ha cominciato a sovvenzionare i programmi per la lotta contro l'Aids, i malati che possono accedere alle cure con i farmaci che impediscono la replicazione del virus (gli antiretrovirali), sono passati dai 23mila del 2005 a 250mila. Inoltre, 160mila donne in gra-

vidanza affette da Hiv hanno potuto partorire un figlio sano. Come Tatu, sieropositiva, infermiera al Christian Medical Center di Moshi (un villaggio alle falde del Kilimanjaro) che ha partorito Faith: "Quando è nato ed è risultato negativo – racconta Tatu – è stata una gioia immensa. Il virus l'ho contratto dal mio compagno. Anni dopo mi ha rivelato che sapeva di essere malato, ma non me l'ha detto. Aveva paura".

Ma se nella prevenzione, nella cura e soprattutto nella ricerca di un vaccino per il virus Hiv sono stati fatti grandi passi avanti, si è ancora lontani dallo sconfiggere l'epidemia. Basti pensare che secondo il Global Report 2010 dell'Unaid, nel 2009 le persone affette da Hiv nel mondo erano 33,3 milioni e rispetto al 2001 si registravano aumenti in Medio Oriente e Nord Africa, Africa orientale, Oceania, Europa orientale e Asia centrale e Nord America.

Il Fondo globale sta facendo molto. E' grazie agli oltre 600 milioni di dollari (circa 420 milioni di euro) investiti, di cui 15 destinati al programma contro la tubercolosi, che si è riusciti a "guarire" l'85 per cento dei malati. Le risorse fornite dal Fondo servono anche per i malati gravi di tubercolosi, quelli resistenti ai farmaci, i cosiddetti MDR-TB. Malati come Moses, un bimbo di tre anni che non ne dimostra nemmeno uno. All'ospedale lo ha portato la nonna Paulina: "Abbiamo provato prima con la medicina tradizionale, il Lodua, che si mescola al latte, ma non aveva la forza di alzarsi".

Insegnare a combattere contro una medicina inefficace, il pregiudizio, i preconcetti è un compito arduo di cui il Fondo si è preso carico. Attraverso l'investimento nell'istruzione con un doppio scopo: abbattere l'emarginazione verso i malati, diffondere le pratiche di prevenzione. Perché 30 anni dopo la scoperta del virus, c'è ancora molta strada da fare. Per questo il Fondo aiuta ad aprire dei consultori anche nei villaggi più sperduti, come quello di Merarani, dove vivono i Masai.

Al personale dell'ospedale mancano le mascherine per non infettarsi. Manca la motivazione. "Il personale non è sufficientemente motivato. 'Perché infettarsi, pensano, e rischiare la vita per uno stipendio che di media è di 400 euro l'anno'? – dice il direttore – Per questo manca il personale, mancano i letti e soprattutto manca la volontà dei malati di lasciare la propria casa e venire a farsi curare". Oltre ai costi di trasporto che la gente residente nei villaggi lontano dagli ospedali non sempre può sostenere, l'economia di casa non può rinunciare a una persona: "Noi ci dobbiamo occupare anche di questo, così abbiamo istituito anche dei servizi a domicilio, ma a volte dobbiamo scontrarci con gente che ci dà nome e indirizzo falsi, perché riconoscere di essere malati vuol dire essere emarginati dal villaggio".

I soldi servono anche per le zanzariere, semplici, ma preziosissime griglie che proteggono dalla malaria. Finora, grazie ai 15 milioni di dollari destinati dal Fondo alla lotta contro la malaria in Tanzania, ne sono state distribuite otto milioni a donne in gravidanza. Con i fondi è nata anche un'associazione che distribuisce voucher alla popolazione, grazie ai quali le zanzariere costano 500 scellini invece che 2500, un euro e 15 centesimi. E con i 343 milioni di dollari che il Fondo aspetta dall'Italia si potrebbe molto più di questo.

(l'fattoquotidiano.it)



Una mobilitazione civile per arginare la dispersione scolastica in Sicilia

Giuseppe Lanza

Ha scritto Massimo Livio Bacci, uno studioso di livello internazionale di problemi demografici «I giovani sono diventati una risorsa numericamente scarsa della società e ragione vorrebbe che proprio da questa scarsità scaturisse la loro valorizzazione. Invece è successo il contrario». È una considerazione che vale in generale, ma che in Italia ha assunto una dimensione drammatica. Stime recenti valutano intorno al 28% i disoccupati nella fascia dell'età giovanile. Una conferma esasperata, coerente con tutti i dati di arretramento civile del nostro paese, di una tendenza generale del capitalismo del nostro tempo che abbiamo già esaminato. Se allarghiamo la rilevazione ai giovani sotto i 34 anni, la percentuale cresce al 33,5%: un giovane su tre non studia, non lavora e in molti casi nemmeno cerca occupazione.

All'interno di questo quadro sconvolgente si colloca il fenomeno degli abbandoni che ha coinvolto quest'anno, secondo i dati diffusi dall'Istat, quasi il 19% degli studenti. Significa che due ragazzi su dieci scompaiono dai banchi nel nulla, lasciando l'unico percorso in grado di garantire loro un futuro. Socialmente invisibili, i giovani dispersi sono più numerosi nelle regioni del Sud: particolarmente grave la situazione della Sicilia, dove più di un quarto degli studenti lascia la scuola con al più la licenza media. Il fenomeno è condizionato anche dallo svantaggio sociale e da uno scarso livello d'istruzione dell'ambiente familiare di provenienza, un vero e proprio determinismo culturale, a cui la scuola non riesce a trovare risposte adeguate. Gli abbandoni segnalano, infatti, l'interruzione di una catena educativa, senza la quale molti giovani crescono privi di speranze e progetti. Di tutte le emergenze che caratterizzano la nostra società, e la Sicilia in particolare, credo che questo sia la più grave anche se il grado di percezione sociale è basso. Pur in un quadro di rassegnazione generale ricevono attenzione relativamente maggiore le emergenze ambientali (alluvioni, siccità, inquinamento, rifiuti), sociali (mafia, illegalità di massa disoccupazione sottosviluppo) etiche (crisi del capitale sociale, corruzione) politiche (rendimento delle istituzioni pubbliche, trasformismo e carrierismo politico). Eppure non si può restare indifferenti di fronte ad un fenomeno come quello della dispersione scolastica che coinvolge un giovane siciliano su quattro, decine e decine di migliaia di soggetti che rischiano di vivere senza un passato e senza un futuro, esclusi e disintegrati, una legione di scarti umani destinati a vivere senza lavoro e senza dignità. È la forma di ingiustizia più grave che possa investire un giovane o un uomo, perché come ci ha insegnato Se l'ingiustizia non solo è privazione di risorse, e quindi causa di disuguaglianze, ma è la negazione della possibilità di acquisire funzionamenti e capacità che impedendo la realizzazione del progetto di vita hanno a che fare con la stessa libertà umana.

È necessaria, pertanto, una mobilitazione straordinaria che coinvolga la società civile, le famiglie, la scuola, la società politica, le organizzazioni di volontariato, i sindacati, le chiese. In estrema sintesi queste potrebbero essere alcune linee di orientamento per af-



frontare i problemi illustrati :

- a) il problema della dispersione è scolastico, ma non solo scolastico. La scuola è un microclima che si muove nel macroclima della società. Da questa riceve gli input: valori (o disvalori), obiettivi, risorse. La crisi della genitorialità, la crisi economica, la propagazione di modelli di vita edonistici e consumistici, la grave contrazione delle risorse, attuata dalla Gelmini, che ha fatto rinascere la discriminazione di classe all'interno della stessa scuola pubblica hanno aggravato la situazione. Occorre riaffermare il primato civile, sociale, politico, finanziario dell'educazione con particolare riguardo alla personalizzazione dei percorsi formativi;
- b) rompere il pregiudizio egemone nella nostra società che chi lavora non studia e chi studia non lavora. Come se studio e lavoro fossero due percorsi del tutto separati. Invece bisogna integrarli, rilanciando l'apprendistato in chiave professionalizzante e di alta formazione e le altre forme di alternanza scuola lavoro. A tal fine i curricula dovrebbero accogliere lo studio delle culture economiche locali e maturare le conoscenze e le competenze necessarie per operare in esse.
- c) collegate a questa strategia formativa devono essere promosse politiche del lavoro finalizzate al potenziamento dell'economie locali e alla valorizzazione del capitale identitario, ossia di quel capitale intangibile che è costituito dal repertorio simbolico ed ideale che identifica il sistema locale e che è in grado di trasferirsi credibilmente ed efficacemente nei manufatti, nelle esperienze e negli stili di vita che produce. "Oggi – come ha scritto recentemente lo storico Piero Bevilacqua – il nostro Mezzogiorno sarebbe in una ben diversa condizione se anziché ospitare cattedrali industriali – com'è accaduto nella seconda metà del Novecento – fosse stato al centro di una politica di valorizzazione delle sue risorse e delle sue tradizioni produttive.

Il 19% degli studenti ha lasciato la scuola La percentuale è del 25% nelle regioni del Sud

Gli studiosi delle economie locali hanno mostrato negli ultimi anni come i supermercati, i centri commerciali, attività produttive prive di un radicamento, succursali di industrie esterne, ecc. non creano nessuna stabile attività produttiva autonoma, capace di autoalimentarsi e di durare'. I centri commerciali sono macchine idrovore del risparmio locale che viene riutilizzato altrove. E così in Sicilia può accadere a un cliente che chiedi in un bar cittadino una spremuta d'arancia che gli venga offerta una bottiglia di Fanta: prodotto iperpubblicizzato di una nota multinazionale. Mentre nel frattempo, nelle campagne attorno, gli agrumi non vengono neppure raccolti per i prezzi troppo bassi offerti ai coltivatori dai supermercati". La spinta "localizzatrice" (non localistica), che paradossalmente, deriva dalla svolta "globale" dell'economia viene rinforzata anche con i movimenti della post-crescita che si fonda una nuova antropologia del consumo, che coniuga la compatibilità ambientale con quella psicologica e sociale. In questa prospettiva dovrebbero essere rilanciate le seguenti attività economiche :

- a) agricoltura di qualità fondata su piccole e medie aziende;
- b) agricoltura biologica;
- c) commercio equo e solidale;
- d) valorizzazione turistica del patrimonio artistico e naturale;
- e) riciclo dei materiali, utilizzazione dei rifiuti;
- f) rilancio dell'artigianato di riparazione;
- g) cura e controllo del territorio per prevenire incendi e alluvioni.

Si tratta di attivare una strategia articolata sia sul piano della formazione dell'offerta che su quello della domanda di lavoro: questa implica il protagonismo di diversi attori, un protagonismo che non implica rivoluzioni organizzative, ma un'attività di stimolo, di programmazione e di supporto il cui coordinamento potrebbe essere svolto, come accade altrove, da soggetti della società civile come



le Fondazioni di comunità. Queste rappresentano un potenziale fattore di civilizzazione per la loro capacità di suscitare e mantenere viva la partecipazione di tutta la comunità. Si tratta di organizzazioni non profit, costituite liberamente da persone fisiche e giuridiche, che assumendo come propria missione il miglioramento della qualità della vita locale assolvono soprattutto a compiti di sostegno di istituzioni private, sociali e pubbliche attivandosi come intermediari della solidarietà tra soggetti in grado di donare risorse culturali, professionali, economiche e soggetti che possono utilizzare queste risorse per meglio rispondere ai propri compiti e alle proprie funzioni.

Sette studenti di Legnago a piedi in Sicilia sulle tracce dei garibaldini

Dalle pagine dei libri ai luoghi che fecero l'Italia unita. A fare il grande salto tra una storia studiata sui banchi di scuola ed una vissuta «in diretta» ripercorrendo località che «raccontano» più di qualsiasi testo scolastico saranno sette studenti legnaghesi (sei del liceo Cotta ed uno dell'istituto Minghetti), che da sabato 18 fino a domenica 26 giugno diventeranno i protagonisti assoluti di un'intera settimana trascorsa in Sicilia sulle tracce dei 25 garibaldini veronesi, tra cui sette di Legnago, che nel maggio 1860 presero parte alla gloriosa spedizione dei Mille.

«A piedi da Marsala a Palermo sulle orme dei garibaldini veronesi» è questo il titolo dell'iniziativa proposta dall'associazione «I Pellegrini» di Parona con il sostegno del Ministro della Pubblica Istruzione, dell'Ufficio scolastico provinciale, della Procura Militare di Verona e di Banca Valpolicella.

Prima di far rivivere i percorsi garibaldini i sette studenti hanno avuto anche l'onore di illustrare l'iniziativa al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in visita a Verona. L'incontro tra gli

studenti legnaghesi ed il Capo dello Stato si è svolto nella mattinata di venerdì all'Arsenale, al termine della visita di Napolitano alla mostra sul Risorgimento.

«Per tutti noi», ha spiegato un emozionato Silvio Gandini, preside del liceo Cotta, «l'appuntamento con il Presidente rappresenta un motivo di grande orgoglio, oltre che un importante riconoscimento per la validità dell'iniziativa. Mi auguro che questa esperienza possa dare ai ragazzi non solo ulteriori conoscenze storiche, ma attraverso l'incontro con altre scuole del luogo e con la stessa gente di Sicilia, offrire loro l'idea di quanto la bellezza della diversità abbia in questi 150 anni saputo unire davvero l'Italia».

Il viaggio, ha preso il via sabato dall'aeroporto di Villafranca e proseguirà poi rigorosamente a piedi da Marsala a Palermo, toccando Salemi, Calatafimi, Partinico, Piana degli Albanesi e Misilmeri, per un totale di oltre 120 chilometri.

D.M.

Salute e sicurezza sul lavoro: La valutazione dello stress lavoro correlato

Mimma Calabrò

La tutela della salute e della sicurezza negli ambienti di lavoro, baluardo della battaglia sindacale per la difesa dei diritti dei lavoratori, trova molteplici riferimenti sul piano normativo. Al centro del dibattito attuale il d.lgs. n° 81 del 9 Aprile 2008, Testo Unico in materia "di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro", così come integrato e corretto dal d. lgs. 3 Agosto 2009 n° 106 che, basandosi sui principi fondamentali dalla Costituzione Italiana che valorizza e tutela la persona e il lavoro, estende il proprio campo d'azione "a tutti i settori di attività, privati e pubblici, e a tutte le tipologie di rischio" (art. 3 comma 1). Il testo unico introduce, inoltre, i primi obblighi e relative sanzioni per i componenti dell'impresa familiare e per i lavoratori autonomi, soprattutto, amplia la nozione di "salute" ai rischi di "natura psico-sociale". Con il Decreto Legislativo n.81/2008 si stabilisce definitivamente che anche lo stress lavoro correlato deve essere sottoposto a "valutazione" come rischio.

Ne consegue che la salute, quale fondamentale diritto del lavoratore ed interesse della collettività, non può essere considerata un mero auspicio o una fase tendenziale dell'organizzazione produttiva, ma di quest'ultima costituisce una precisa condizione d'esercizio. Si delinea, così, una nuova cultura della tutela della salute e della sicurezza negli ambienti di lavoro che pone al centro la salvaguardia dell'integrità psicofisica del lavoratore fissando il proprio obiettivo principale nella prevenzione.

Una prima profonda revisione in materia di salute e sicurezza sul lavoro è stata apportata dal d.lgs. n° 626/1994, in attuazione all'ampia normativa comunitaria degli anni '90 che, nonostante gli intendimenti, si è caratterizzata per essere una normativa a volte oscura e lacunosa e che in alcuni casi ha giustificato la sua disapplicazione.

Da qui la prospettiva di un Testo Unico in materia di salute e sicurezza che permettesse di "disporre di un sistema dinamico, facilmente comprensibile e certo nell'indicazione dei principi e dei doveri, e di eliminare la complessità e, talora, la farraginosità di un sistema cresciuto in modo alluvionare". (Smuraglia, 1997).

Il d.lgs. 3 agosto 2009, n° 106 ha introdotto disposizioni integrative e correttive ad d.lgs. n° 81/2008 quali misure di semplificazione, potenziamento della bilateralità e una rivisitazione dell'apparato sanzionatorio. Si consolida, in tal modo, una nuova cultura della prevenzione, delineata secondo le indicazioni promosse dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che investe di responsabilità le diverse istituzioni in una visione di integrazione sinergica delle specifiche competenze.

Rilievo centrale assume nel d.lgs.81/2008, il principio della valutazione dei rischi (DVR) laddove il d.lgs. n° 81/2008 comma s definisce " rischio: la probabilità di raggiungimento di livello potenziale di danno nelle condizioni di impiego o di esposizione ad un determinato fattore o agente oppure alla loro combinazione".

Pertanto, la "valutazione del rischio" è da intendersi principalmente come l'individuazione delle possibili fonti di pericolo per la sicurezza e la salute dei lavoratori, l'identificazione dei lavoratori potenzialmente esposti a rischio, la valutazione dell'entità dell'esposizione, nonché l'individuazione degli interventi necessari e la loro gestione.

La compilazione del DVR pone il datore di lavoro nelle condizioni di individuare e determinare le misure di prevenzione da attuare all'interno della propria Azienda al fine di pianificare gli interventi di miglioramento e monitoraggio delle stesse. Ai sensi dell'art. 28, 1° comma, la valutazione dei rischi riguarda "tutti i rischi" esistenti in Azienda, sia quelle collegate alla scelta delle attrezzature da lavoro, delle sostanze impiegati, alla sistemazione dei luoghi di lavoro, sia quelli relativi alla condizione dei lavoratori interessati.

Il DVR interviene sull'intero ambiente di lavoro, nonché su tutte le persone presenti nell'organizzazione aziendale (compresi i lavoratori impegnati in tipologie contrattuali diverse da quelle del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato). Il D.LGS. 81/2008 trova il suo punto di forza nel fatto che la valutazione dei rischi deve tradursi in atto scritto, il DVR, e non può rimanere una mera disquisizione aziendale. Si distinguono due momenti diversi, ma complementari, nella valutazione del rischio: la vera e propria valutazione dei rischi e l'elaborazione del documento da custodirsi presso l'unità produttiva alla quale si riferisce (DVR) nel quale deve essere esplicita l'indicazione del nominativo del Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione (RSPP), del Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) o di quello territoriale e del Medico Competente. Queste figure devono partecipare alla valutazione dei rischi e alla stesura del DVR insieme al datore di Lavoro (che comunque non può, in nessun caso, esimersi da tale dovere), pena sanzioni penali ed amministrative.



Montagna Longa e la croce dimenticata

Salvo Ricco



Si può scorgere dall'autostrada che corre lungo i piedi della montagna, guardando verso il cielo, nella parte più incre-spata della parete rocciosa che trentanove anni fa, il 5 maggio del 1972, alle 22.20, ha aperto le sue fauci inghiottendo il DC8 dell'Alitalia con a bordo 112 passeggeri in attesa di atterrare a Punta Raisi, l'aeroporto di Palermo, conosciuto oggi come l'aeroporto Falcone - Borsellino.

Ogni anno di questi tempi il piccolo gruppo dei parenti delle vittime sale fino alla grande croce per onorare il ricordo dei morti. E ogni anno si cerca di trovare una tessera di un puzzle che possa fare luce su una tragedia che presenta molti punti oscuri. Nel corso del tempo sono state fatte diverse ipotesi sulla dinamica dell'impatto: incidente o attentato?

Sì, attentato, come qualcuno ha sostenuto. E come ipotizzò il vicequestore di Trapani, Giuseppe Peri, che nella sua indagine sull'eversione nera in Sicilia si convinse che la strana sequenza di quattro sequestri di persona, il disastro aereo di Montagna Longa e una serie impressionante di delitti in Sicilia facevano capo tutti a una sola trama, con l'obiettivo di incutere allarme nell'opinione pubblica, screditare lo Stato e approfittare del caos per mettere in atto piani eversivi.

Il rapporto Peri fece percepire che la tesi dell'esplosione di un ordigno a bordo, che aprì uno squarcio nella carlinga e fece perdere quota all'aeromobile, era una pista con un fondo di verità.

Di certo c'è che le indagini sulla più grave tragedia aerea italiana furono gestite in maniera superficiale: l'inchiesta venne chiusa dopo pochissimo tempo, piena di contraddizioni e false piste.

A bordo dell'aereo viaggiavano personaggi illustri, giudici, faccendieri, giornalisti e gente comune. Uomini e donne i cui destini, in qualche modo, si erano incrociati in quella maledetta sera.

Rientravano a Palermo da Roma per votare. Mancavano 48 ore alle elezioni politiche e da ogni angolo di città arrivavano gli echi dei comizi di partito e si annusava l'odore pregnante della colla degli attacchini, intenti a riempire i muri di manifesti elettorali.

Si ipotizzò che una bomba artigianale fosse stata inserita sotto i sedili. La bomba sarebbe dovuta esplodere dopo l'atterraggio, a conferma della strategia della tensione. Ma il DC8 diede la precedenza ad un altro aereo in fase di atterraggio e allungò la sua corsa passando sulla testa della torre di controllo. Poi lo scoppio,

le fiamme, la strumentazione di bordo compromessa e l'impossibilità di lanciare il mayday.

Un minuto e mezzo di silenzio che precedette il boato.

Morirono tutti. L'aereo, nel tentativo di prendere quota, toccò con la "pancia" l'estremità della montagna spezzandosi in due parti. I due tronconi scivolarono ognuno sui due lati del colosso di pietra. Per alcuni passeggeri la sorte fu più cattiva: le lingue di fuoco provocate dal carburante fuoriuscito dai serbatoi carbonizzarono i loro corpi. Altri furono trovati abbracciati agli alberi, adagiati sulle rocce con le teste spaccate, gli arti frantumati, distesi per terra senza addosso i vestiti, senza scarpe, preludio di un atterraggio di emergenza. I loro oggetti personali disseminati per chilometri. Più tardi si scoprì che tutti avevano l'osso del collo spezzato dal forte impatto che l'aereo ebbe con la montagna.

Montagna Longa era diventata un luogo di morte. I soccorritori si trovarono davanti a una scena da inferno dantesco. I corpi senza vita dei passeggeri erano disseminati dovunque. Qualcuno, rimasto anonimo, ebbe il tempo di filmare i cadaveri, in una sorta di rituale macabro. Pochi minuti di pellicola, spuntati dal nulla dopo vent'anni dall'incidente, che mostrano i corpi straziati. In molti si sono chiesti a cosa servissero quei fotogrammi amatoriali. Dovevano essere la dimostrazione che tutto era andato secondo un progetto stabilito o si trattava di semplici riprese effettuate da qualcuno che si era imbucato nella scena del disastro? Tra forze dell'ordine, volontari, soccorsi e giornalisti, la zona brulicava di persone.

Per chiarire la dinamica del disastro, il ministro dei Trasporti Oscar Luigi Scalfaro nominò una commissione d'inchiesta guidata dal colonnello Francesco Lino. In appena dodici giorni, la commissione stabilì che si era trattato di un errore umano. Nel rapporto di chiusura, Lino sostenne che i piloti erano ubriachi o drogati. Ma l'autopsia eseguita sui corpi dei piloti smentì clamorosamente le accuse della commissione. Sotto processo finirono i vertici dell'aeroporto e dell'ente aviazione civile. Successivamente la magistratura, supportata da alcuni consulenti, giunse alla conclusione che si era trattato di un errore di valutazione dei piloti, assolvendo gli imputati.

Secondo gli esperti, il comandante Roberto Bartoli, aveva compiuto una manovra errata. Convinto di trovarsi sulla verticale di Punta Raisi era in realtà a circa quindici miglia dall'aeroporto, su Monte Gradara, dove da poco tempo il radiofaro era stato spostato.

Ma Bartoli era un pilota esperto, che aveva compiuto cinquantasette atterraggi sull'aeroporto di Palermo. L'ultimo pochi giorni prima del disastro, il 13 aprile.

Su nessuno dei passeggeri venne eseguita l'autopsia per rilevare eventuali tracce di esplosivo. Cosa accadde veramente al DC8 dell'Alitalia in quella maledetta sera?

Dopo tre processi e un'istanza di riesame, respinta nel 2001 dal giudice di Catania, ancora oggi la morte delle 112 persone a bordo rimane avvolta da tanti interrogativi. Forse ora, con gli attuali metodi e strumenti investigativi, la verità potrebbe essere scritta. Quel che resta della tragedia è la grande croce e il dolore di coloro che non sono mai riusciti a sanare quella profonda ferita.

Ospedali psichiatrici giudiziari, lo scandalo Campagna per chiuderli definitivamente

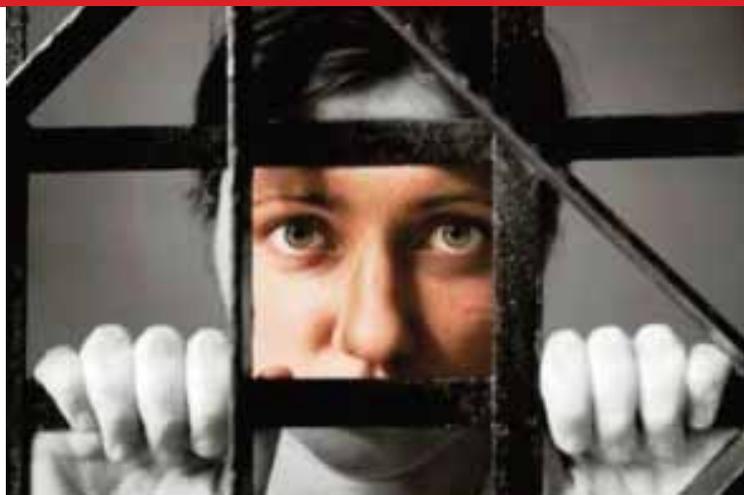
Maria Grazia Giannichedda

Solo la Commissione d'inchiesta sul servizio sanitario nazionale e i Presidenti della Repubblica e del Senato avevano visto integralmente il filmato di mezz'ora che il 9 giugno ha aperto il convegno sugli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) ed è rimbalzato in quasi tutti i telegiornali della sera. Corpi sformati, persone disperate, spazi angusti, gabinetti rotti, letti di contenzione, storie di soprusi e violenza, non raramente di morte fisica, sempre di incuria e morte civile: le visite a sorpresa negli Opg, effettuate nei mesi scorsi dalla Commissione presieduta da Ignazio Marino, hanno documentato una situazione atroce e nota. Infatti c'era tensione palpabile ma nessuna sorpresa nel pubblico convocato a Palazzo Giustiniani, un centinaio di addetti ai lavori tra responsabili sanitari e penitenziari degli Opg, giudici di sorveglianza, dirigenti di dipartimenti di salute mentale e dell'amministrazione penitenziaria, esponenti di quel mondo associativo che da decenni presidia la questione Opg e da qualche mese ha aperto una nuova campagna per l'abolizione di questi istituti (www.stopopg.it).

Alla fine del lungo dibattito, un'ovvia unanimità su alcuni punti: chiudere questi Opg, intervenire sui canali che li alimentano, utilizzare gli strumenti giuridici e le risorse da tempo disponibili per ricollocare all'esterno la gran parte delle persone internate e prendersi cura di loro. Era però assai difficile allontanare la sensazione che oggi nessuna autorità, dai ministri di sanità e giustizia agli assessori regionali (tutti assenti), abbia la volontà e la forza di rendere meno intollerabile, nel nostro paese, la distanza tra ciò che le leggi consentono e prescrivono e ciò che le istituzioni pubbliche fanno e non fanno. Per questo è così importante far uscire la questione Opg dalle stanze degli addetti e includerla nell'agenda che i cittadini devono costruire sia per cambiare il governo che per cambiare la cultura di gran parte della classe politica su questioni che riguardano la libertà di tutti e i fondamenti della democrazia anche se toccano gruppi ristretti e istituzioni marginali.

Gli Opg sono sei (a Castiglione delle Stiviere, vicino a Mantova, Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Aversa, Napoli e Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina) e ci sono più di 1500 persone internate. Mai negli ultimi trent'anni era stata raggiunta questa cifra, anzi per tutti gli anni '90 gli internati erano stati meno di 1000. La crescita attuale è l'esito di diversi fattori: nasce certo dalle politiche recenti di crescita della carcerazione da un lato e impoverimento dei servizi sanitari e sociali dall'altro, ma è anche il frutto dell'aver lasciato a se stesso, com'è nel costume politico italiano, il processo di riforma degli Opg messo in opera sia dalla Corte Costituzionale che da diversi decreti di attuazione delle norme sul Servizio sanitario nazionale. Con una ventina di sentenze emesse in gran parte dopo la legge 180, la Consulta ha infatti cancellato alcuni degli automatismi più aberranti del Codice Rocco che nel 1932 aveva disegnato gli Opg, è intervenuta sui canali di alimentazione di questi istituti e sui meccanismi di uscita. Queste sentenze, insieme alla legge 180 e alle norme sul passaggio della sanità penitenziaria al Servizio sanitario nazionale, hanno creato da tempo le condizioni per ridurre i nuovi ingressi e portare a poche centinaia il numero degli internati. Invece gli internati crescono, e le aberrazioni giuridiche continuano anche quando la legge consente di evitarle.

Un esempio: 380 internati sono trattenuti illegalmente. Si tratta di persone che hanno concluso la misura di sicurezza e sono state dichiarate non più «pericolose», eppure il giudice rinnova la misura



perché i servizi di salute mentale non vogliono o dicono che non possono prendersi cura di questi loro cittadini, oppure non rispondono alla lettera del magistrato, il quale pigramente rinnova la misura. Il Comitato Stop Opg ha chiesto di conoscere la geografia di questi internamenti illegali per poter contattare le Asl, offrire collaborazione e suggerire le modalità di accesso ai fondi, che la metà delle regioni neppure hanno chiesto, per costruire progetti individualizzati di riabilitazione.

Altro esempio. Oltre la metà degli internati ha commesso «reati bagatellari», - alterchi, minacce, piccoli danneggiamenti - che implicherebbero pene inferiori ai due anni e sono stati perciò condannati alla misura di sicurezza di durata più bassa, cioè due anni (all'opposto, a meno del 20% degli internati è stata inflitta la misura di durata più alta in quanto autori di reati gravi come l'omicidio). Dunque una buona metà degli internati, senza il giudizio di non imputabilità, avrebbe probabilmente avuto una carcerazione più breve. Questa è certo una scandalosa iniquità del codice penale, ma la Corte Costituzionale è intervenuta più volte su questo punto, l'ultima nel 2003 quando ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 222 del codice penale «nella parte in cui non consente al giudice di adottare, in luogo del ricovero in Opg, una diversa misura di sicurezza prevista dalla legge, idonea ad assicurare adeguate cure dell'infermo di mente e a far fronte alla sua pericolosità sociale». Questa sentenza chiarisce anche che la misura di sicurezza può essere «la libertà vigilata accompagnata dalla prescrizione di un rapporto stabile e continuativo con il servizio psichiatrico territoriale».

Quanta parte degli internati attuali avrebbe potuto evitare l'Opg se i servizi di salute mentale, i giudici di sorveglianza, i poliziotti e i magistrati si fossero messi a lavorare insieme, caso per caso, utilizzando, come si fa in alcune Asl e regioni, le leggi e le risorse esistenti? Bisogna ricominciare a chiedere conto dei «crimini di pace», come li chiamava Franco Basaglia, che oggi fanno più rabbia perché sappiamo cos'altro si potrebbe fare e invece ci ritroviamo a essere ancora testimoni dell'illegalità, della violenza e della morte amministrate dalle istituzioni democratiche in nome della cura e della protezione.

Una questione, a questo punto, sulla politica e sulla sua capacità di produrre e governare innovazioni istituzionali orientate al rispetto dei diritti.

(IlManifesto)

Un altro passo indietro per le donne italiane

Daniela Del Boca e Letizia Mencarini

I dati riportati dal Rapporto annuale Istat relativo alla situazione del paese nel 2010 mostrano come la condizione delle donne italiane nel mercato del lavoro sia ulteriormente peggiorata nell'ultimo triennio, invece di migliorare. (1) Nel triennio 2008-2010, il tasso di attività femminile (misurato dai 15 ai 64 anni) è passato dal già bassissimo 47 per cento del 2008 al 46,1 per cento del 2010. Si è tornati indietro, sui livelli di dieci anni fa, sempre più lontani da quegli obiettivi di Lisbona che chiedevano (per rendere l'Unione Europea "più competitiva e dinamica nell'economia della conoscenza") entro il 2010 un tasso di attività femminile del 60 per cento.

È ovviamente l'effetto della crisi economica, ma ad esempio in Francia il tasso di attività femminile non è diminuito, è restato intorno al 60 per cento, mentre in Germania nello stesso triennio è aumentato dal 65 al 66 per cento. La distanza dei livelli italiani con quelli medi dell'Unione Europea supera ora i 12 punti percentuali.

LO SVANTAGGIO AUMENTA PER LE MADRI

Lo svantaggio delle donne italiane, già presente rispetto alla media europea anche per le donne senza figli, aumenta quando consideriamo le madri e il loro numero di figli (si veda la figura 1). Il crollo dei tassi di attività al crescere del numero di figli porta a essere occupate neanche un terzo di madri italiane con tre o più figli.

Tra le nuove generazioni la situazione non migliora: tra le madri che lavorano, secondo i dati dell'Indagine 2009 dell'Istat su "Famiglie e soggetti sociali", il 15 per cento dichiara di aver smesso di lavorare a causa della nascita di un figlio.

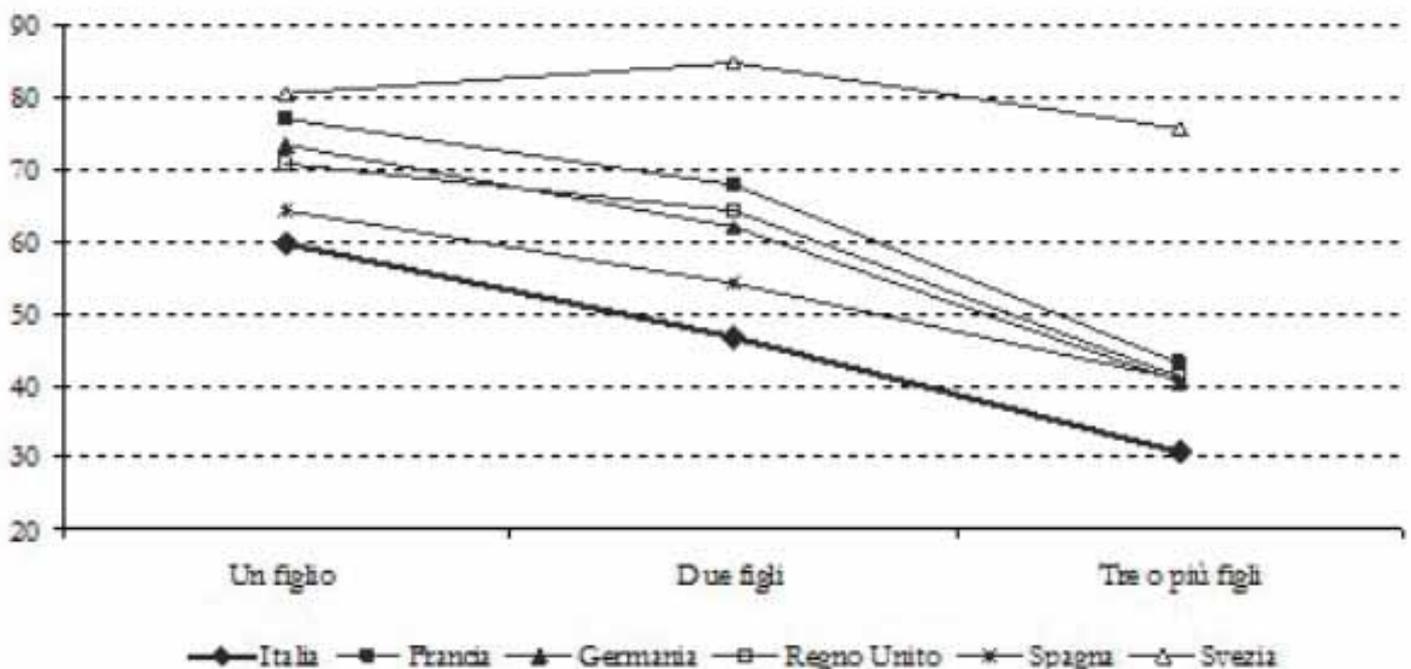
La percentuale è cambiata di solo un punto rispetto alle generazioni precedenti: dal 15,4 per cento delle generazioni di donne nate tra il 1944 e il 1953 al 14 per cento delle generazioni nate dopo il 1973.

A fronte di una sostanziale stabilità nelle diverse generazioni della quota di madri che interrompono l'attività per la nascita di un figlio, tra le giovani sono addirittura in crescita le interruzioni imposte dal datore di lavoro, tanto che, secondo i dati dell'indagine multiscopo sull'uso del tempo (2008-2009) oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta.

A sperimentare le interruzioni forzate del rapporto di lavoro sono soprattutto le giovani generazioni (il 13,1 per cento tra le madri nate dopo il 1973) e le donne residenti nel Mezzogiorno, per le quali la quasi totalità di quelle legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate.

Le interruzioni si trasformano nella maggior parte dei casi in uscite prolungate dal mercato del lavoro: solo il 40 per cento riprende il lavoro (il 51 per cento al Nord e il 23,5 al Sud).

Tasso di occupazione femminile per numero dei figli (con meno di 15 anni)



Fonte: OECD, Family database (www.oecd.org/els/social/family/database), dati al 2008

Si riduce il tasso di attività femminile

Valori tornati indietro di dieci anni

OBERATE DAL LAVORO FAMILIARE

L'altra faccia della scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è il sovraccarico di lavoro familiare. Le forti disparità tra donne e uomini nell'ambito delle responsabilità familiari, sono la conseguenza, ma al tempo stesso anche una delle cause, della scarsa offerta di lavoro fuori dalla famiglia da parte delle donne.

In Italia, in media,

il 76 per cento del tempo dedicato al lavoro familiare è sulle spalle delle donne e i segnali di riequilibrio sono scarsi. Oltre venti anni fa, quando nel 1988 furono raccolti i dati della prima indagine Istat sull'uso del tempo, era l'85 per cento; nel 2002, per la seconda indagine, il 78 per cento.

Quando la donna lavora, la condivisione dei carichi di lavoro familiare è meno sbilanciata, ma pur essendo gli uomini un po' più collaborativi rispetto al passato, i cambiamenti sono lenti e la divisione dei ruoli ancora molto rigida. I dati dell'ultimo rapporto Istat mettono in evidenza come i cambiamenti nei tempi del lavoro familiare siano pochi, concentrati nelle coppie con donna occupata e con figli, e soprattutto come l'asimmetria dei tempi di vita fra i generi si riduca, seppure di poco, per i tagli che le donne attuano al tempo dedicato al lavoro domestico più che per gli incrementi di quelli maschili.

Infatti, trasformazioni degne di nota sono semmai avvenute nell'ambito della cura dei figli, non nell'ambito del lavoro domestico vero e proprio.

Le madri, anche quelle occupate, dedicano oggi meno tempo al lavoro domestico e più tempo alla cura dei figli sotto i 13 anni. Il risultato è che, quando entrambi i partner sono occupati, in un giorno medio settimanale la donna lavora oltre un'ora e mezzo più del suo partner, con un'ora e dieci minuti di tempo libero in meno. Ed è ancora una peculiarità dell'Italia proprio il fatto che le donne lavorino in totale ben più degli uomini: nella maggior parte dei paesi avanzati, invece, se si somma il tempo per il lavoro remunerato con il tempo di lavoro non remunerato, si arriva a valori simili tra uomini e donne.

L'ammontare di tempo dedicato al lavoro familiare dalle donne rappresenta la differenza più grande fra uomini e donne nell'uso del tempo quotidiano e influenza l'organizzazione di tutti gli altri tempi di vita.

Se è vero che in tutti i paesi i tempi di vita di donne e uomini sono diversi in corrispondenza della fase riproduttiva, tuttavia, le differenze tra i paesi sono considerevoli e in Italia le disparità tra uomini e donne sono maggiori che negli altri paesi europei in tutti gli stadi del corso di vita. La forte diminuzione di ore di lavoro per il mercato delle madri italiane, e viceversa l'aumento di ore dei padri subito dopo la nascita di figli, non è riscontrabile in nessun altro paese, dove l'offerta di lavoro per il mercato sembra indipendente dalla composizione familiare. L'Italia è anche l'unico paese dove il tasso di occupazione femminile non risale quando i figli sono più grandi.



LA FAMIGLIA DIVENTA ANCORA PIÙ NECESSARIA

L'offerta di lavoro femminile, in particolare delle madri con figli piccoli, non è certo incentivata in Italia dai servizi offerti dalle strutture pubbliche.

Il rapporto Istat rileva come negli ultimi 10 anni sono cresciute le famiglie con almeno un bambino sotto i 14 anni che ricevono aiuti informali per la cura dei figli. Mentre l'utilizzo di servizi pubblici è aumentato dal 3,4 al 6,3 per cento di queste famiglie, e rimane stabile la quota che si avvale di babysitter o di nidi privati (circa l'11 per cento), aumenta invece di oltre 6 punti percentuali, raggiungendo il 26,6 per cento la quota di famiglie che riceve aiuto da parte della rete informale. Al Sud sia il ricorso alla rete informale che a quella di aiuto pubblico aumenta meno, mentre nel 18 per cento dei casi, se la madre lavora, le famiglie si avvalgono di servizi a pagamento.

Da rilevare anche che se gli aiuti informali verso gli anziani sono meno numerosi e in diminuzione nel tempo, nel caso delle famiglie dove la donna è occupata, gli aiuti informali (principalmente da parte dei nonni, anzi delle nonne!) verso i bambini sono di più e in crescita.

La famiglia non solo quindi mantiene il suo ruolo di principale caregiver, ma sembra – in assoluta controtendenza rispetto agli altri paesi europei – sempre più necessaria e irrinunciabile fonte di aiuto.

(lavoce.info)

(1) Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010, Roma, 2011. http://www.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/rapporto_2011.pdf

Fukushima come Hiroshima

Torna l'incubo delle radiazioni

Junko Terao

6 agosto 1945-11 marzo 2011 Quasi settant'anni dopo la storia si ripete. Nel Giappone attonito tornano gli «hibakusha», ovvero i contaminati esclusi dalla società.

Ne parla Terao in un saggio a più mani che anticipiamo

Nel Giappone squassato dal sisma e spazzato dallo tsunami dell'11 marzo i lembi di due storie apparentemente lontane hanno combaciato in un déjà vu che mette i brividi. Il paragone tra Fukushima e Hiroshima è azzardato, ma davanti alle immagini delle città costiere del Tohoku ridotte in macerie a chi non sono tornate alla mente le fotografie scattate subito dopo il bombardamento nucleare del 6 agosto del '45? All'origine di quel panorama di devastazione è stata la violenza dell'acqua, certo, non la potenza dell'atomo che in pochi secondi ha incenerito tutto. La calamità naturale e non la fine sciagurata di una guerra. Eppure la portata della recente catastrofe per il Giappone è tale che il paragone non è così fuori luogo. E quando alle macerie si è aggiunto l'incubo delle radiazioni, ecco che tutto improvvisamente è risultato familiare, già visto. Pochi giorni dopo, a richiamare altre reminiscenze del passato è stato il discorso inatteso a

reti unificate dell'imperatore Akihito il primo da quando è salito al trono nel 1989. Pur essendo lontano anni luce, nel significato intrinseco, dal messaggio di suo padre trasmesso alla radio quel 15 agosto di sessantasei anni fa, a qualcuno sarà suonato sinistramente noto. Anche allora, come oggi, il paese era attonito e nell'aria, invisibili e inodori, si propagavano le radiazioni atomiche che molto presto si sarebbero rivelate letali. Insieme alla distruzione, la grande onda ha riportato a galla brutti ricordi, un rimosso che sembrava ormai così lontano da non doverci più fare i conti. E nel rimosso, l'eco di una parola entrata nel vocabolario giapponese all'indomani del 6 agosto 1945. Hibakusha, a seconda di com'è scritto, può indicare sia chi è stato colpito

da un bombardamento atomico sia chi è stato raggiunto dalle radiazioni, il bombardato e l'irradiato. A Hiroshima e a Nagasaki ci furono entrambi: i sopravvissuti segnati a vita dalle ustioni e quelli senza ferite evidenti, che presto avrebbero imparato a convivere con la «sindrome atomica», una perenne spossatezza fisica aggravata dalla paura costante di ammalarsi. All'epoca nessuno sapeva con precisione cosa fosse l'atomica, quali esattamente le conseguenze sugli irradiati.

La ricerca in questo senso fu ritardata dalla censura in vigore negli anni dell'occupazione americana, durata fino al 1952, che impedì ai medici che curavano i sopravvissuti di divulgare le loro scoperte. La commissione di scienziati spediti a Hiroshima dal governo statunitense due anni dopo il bombardamento aveva il compito preciso di studiarne gli effetti: gli hibakusha furono visitati, ma non curati. Quel che si sapeva era che di radiazioni si moriva, e presto in Giappone si cominciò a credere che i sopravvissuti alle atomiche fossero portatori di malattie contagiose. Non sorprende, quindi, che per anni gli hibakusha siano rimasti nell'ombra e in silenzio, stigmatizzati ed esclusi perché «contaminati». Ragazze senza speranza di trovare marito segregate in casa, a vita, donne e uomini allontanati dai luoghi di lavoro, hibakusha di seconda generazione che si trovavano nel grembo materno durante il bombar-

damento che hanno taciuto le proprie origini anche a mogli, mariti e figli. Gli hibakusha furono esclusi da una società che voleva cancellare le loro esistenze. Una società abituata a considerarsi omogenea secondo il falso mito di «una razza, una lingua, una cultura» inventato dagli oligarchi Meiji a fine 800 per creare a tavolino un'identità nazionale fino ad allora inesistente, e gettare così le basi per il moderno stato-nazione che avrebbe rapidamente conquistato la scena mondiale. A quanto pare anche il Giappone del secondo millennio avrà i suoi hibakusha. 24 marzo 2011. Mentre nell'impianto numero uno della centrale di Fukushima è in corso la crisi nucleare più grave dai tempi di Chernobyl, Takayuki Okamura si presenta in un ospedale della prefettura con la figlia di otto anni che ha un'infezione cutanea. Okamura e la sua famiglia vivevano nell'area ad evacuazione volontaria, tra i 20 e i 30 chilometri dall'impianto, e hanno trovato posto in uno dei tanti centri di accoglienza allestiti subito dopo il terremoto. Nell'ospedale la bambina non può entrare: non ha il certificato che attesta che non ha radiazioni addosso, quindi non può essere curata. La

notizia, riportata dal Mainichi Shimbun, è sconcertante ma non isolata. Una decina di giorni prima le autorità della prefettura di Fukushima avevano cominciato a misurare il livello di radiazioni che gli sfollati dalle zone a rischio contaminazione si portavano addosso, rilasciando degli attestati di «non radioattività». Uno strumento per rassicurare gli sfollati che è subito diventato un lasciapassare senza il quale in molti centri di accoglienza non si era ammessi. Questo non perché ci fosse un rischio reale, ma per evitare il panico tra gli ospiti dei centri, terrorizzati dalla possibilità di essere contaminati da «estranei». Dopo quasi settant'anni, dunque, la storia sembra ripetersi e produrre nuovi esclusi. Temporanei, probabilmente. Finito il panico, dovrebbe tornare a prevalere la

solidarietà tanto elogiata dai media occidentali. Ma i paria di Fukushima, i nuovi hibakusha, sono altri. C'è chi, con un po' di retorica, li chiama eroi e chi, più realisticamente, li chiama kamikaze. Sono i circa trecento operai impegnati nell'impresa titanica e potenzialmente letale di contenere le perdite ai reattori danneggiati dell'impianto.

In buona parte lavoratori a giornata reclutati attraverso agenzie interinali dalla Tokyo electric power company (Tepco), che gestisce la centrale, questi uomini che barattano la vita con il denaro (molto, a quanto pare) fanno parte di una realtà poco nota, che la crisi di Fukushima sta riportando alla luce. Secondo i dati dell'Agenzia per la sicurezza industriale e atomica di Tokyo riportati dal New York Times, nel 2010 l'88 per cento degli 83mila operai impiegati nei 18 impianti nucleari del paese erano lavoratori occasionali. Nello stesso periodo quelli impiegati a Fukushima erano l'89 per cento. Da decenni il settore attinge manodopera tra i reietti della società contadini, pescatori, braccianti reclutati a Sanya e Kamagasaki, le baraccopoli di Tokyo e Osaka. Un bacino inesauribile di uomini disposti a farsi carico del lavoro sporco, sempre disponibili. In nome del progresso e dello sviluppo economico qualcosa, evidentemente, doveva essere sacrificato.

Oggi i nuovi «hibakusha» sono i trecento operai impegnati nell'impresa di contenere le perdite dei reattori danneggiati dal terremoto

La lingua del potere nasce in Germania

Così i nazisti asservirono i cittadini

Tobia Zevi

Esce oggi in libreria l'edizione aggiornata di *Lti - La lingua del terzo Reich* di Victor Klemperer (Giuntina), arricchita di nuove note. Un libro straordinario e relativamente sconosciuto. L'autore fu uno studioso ebreo di letteratura francese, professore al Politecnico di Dresda, sopravvissuto alla Shoah grazie alla moglie «ariana» e alle bombe anglo-americane che distrussero la città, consentendo ai pochissimi ebrei ancora vivi di confondersi nella moltitudine di sfollati. Il volume raccoglie annotazioni sulla lingua del regime compilate nei dodici anni di nazismo: l'acronimo, criptico per la Gestapo, sta per lingua tertii imperii; la scelta di dedicarsi a questo studio mentre agli ebrei era vietato persino possedere dei libri si rivelò un sostegno psicologico per Klemperer, perseguitato per la sua religione e costretto a risiedere in varie «case per ebrei».

La lingua tedesca, secondo il filologo, fu prostituita strumentalmente dai nazisti per trasformare i cittadini in ingranaggi di un organismo potente e criminale. L'obiettivo di questa operazione era ridurre lo spazio del pensiero e della coscienza e rendere i tedeschi seguaci entusiasti e inconsapevoli del Führer. Così si spiega l'abuso, la maledizione del superlativo: ogni gesto compiuto dalla Germania è «storico», «unico», «totale».

Le cifre fornite dai bollettini di guerra sono incommensurabili e false - contrariamente all'esattezza tipica della comunicazione militare - e impediscono il formarsi di un'opinione personale. Termini del lessico meccanico vengono impiantati massicciamente nel tessuto linguistico per favorire l'identificazione di ognuno nel popolo, nel partito, nel Reich; da una parte c'è la razza nordica, dall'altra il nemico, generalmente l'Ebreo, significativamente al singolare. Joseph Goebbels arriva ad affermare: «In un tempo non troppo lontano funzioneremo nuovamente a pieno regime in tutta una serie di settori». Il terreno è stato arato accuratamente. Il sistema educativo, che ha nella retorica di Adolf Hitler il suo culmine, viene messo a punto da Goebbels, il «dottore», e da Alfred Rosenberg, l'«ideologo»: l'addestramento sportivo e militare sono preferiti a quello intellettuale, ritenuto disprezzabile.

La «filosofia» è negletta come il vocabolo «sistema», che descrive una concatenazione logica del pensiero; amatissime sono invece l'«organizzazione» (persino quella dei felini tedeschi, da cui i gatti ebrei verranno regolarmente espulsi!) e la Weltanschauung, testimonianza di un'ambizione alla conoscenza impressionistica basata sul Blut und Boden. Decisivo a questo proposito è l'impiego frequentissimo di «fanatismo» e «fanatico» come concetti positivi. L'amore per il Führer è fanatico, altrettanto la fede nel Reich, persino l'esercito combatte fanaticamente. Il valore risiede ormai nell'assenza del pensiero e nella fedeltà assoluta (Gefolgshaft) al nazismo e ad Adolf Hitler.

Di quest'ultimo si parla saccheggiando il lessico divino, familiare al popolo, per deificarlo compiutamente: «Tutti noi siamo di Adolf Hitler ed esistiamo grazie a lui», «tanti non ti hanno mai incontrato eppure sei per loro il Salvatore».

Ma come ha potuto imporsi una simile corruzione, in ogni classe

sociale, fino alla distruzione completa della Germania? Goebbels fu abile nell'immaginare un idioma poverissimo, veicolato da una macchina propagandistica formidabile, in grado di miscelare elementi aulici con passaggi triviali: l'ascoltatore, perennemente straniato, finisce per perdere la sua facoltà di giudizio. Klemperer ripercorre immagini, simboli e parole-chiave del Romanticismo tedesco, individuando in quest'epoca le radici culturali profonde dell'ideologia della razza, del sangue, del sentimento. Una stagione così gloriosa della tradizione germanica fu dunque capace di iniettare i germi del veleno; l'esaltazione dell'assenza di ogni limite (entgrenzung) e della passione sfrenata deflagrò nel mostro nazista e nell'ideologia nazionalista. Leggere oggi questo volume fa un certo effetto. Nella sua autobiografia Joachim Fest, giornalista e intellettuale tedesco di tendenza liberale, descrive la resistenza tenace di suo padre alle pressioni e alle lusinghe del regime.

Una resistenza borghese, culturale, religiosa che in parte si rispecchia nell'incredulità disperata dell'ebreo Klemperer: non si può credere, non si può accettare che i tedeschi si siano trasformati in barbari e gli intellettuali in traditori. Eppure proprio questo accadde nel cuore della civiltà europea. Il libro è in definitiva un inno mite e puntuale a vigilare sulla lingua, un ammonimento che dovremmo tener presente anche oggi. Come affermò Franz Rosenzweig, citato nell'epigrafe a *Lti*, «la lingua è più del sangue».

(L'Unità)



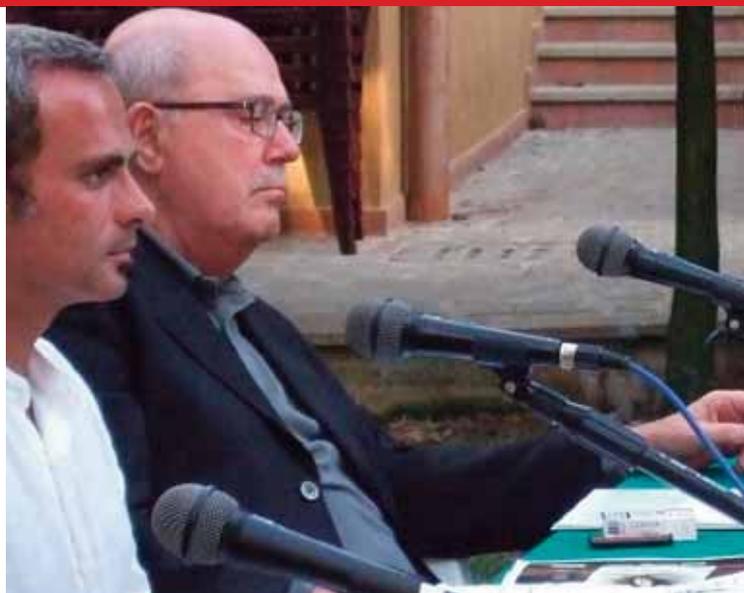
Bent Parodi, "Tradizione e assoluto" Ritratto del giornalista e "esoterista sociale"

Federico D'Imera

Conoscere un uomo attraverso i simboli tradizionali di cui ha sempre scritto. Conoscere i simboli attraverso la vita di quest'uomo. Questa doppia possibilità sembra delinearci in modo perfetto in Bent Parodi di Belsito, giornalista, scrittore, studioso del mondo delle religioni e della via iniziatica, scomparso nel 2009, al quale Alberto Samonà ha dedicato il volume dal titolo "Bent Parodi. Tradizione e Assoluto", uscito da poco per Tipheret. Il libro di Samonà - giornalista e scrittore siciliano - consente adesso di mettere a fuoco l'idea-forza che è alla base di tutta la produzione culturale di questo studioso, che, a ben guardare, ha come linee direttrici la Tradizione e la necessità che l'uomo sia in armonia con le leggi dell'Assoluto. Tutti ricordano Bent Parodi, oltre che per le decine di libri pubblicati su argomenti legati al mito, all'esoterismo e alla via iniziatica, anche per la sua frenetica "attività" di instancabile conferenziere in tutta la penisola. Nella sua equazione, non vi è dicotomia fra vita e via interiore, perché per lui l'uomo e l'Assoluto sono i cardini di ogni vera indagine. L'invito rivolto a chi è in cerca della verità è perciò di scavare incessantemente in se stesso e nell'universo, nella considerazione che la possibilità di vivere l'iniziazione sia data a tutti coloro che hanno in sé un sincero desiderio di conoscenza.

La via che egli individua - e che il libro sottolinea - per poter oltrepassare le porte della conoscenza ordinaria e arrivare alla comprensione del Tutto è l'iniziazione, attraverso la quale l'essere umano è posto nella condizione, non di conoscere razionalmente l'oggetto della propria ricerca analizzandolo dall'esterno, ma di viverne l'intima essenza, divenendo unica realtà con esso. Conoscenza-conoscitore-conosciuto, pertanto, divengono ambiti di un trinomio inscindibile, che Samonà mette correttamente a fuoco, indicando in esso un cardine del pensiero parodiano.

Bent Parodi è ritenuto, fra l'altro, "l'ultimo dei Gattopardi siciliani" per provenienza familiare, frequentazioni e parentele (da Giuseppe Tomasi di Lampedusa ai fratelli Casimiro e Lucio Piccolo).



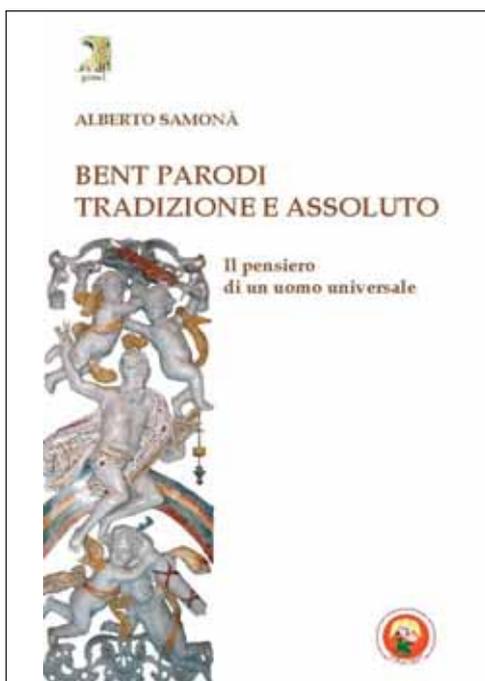
È stato per anni presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Sicilia, filosofo e autore di numerosi libri, fra cui il romanzo "Il principe mago" incentrato sulla figura di Raniero Alliata e sul declino dell'aristocrazia siciliana nel secondo dopoguerra. Ha presieduto per venticinque anni e, fino alla sua morte, la Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella a Capo d'Orlando (Me).

Nel libro viene posto l'accento su due elementi fondamentali della visione di Bent Parodi: l'esoterismo sociale e l'aristocrazia dello spirito. La definizione di esoterismo sociale, secondo l'accezione parodiana assume un carattere che va ben al di là della semplice filantropia, basandosi sulla consapevolezza che la via iniziatica tradizionale non sia destinata a confinare l'individuo in una solitudine individualistica, ma si estrinsechi attraverso la naturale relazione con l'altro, nella comune con-divisione di un destino. E dunque, l'esoterismo sociale può essere perfettamente sovrapposto al valore della fratellanza, che tutti gli esseri viventi sono chiamati a vivere perché sottoposti alle medesime leggi e figli della medesima volta stellata.

L'altro dato fondante, quello dell'aristocrazia dello spirito, non ha in Parodi un'accezione legata al censo o alla condizione sociale, ma rappresenta la possibilità di un'unione mistica e "sottile" fra coloro che sono in cerca della verità, nella considerazione di come sia necessario individuare nel mondo quegli spiriti affini, accomunati dall'indagine in se stessi e nell'universo.

Il volume affronta, poi, le tematiche del Sacro nelle sue differenti espressioni, affrontando i concetti di spazio e tempo, il valore che l'amore ha per gli iniziati, l'importanza di una reale comprensione del mito, del rito e del simbolo e la sfida di un'evoluzione interiore in questo mondo, sempre più meccanico e addormentato. Non mancano riferimenti alle grandi religioni pre-cristiane e alla ricerca filosofica, con particolare predilezione per i filosofi greci e per Nietzsche.

Un libro, scritto con grande competenza, testimoniata anche dalla corposa bibliografia e dai molteplici riferimenti alle diverse espressioni occidentali e orientali della cultura tradizionale, ma scorrevole di facile lettura.



Se lo champagne allunga la vita a Cechov L'elegante gioco letterario di Sasportes

Salvatore Lo Iacono

La slavista Daniela Di Sora, anima della casa editrice romana Voland e madrina del recente Salone Internazionale del Libro di Torino, ha la Russia nel cuore. S'è laureata in letteratura russa con un "monumento" come il palermitano Angelo Maria Ripellino, e ha festeggiato i primi quindici anni della sua "creatura" con una collana di grandi classici russi – tradotti da scrittori italiani – da fare invidia per catalogo e cura delle opere ai maggiori gruppi editoriali. A Torino Di Sora ha anche presentato un paio di autori russi (Prilepin e Palej) su cui scommettere a occhi chiusi, facendo arrivare nelle librerie contemporaneamente a questi libri anche "Giorni Contati" (103 pagine, 12 euro) di un autore portoghese, José Sasportes: un romanzo breve dal cuore comunque russo, visto che il suo protagonista è Anton Cechov, uno dei giganti mondiali del teatro e della narrativa breve sulle cui spalle, successivamente, in pochi sono riusciti ad arrampicarsi. A Cechov – morto a soli quarantaquattro anni – il portoghese Sasportes "regala" quasi sette mesi di vita, immaginando che la tubercolosi che lo affligge dalla gioventù non lo consumi il 2 luglio 1904, ma il 24 gennaio dell'anno successivo. «Vorrei condurre il lettore oltre il confine di una vita», spiega nel prologo l'autore, che in patria ha pubblicato un altro paio di libri con l'intento di «esplorare tempi futuri con mezzi letterari». Non necessariamente il futuro immaginato è quello di persone reali, ma anche quello di personaggi. L'input, comunque, è il medesimo. «Quando finisco un libro – si legge ancora nelle prime pagine di "Giorni contati" – o assisto alla conclusione di qualche spettacolo, in effetti mi accade spesso la sensazione che l'autore abbia si proposto un finale del tutto coerente con l'intreccio, ma abbia anche esortato a immaginare il percorso dei personaggi da lui tratteggiati oltre quelle pagine, quel palco o l'ultimo fotogramma sullo schermo». Con Cechov lo scrittore lusitano Sasportes (noto anche come storico della danza, è stato ministro della Cultura in Portogallo, ha a lungo insegnato e svolto attività diplomatica) fa anche di più, un atto d'amore e devozione per un uomo realmente vissuto e stroncato dalla tisi quando ancora tanto avrebbe avuto da dire e da scrivere. In una recente in-



tervista televisiva, a tarda sera, parlando un fluente italiano (ha vissuto e lavorato per una decina d'anni nel nostro paese), José Sasportes ha sottolineato quanto siano stati decisivi, nel fare scoccare l'amore tra lui e le opere di Cechov, proprio l'Italia e l'apprezzamento del pubblico italiano per certe rappresentazioni del drammaturgo russo, su tutte il leggendario allestimento de "Il giardino dei ciliegi" realizzato dal regista Giorgio Strehler. Nel tempo supplementare che Sasportes concede a Cechov, lo scrittore russo, malato, quasi moribondo, vive a Badenweiler,

località della Foresta Nera. Quello che sembra l'epilogo della sua esistenza (un brindisi a base di champagne, una specie di rito fra medici e pazienti vicini alla morte) si rivela essere un toccasana per la sua salute, tanto che gli attacchi di tosse scompaiono. Il luminare che ha seguito l'evolversi della malattia è il professor Schworer, ma è un suo assistente, il dottor Buhl, ad avere l'intuizione dello champagne, a consigliarglielo al mattino e prima di addormentarsi, oltre alla cura del corpo e a un regime alimentare consono. Lo scrittore esegue alla lettera perché «il tempo di sopravvivenza, come lo chiamava, doveva essere anche un tempo di cambiamenti, almeno per quanto poteva rischiare un uomo privo di illusioni sulla propria condizione di cadavere rimandato». Cosciente che la ripresa fisica fosse solo momentanea, il Cechov di Sasportes vive giornate intense, in cui è labile la presenza della moglie, l'attrice Ol'ga, spesso lontana. Lontana come la Russia zarista, impegnata in

un conflitto con il Giappone e attraversata al suo interno da un vasto clima di rivendicazioni sociali (la Rivoluzione d'Ottobre non è così lontana).

A Badenweiler, però, Cechov torna a vivere, incrocia la seduzione incarnata dalle sue infermiere e la singolare arte di un fotografo italo-svizzero. La morte attende quasi sette mesi ed è rappresentata anche da una delle illustrazioni di Jorge Martins, pittore portoghese che con i suoi disegni impreziosisce il volume Voland, la cui confezione è come sempre ben fatta, proprio piacevole da tenere in mano; un refuso a pagina 71 andrebbe corretto fin dalla prossima ristampa.

Bravi e il riporto spettinato che cambia la vita

Adrian Bravi è un argentino di quasi cinquant'anni che vive a Recanati, lavora a Macerata (come bibliotecario) e scrive, in italiano, libri deliziosi. L'ultimo è il recente "Il riporto" (150 pagine, 13 euro), pubblicato dalle edizioni Nottetempo. Un volumetto smilzo, ironico in modo originale e stralunato, che si legge di gusto in qualche ora appena, nonostante il protagonista principale sia un po' supponente e antipatico.

L'ultimo discendente dei Gherarducci, Arduino, soffre di alopecia e come tutti i suoi avi non ricorre né a parrucche né rade i pochi capelli che ha; piuttosto – come da tradizione di famiglia – si affida a un riporto, nel caso specifico alla Giulio Cesare, coi capelli tirati in avanti. E sta lontano da tutto ciò che può scompigliarglielo, dal vento ai condizionatori. Il gesto di un suo studente (Arduino inse-

gna Scambio dei dati bibliografici all'Università) che, davanti ai colleghi, gli solleva il riporto sarà all'origine di un'immediata vergogna e di una profonda crisi interiore. Una situazione tragica che determinerà una svolta: Arduino – che si prende molto sul serio, ma è una vittima anche quando sembra un eroe – finirà per isolarsi in una grotta, abbandonando all'improvviso tutto (compresa la moglie, la suocera e il fratello, che ha troppi capelli), portando con sé solo una copia dell'Ethica di Spinoza e meditando sulla propria vita.

Il resto non si rivela, è tutto da scoprire, per chi vorrà leggere "Il riporto" e farsi strappare un sorriso dalle tante situazioni grottesche.

S.L.I.

Due percorsi formativi di scrittura proposti dall'associazione "Le città invisibili"



Un'estate particolarmente ricca di proposte formative. La promette il Centro Studi Narrazione "Le città invisibili" con due percorsi intensivi di scrittura, condotti dalla scrittrice Carola Susani al "Teatro del Sole" ("giardino segreto" di Palazzo Castelnuovo), in vicolo S. Giuseppe d'Arimatea 14, nel cuore del centro storico di Palermo.

"Chi sta guidando? Prima, terza, seconda persona e punti di vista in narrativa" è il titolo del laboratorio, al quale si potrà partecipare dall'1 al 3 luglio. "Da quando la terza persona ha subito il terremoto che chiamiamo Novecento - spiega colei che guiderà i partecipanti in questi 3 giorni di intenso e creativo lavoro -, la voce del narratore, proprio quella che ci accompagna dentro le storie, è diventata un problema. Ci sono scrittori esasperati dalla terza persona, scrittori che mal sopportano la prima. Qual è la ragione? È una delle prime domande che devono rivolgersi coloro che prendono la penna in mano. Noi affronteremo la terza, la prima persona: cercheremo di capire insieme qual è il filo che le lega e cosa, invece, le rende tanto differenti. Tenteremo, infine, di scoprire, per ogni racconto, il punto di vista e la voce narrante di cui la storia sente il bisogno". Gli incontri si terranno dalle 18 alle 21.30 di venerdì 1 luglio, mentre dalle 9.30 alle 13.30 e dalle 15.30 alle 19 di sabato 2 e domenica 3 luglio.

La seconda proposta del Centro Studi Narrazione "Le città invisibili" per questa estate è sulla "Struttura del racconto breve". L'obiettivo da raggiungere è, appunto, la stesura di brevi racconti, anche se lo scopo sotteso è quello di mettere a confronto i partecipanti con la narrazione, quale strumento per cogliere la trasformazione. Il laboratorio si dividerà in due fasi: la prima è quella proposta dall'8 al 10 luglio, durante la quale si leggerà una serie di racconti, cercando di individuare alcuni modelli. Ognuno dei partecipanti sarà invitato a inventare o a riferire una storia e, insieme, si cercherà di capire come trasformare il materiale in racconto. Si presterà, quindi, attenzione all'incipit, alla voce narrante, ai personaggi, ai tempi e ai luoghi della narrazione, utilizzando l'estate per lavorare i canovacci.

E' durante la seconda fase, quella in programma dal 7 al 9 ottobre, che ci si dedicherà alla lettura, valutando, smontando e rimontando i racconti, che verranno letti tutti collettivamente. Di ciascuno di essi, verrà valutata la compattezza e proposta l'eventuale modifica, prendendo in considerazione sempre la struttura, ma tenendo conto anche della lingua, del registro, del ritmo. Il laboratorio estivo si svolgerà dalle 18 alle 21.30 di venerdì 8, quindi dalle 9.30 alle 13.30 e dalle 15 alle 19 di sabato 9 e domenica 10 luglio. Analoghi gli orari relativi alla sessione autunnale. A tutti i percorsi si può partecipare attivamente, ma anche in qualità di uditori, cioè osservatori silenziosi. Se, poi, si ritiene che anche agosto può essere dedicato a sperimentare l'arte della scrittura, allora non ci si deve lasciare sfuggire il laboratorio autobiografico poetico, dal titolo "Foglie e radici del bosco narrativo", condotto dal 24 al 28 agosto da Leonora Cupane nell'agriturismo "Fattoria Pianetti", immersi nella splendida cornice del Parco delle Madonie. Un'occasione veramente unica per dedicare a se stessi e alla propria creatività 4 giorni di distacco dalla realtà cittadina, in un contesto naturalistico di sicuro effetto. Per informazioni sui costi di tutti i laboratori e per iscriversi, si deve chiamare il cell. 331.9182347, il 339.6587379, oppure scrivere all'e-mail info@lecittainvisibili.com. Gli aggiornamenti sui diversi eventi in corso e in programma si possono trovare sul sito www.lecittainvisibili.com o su Facebook, dove il "Centro Studi Narrazione" ha un suo personale profilo.

G.S.

Un sorteggio per aiutare i piccoli ospiti del "Rifugio del cane" della Favorita

Un trasportino ultramoderno e di tendenza, per portare a spasso in tutta comodità il nostro amico a 4 zampe. E' il premio, gentilmente donato dal "Gruppo Cinotecnico Vi-lardo", del sorteggio organizzato dal "Rifugio del cane abbandonato della Favorita", in viale Diana 3.

Una realtà, sezione palermitana della "Lega Nazionale per la Difesa del Cane", che oggi ospita 230 cani, peraltro senza usufruire di alcuna sovvenzione da parte delle istituzioni per poter comprare cibo e farmaci. E', infatti, solo grazie ai contributi privati che i volontari sono in grado di affrontare tutte le spese quotidianamente necessarie. Una situazione che non tende a migliorare, visto che nelle ultime settimane sono stati abbandonati 35 cuccioli davanti il cancello della struttura.

Ecco, dunque, l'idea del sorteggio del passeggino, adatto per cani

di piccola taglia, gatti, coniglietti o altri animali di piccole dimensioni, da poter usare per le passeggiate in città o per partire con il proprio peloso.

Concorrere è semplicissimo. Basta recarsi direttamente al rifugio nei giorni di ricevimento (dal lunedì al venerdì, dalle 15 alle 18; il sabato, dalle 13 alle 16; la domenica e tutti i festivi, dalle 11 alle 14) e acquistare uno o più biglietti, ognuno dei quali costa 5 euro, scegliendo tra i 90 numeri a disposizione. Se nell'estrazione del lotto di sabato 25 giugno il primo estratto sulla ruota di Palermo sarà il vostro, potrete ritirare il premio già da domenica 26.

Per ulteriori informazioni, si può chiamare il cell. 340.5512698 o visitare il sito Internet www.legadelcane-pa.org.

G.S.

Quando Guccini cantava “Only You”

Valerio Rosa

Faccia perplessa e svogliata, capelli lunghi e barba da folletto, una posa che vorrebbe sembrare disinvolta. È Francesco Guccini, al centro della copertina di *Grand Hotel* (avete letto bene) del 6 ottobre 1977. In basso a sinistra, uno dei titoli più brutti che la storia ricordi: «Guccini, il padre che tutti i giovanissimi vorrebbero avere». In alto a destra, una fascia diagonale gialla promette un fotoromanzo completo a colori. Tutto drammaticamente vero. Neanche i ragazzacci del Male avrebbero osato tanto. Non è l'unica perla fotografica di Francesco Guccini in concerto (di Claudio Sassi e Odoardo Semellini, ed. Giunti, pp. 256, - 16,50), libro nato come biografia attraverso le esibizioni dal vivo e le testimonianze degli amici e diventato via via raccolta di memorabilia, luogo della memoria, scatola delle sorprese. Con un clamoroso scheletro nell'armadio: la copertina di Salomone pirata pacioccone, di Guccini-Godi, sigla dei caroselli dell'Amarena Fabri incisa dal gruppo femminile Le sorelle. E manifesti che raccontano un'epoca di concerti organizzati alla buona, come capitava: fa una certa impressione leggere, nell'annuncio del «I Festival pop musica d'avanguardia» al Supertivoli Dancing di Travagliato (con il nostro in qualità di unico cantautore in mezzo a una ventina di complessi prog), la rassicurante scritta «i prezzi saranno bassissimi». Per Guccini i dancing erano un ritorno agli inizi della carriera, quando si esibiva con riscontri quasi amatoriali in orchestre rock dai nomi assurdi, tipo «Fusti all'italiana». Ma per tutti gli anni 70 non ha mai abbandonato la dimensione familiare e informale delle osterie, dei teatri off, delle case del popolo, percependo compensi simbolici o addirittura cantando gratis, senza particolari ansie di vendita o di visibilità.

TANTO TENCO, POCA TV Televisione pochissima. Al «Premio Tenco», invece, una presenza costante: sul palco, un trionfo dietro l'altro; nel dopocena con amici e colleghi, un mattatore capace di tirare tardi improvvisando ottavine toscane col giovane Benigni,



recitando lunghissimi poemetti erotici in modenese e intonando Only you in falsetto. Guccini è anche questo, a differenza di colleghi più ombrosi e compresi nel ruolo. Racconta Ellade Bandini che una sera, prima di cantare Autogrill, scherzò così col pubblico: «Avete mai fatto caso, quando andate in bagno negli autogrill, al sapone che esce a schizzi? Una volta delle suore hanno visto quello schizzo e subito hanno fatto il segno della croce perché, sapete, è una cosa da atti impuri». Ma la vera chicca del volume è la storia dell'Avvelenata, più che altro la storia di un'amicizia, ricostruita da Riccardo Bertonecelli, proprio lui, il severissimo recensore («ero un piccolo ayatollah») del controverso *Stanze di vita quotidiana*: «Francesco ha provato a cambiare più volte i versi e ora, per esempio, il mio spazio viene usurpato da Berlusconi, che al di là di tutto è anch'egli quadrisillabo. Il fatto è che sei diventato obsoleto, mi sfotte lui».

(L'Unità)

Prorogata la scadenza per il Concorso letterario “Giri di parole 2011”

Scadenza posticipata al 30 giugno per la terza edizione del Concorso letterario nazionale Giri di parole, indetto da Navarra Editore e rivolto a racconti, romanzi e saggi inediti.

Ancora quindici giorni per inviare il proprio manoscritto alla casa editrice siciliana e sognare di veder premiato il proprio testo con la pubblicazione nel catalogo dei libri Navarra Editore. Il tema scelto per l'edizione 2011 è “Una rivolta”: un invito a raccontare un'esperienza già vissuta o una necessità ancora inespressa di cambiamento, dissenso o opposizione nei confronti di un ordine, sia esso di natura sociale, ideale, relazionale, politica o artistica.

Per partecipare al concorso è necessario inviare in triplice copia cartacea il proprio lavoro all'indirizzo della casa editrice (“Concorso Giri di parole” – Navarra Editore, via Francesco Crispi n. 108 – 90139 – Palermo), corredato di scheda di iscrizione e dichiara-

zione di paternità dell'opera (scaricabile dal sito www.navarraeditore.it) e cd contenente il testo in formato word. La quota di partecipazione è pari a 15,00 euro.

Il comitato di lettura interno alla casa editrice selezionerà una rosa di finalisti (6 romanzi, 6 saggi e 25 racconti) i cui nomi saranno resi noti il 1 agosto.

Tra questi la giuria del concorso decreterà i vincitori delle tre sezioni (1 romanzo, 1 saggio e 15 racconti), la cui proclamazione avverrà il 15 settembre.

Come ogni anno, gli incipit dei testi in gara verranno via via pubblicati, in ordine di arrivo, sul sito www.navarraeditore.it dove potranno essere letti e commentati in anteprima.

Per informazioni mailto: giridiparole@navarraeditore.it tel. 091.6119342.

Un piccolo gesto, un sms da due euro Tante opportunità per fare del bene

per aiutare a sconfiggere la
Sclerosi Laterale Amiotrofica
e sostenere così un grande progetto
di ricerca scientifica

dal 12 al 26 giugno
dona al
45507



Basta veramente poco per fare felici coloro che non sono così fortunati come noi. Senza dovere muoverci da casa, evitando lunghe ed estenuanti code agli sportelli dell'ufficio postale o bancario di turno, possiamo esprimere tutta la nostra solidarietà muovendo agilmente le dita di una mano. Anche i meno esperti avranno capito che si tratta dell'ormai sdoganato sms solidale, un gesto ormai così consueto, attraverso il quale si può fare veramente tanto.

Diversi sono i progetti da potere sostenere in questi giorni, tutti al costo di due semplici euro, consentendo alle associazioni che li promuovono di beneficiare di un aiuto come questo, che ogni volta riesce a portare nelle casse della realtà di turno i proventi necessari a sostenere gran parte del lavoro avviato sul campo.

Per esempio, sino al 22 giugno si può dare una mano di aiuto ai Frati del Sacro Convento di Assisi, inviando un messaggio al 45501. La raccolta fondi andrà a finanziare la ristrutturazione e il potenziamento dell'ospedale Mutoyi in Burundi, insieme a numerosi interventi per le vittime della guerra civile in Sri Lanka (aiuto a 100 donne rimaste vedove, acquisto di 100 biciclette per permettere ai bambini di raggiungere le scuole, ricostruzione di 40 case colpite dalle inondazioni) e alla realizzazione di una casa di formazione giovanile per aiutare ragazzi dai 14 ai 20 anni a continuare gli studi nelle scuole locali.

Con un sms, da potere mandare sino al 24 giugno al 45502 dai cellulari Tim, Vodafone, Wind, 3 Italia, Poste Mobile, CoopVoce, Tiscali o da rete fissa Telecom Italia e Infostrada, si sosterrà il progetto dell'associazione Matti per la Vela, dal titolo "Invertiamo la rotta", per il recupero di minori a rischio di Genova, Milano e Livorno. Sono, infatti, ancora troppi gli adolescenti italiani allo sbando: il 20% dei nostri ragazzi abbandona la scuola con al massimo un diploma di terza media, mentre ogni anno 40mila ne vengono denunciati alle Procure della Repubblica. Attraverso questo progetto - la cui campagna ha come testimonial l'attrice comica di Zelig, Teresa Mannino, e la campionessa olimpica di windsurf, Alessandra Sensini - si vuole costruire un percorso pluriennale di conoscenza, apprendimento e trasformazione personale, che sfrutti la navigazione in mare per sperimentare la creatività, la conoscenza e il lavoro di gruppo in un'esperienza di evasione e di-

vertimento, orientata da limiti, regole e norme "sicure".

Su un altro fonte opera la Fondazione Ariel, dal 2003 al fianco delle famiglie di bambini affetti da Paralisi Cerebrale Infantile. Ogni anno in Italia sono 50mila i piccoli che vengono colpiti da questa malattia: praticamente 1 su 500 nuovi nati. Data la poca prevedibilità delle cause che la provocano, non è possibile parlare di prevenzione. Per questo, il lavoro della Fondazione è di orientamento, assistenza e supporto psicologico. I volontari operano sulla formazione medica e psicologica dei genitori, ma anche sulla ricerca scientifica di base, al fine di mettere a punto nuove terapie, mediche e chirurgiche, per i bambini affetti da questa o da altre disabilità neuromotorie. Ecco, dunque, che inviando sino al 26 giugno un sms al 45509 da tutti i cellulari Tim, Vodafone, Wind, 3, CoopVoce e Postemobile o da un numero di rete fissa Telecom Italia, Infostrada, Fastweb e TeleTu, si aiuterà Ariel a finanziare 14 corsi di formazione per le famiglie e gli operatori.

C'è tempo sempre sino al 26 giugno per inviare un messaggio al 45507 in favore dell'ASILA, associazione fondata nel 1983 da un piccolo gruppo di persone per contrastare l'incubo della SLA, la Sclerosi Laterale Amiotrofica, malattia neurodegenerativa rara e poco conosciuta. Chi ne è affetto va, infatti, incontro alla paralisi progressiva di tutta la muscolatura volontaria. Si stima che ogni anno circa 400 nuovi italiani ne vengano colpiti. Proprio domani, martedì 21 Giugno, ricorre la "Giornata mondiale sulla SLA", per celebrare degnamente la quale sarebbe proprio il caso di mandare quanti più sms possibile, dando in tal modo a questa associazione la possibilità di continuare a finanziare la ricerca sullo studio del trattamento di questa malattia. Allo stesso modo sino a domenica prossima, componendo il 45506, si potrà essere di aiuto alla "Costa Family Foundation" per il suo progetto di ampliamento del centro di accoglienza "Tibetan Children's Villages", in India. Una realtà che attualmente ospita 100 ragazze tibetane, la maggior parte delle quali giovani profughe, dando la possibilità ad altre 80 di trovare alloggio nello stesso ostello e proseguire gli studi.

E allora, forza, dimostriamo di avere nel frattempo allenato ben bene le nostre dita e componiamo uno, due, tre o tutti questi numeri per dare una mano a chi non ci sta certo chiedendo di visitare le sue strutture o di dare fondo a gran parte dei nostri risparmi. Con pochi euro si può fare tanto, ma veramente tanto, per realtà che il più delle volte vanno avanti solo con i contributi di privati, con l'aiuto di noi cittadini che, soprattutto oggi, sappiamo bene cosa vuol dire gestire quotidianamente una casa e una famiglia. Nel caso di queste associazioni e fondazioni, le abitazioni, le famiglie sono quelle di bambini, spesso orfani, di donne e anziani soli, di comunità disagiate che, se non ci fossero i volontari, non avrebbero che il cielo come tetto sotto cui ripararsi. Cielo che, però, non è sempre sereno e generoso come chi ha deciso di spendere la propria vita, per chi, dalla sua di vita, non ha ricevuto proprio nulla o molto poco. E chi, tra noi, di cose ne ha spesso in abbondanza, non potrà certo fermarsi davanti a quei due euro da spendere, invece che per due caffè, per un semplice messaggio. Tanto semplice quanto importante, che può cambiare veramente la vita di numerosi esseri umani.

G.S.

Do you speak Assiro?

Vittorio Sabadin

Nei primi anni del Novecento, all'Università di Chicago veniva ripetuta in continuazione a professori e studenti una raccomandazione: «Non impegnatevi in attività che siano troppo semplici». Non c'è dunque da stupirsi se per completare la più imponente ricerca mai realizzata da quell'ateneo ci siano voluti 90 anni: cominciato nel 1921, il progetto di redigere il primo Dizionario della lingua assira è stato terminato solo pochi giorni fa.

In nessun caso come questo i tempi biblici sono giustificati. La lingua in questione era in uso già prima dell'era di Abramo, ed è arrivata fino a noi in migliaia di tavolette d'argilla incise con caratteri cuneiformi, ritrovate tra le rovine delle città-Stato sorte tra il Tigri e l'Eufrate a partire dal 4500 avanti Cristo. Le 28.000 parole delle quali ora tutti potranno conoscere il significato erano quelle usate da Nabucodonosor II per guarire la nostalgia di casa della moglie Amitis, annunciandole la costruzione dei giardini pensili di Babilonia, da Sargon il Grande per la sua frase più orgogliosa («Ogni re che vuole chiamarsi mio eguale, dovunque io andai, che ci vada»), da Hammurabi per scrivere le prime leggi della storia umana e dall'autore dell'Epopea di Gilgamesh, il primo capolavoro della letteratura.

Per avviare un'impresa così titanica ci voleva un sognatore testardo, e l'Università di Chicago aveva quello giusto. James Henry Breasted era nato nel 1865, pochi mesi dopo l'assassinio di Abraham Lincoln, in una famiglia agiata nella quale si credeva davvero che niente è impossibile, se si possiedono determinazione, coraggio e onestà d'animo. L'incontro all'Università di Yale con William Rainey Harper, il più eminente accademico americano dell'epoca, fece il resto. Fu Harper a incoraggiare la passione per la storia antica del suo allievo e a consigliargli di andare a Berlino, uno dei pochi posti al mondo dove allora questo genere di studi era preso sul serio. Quando Breasted tornò, sapeva decifrare i geroglifici, parlava greco, ebraico e arabo ed era pronto per la sua prima spedizione, in Egitto.

Di fronte alle meravigliose iscrizioni sulle pareti del tempio di Amada, in Nubia, Breasted elaborò la teoria che avrebbe caratterizzato tutta la sua ricerca: «Studiando la storia antica - scrisse - vediamo chiaramente come il percorso dell'uomo abbia sempre seguito fin dall'inizio una linea crescente, innalzata da una misteriosa forza interiore». I reperti che portò a Chicago erano i primi che si fossero mai visti in America, dove si riteneva che la storia antica riguardasse al massimo i pellerossa e l'arrivo del Mayflower. A ispirare il lavoro per il Chicago Assyrian Dictionary furono altre due colossali opere in corso all'epoca: l'Oxford English Dictionary, iniziato nel 1879 e terminato nel 1928, e l'Egyptian Dictionary, cominciato a Berlino nel 1897 e pubblicato nel 1931. Breasted era convinto che il suo dizionario avrebbe richiesto molto meno tempo, non più di una quindicina d'anni, ma si sbagliava.

Nell'Istituto Orientale appena fondato con i soldi di John Rockefeller jr. si ricavò una stanzetta sotterranea, dotata di luce e ventilatore, nella quale catalogare le prime voci. La traduzione dei caratteri cuneiformi non era un problema, ci aveva pensato un secolo prima Georg Friedrich Grotefend. Quello che bisognava fare era mettere in ordine le parole e il loro significato. Ogni termine assiro (ma per gli studiosi ora è più corretto dire accadico) veniva

catalogato in una scheda da studenti e docenti disponibili a farlo, insieme con la traduzione di testi nei quali lo stesso termine veniva usato. La parola «Umu» (giorno) è corredata da 17 pagine di esempi; «Kalu» che significa possedere, ma anche rinviare, riavere, custodire, ne ha richieste molte di più. Negli allegati si ritrovano quasi tutti gli scritti recuperati scavando l'antica Mesopotamia: trattati di medicina, lettere, documenti ufficiali, persino testi erotici e l'invocazione di uno studente che - niente cambia davvero, nonostante i millenni - chiede più soldi ai genitori.

Dal 1921, la compilazione del dizionario è passata di generazione in generazione e di tecnologia in tecnologia. Dalle prime schede scritte a mano a quelle battute sulle Remington, fino ai computer del nostro secolo e alle ultime voci inviate per e-mail a Chicago da qualche volontario europeo. L'opera in 21 volumi costa 1995 dollari, ma online è disponibile gratis in pdf «perché possa costituire - ha detto una delle curatrici, Martha Roth - le fondamenta di un edificio di conoscenza che altri costruiranno in futuro».

James Henry Breasted viaggiò a lungo in Egitto e in Mesopotamia e non ebbe tempo per molto altro, compresi i sentimenti: quando sua moglie Frances morì, ne sposò sbrigativamente la sorella. Fu amico dei principali archeologi della sua epoca e aiutò Howard Carter a decifrare i sigilli della tomba di Tutankhamon. Conobbe persino Faisal, il principe arabo che aveva combattuto con Lawrence lungo la ferrovia dell'Higiaz. Nel dicembre del 1935, mentre prendeva forma il primo volume del suo dizionario, fu ucciso da uno streptococco emolitico che lo contagiò in Medio Oriente. Sulla sua tomba, al cimitero di Greenwood in Illinois, c'è un semplice blocco di granito di Assuan con incisi il suo nome e quelli delle sue passioni: storico e archeologo.

(La Stampa)



Viaggio nell'Europa che discrimina

In molti paesi vietati i Pride omosessuali



Diamo un'occhiata rispetto a cosa è accaduto e cosa continua a succedere in alcuni Stati membri del Consiglio d'Europa quando si parla di manifestazioni volte a rivendicare le libertà della popolazione omosessuale. A Nikolaev, in Ucraina, gli attacchi e i crimini d'odio nei confronti della comunità Lgbt sono in sensibile aumento. Il Pride 2010, per esempio, non è stato autorizzato, e lo scorso 17 maggio è stato organizzato un evento pubblico, a cui ha partecipato anche "Amnesty International Ucraina", che le autorità hanno tentato di proibire. A San Pietroburgo, in Russia, il 25 giugno dovrebbe svolgersi il primo Pride slavo, anche perché fino a oggi nessuna manifestazione di questo genere è stata mai consentita. E', infatti, alle autorità russe che Amnesty chiede di garantire la libertà di espressione e di assemblea della comunità Lgbt. Al Pride 2011 moscovita, invece, non è stata data l'autorizzazione a causa delle numerose proteste da parte dei cittadini. Amnesty ha chiesto di concedere il suo svolgimento, poiché le presunte preoccupazioni per la morale pubblica non possono essere utilizzate per giustificare restrizioni alla libertà di espressione della comunità omosessuale tutta.

Il Pride 2010 di Belgrado si è svolto con adeguata protezione e senza interruzioni. Nonostante questo, gli attacchi dei contromanifestanti nel centro città hanno offuscato l'evento, con un bilancio di oltre 100 feriti fra le forze di polizia e un milione di euro di danni. Dopo la manifestazione, attivisti Lgbt hanno subito minacce omofobiche e alcuni hanno deciso di lasciare il Paese. Per tali violenze, quest'anno si è pensato di non organizzare nulla.

A Budapest, ma un po' in tutta l'Ungheria, è presente un clima crescente di omofobia e di intolleranza nei confronti di lesbiche, gay, bisessuali e transgender. È stata approvata una nuova Costituzione che definisce il matrimonio l'unione fra un uomo e una donna, escludendo l'orientamento sessuale dai motivi per cui le persone non possono essere discriminate.

In Moldavia, lo scorso anno, sotto la pressione di manifestazioni "autorizzate" di gruppi religiosi e anti-gay, le autorità hanno cercato di impedire lo svolgimento della manifestazione. Quest'anno, l'atmosfera è stata particolarmente tesa a causa del dibattito sulla nuova legge antidiscriminazione, che introdurrebbe la protezione contro ogni genere di attacco personale basato sull'orientamento sessuale. A Zagabria, in Croazia, durante l'edizione 2010 della "Giornata dell'orgoglio omosessuale" la polizia ha garantito la tutela dei manifestanti, ma ha utilizzato un linguaggio offensivo omofobico e una forza eccessiva nei confronti dei contromanifestanti. Andando in Turchia, più specificamente a Istanbul, in questi giorni si stanno organizzando il "Trans Pride" e la "Lgbt Pride Week".

La marcia pacifica dei partecipanti al Pride 2011 di Sofia, in Bulgaria, invece, si svolgerà il prossimo 26 giugno e sarà l'evento conclusivo di un intero mese di iniziative, organizzate per giungere preparati al grande appuntamento. I promotori non hanno ancora concordato con le autorità un percorso nel centro della città, ma la polizia ha chiesto di "velocizzare" la marcia, che nel 2010 è durata 40 minuti, dovendo impiegare agenti di sicurezza privati, perché non può garantire un sufficiente livello di protezione. Si temono, infatti, attacchi fisici e verbali da parte di gruppi di estrema destra.

Per concludere, a Vilnius, in Lituania, membro dell'Unione Europea dal 2004, è attualmente in discussione una legge che vieta di "promuovere in pubblico le relazioni omosessuali". Il "Baltic Pride 2010" è stato il primo Pride lituano che le autorità, sotto la pressione della diffusa omofobia nell'opinione pubblica del paese, hanno cercato di bloccare. Senza, però, riuscirci. Durante l'evento la polizia ha garantito la protezione dei manifestanti da eventuali attacchi omofobici.

L'intervento di "Amnesty International" in questi e tanti altri Paesi del mondo, in cui le libertà vengono negate a molti, è volto a chiedere ai governi di abolire il reato di omosessualità e la pena di morte per i crimini legati all'orientamento sessuale; prevenire e perseguire la tortura e ogni altra punizione crudele, inumana e degradante; garantire la libertà di espressione, di associazione e di manifestazione, senza discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e/o sull'identità di genere; infine, di assicurare un'effettiva protezione contro la violenza e gli attacchi omofobi da parte di attori statali e non statali. Sostanzialmente, la base su cui potere costruire una società libera, civile, democratica, in cui tutti possiamo essere liberi di professare la propria fede, di dichiarare il proprio orientamento sessuale ed essere liberi di esprimere le proprie idee. Diritti che devono essere garantiti a tutti, indistintamente, sin dal primo vagito con cui salutiamo il nostro ingresso nel mondo.

G.S.

In 80 paesi l'omosessualità è un crimine Amnesty: petizione per uguaglianza di diritti

In oltre 80 paesi al mondo l'omosessualità è un crimine e in otto di questi (Afghanistan, Arabia Saudita, Iran, Mauritania, Qatar, Sudan, Yemen e negli stati della federazione della Nigeria che applicano la sharia) i rapporti tra persone dello stesso sesso vengono puniti con la pena di morte. In molte professioni, poi, si tratta ancora di un tabù. Sono, infatti, numerosi gli stati europei che non permettono alle persone di vivere ed esprimere liberamente il proprio orientamento sessuale e l'identità di genere, né di manifestare in libertà e sicurezza. In Italia, per esempio, a causa di una lacuna nella legislazione penale antidiscriminazione, che non contempla l'omofobia e la transfobia tra le possibili cause discriminanti, le vittime di attacchi omofobi non hanno la stessa tutela, invece garantita a chi subisce altre forme di violenza e soprusi. Come, per esempio, quelli basati sull'appartenenza etnica, la nazionalità o la religione. Per non parlare dei non pochi commenti dispregiativi di esponenti politici e istituzionali, che in questi anni non hanno fatto altro che alimentare una crescente intolleranza.

Amnesty International è una di quelle associazioni che da tempo chiede all'Italia di colmare al più presto l'assurdo vuoto normativo che la caratterizza in materia. Ha iniziato a occuparsi delle violazioni perpetrate ai danni delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender (Lgbt) nel 1979, adoperandosi, in un primo momento, nei confronti di quanti avevano lottato per l'affermazione dei loro diritti e che, per questo, erano stati imprigionati. In seguito, ha allargato le sue modalità di intervento in favore di una maggiore protezione legislativa dei diritti degli omosessuali. Dal 1982, si esprime contro i trattamenti medici coatti per cambiare l'identità sessuale.

A partire dal 1991 ha esteso la propria azione alla difesa delle persone Lgbt discriminate, imprigionate, torturate o condannate a morte sulla base del loro reale o presunto orientamento sessuale e/o identità di genere, considerandole "prigioniere di coscienza" e richiedendo il rilascio immediato e incondizionato. Si è adoperata anche per assicurare che la salute sessuale e riproduttiva, l'assistenza sanitaria, i trattamenti e le cure rispettino ogni individuo e siano accessibili a chiunque, senza differenziazione alcuna. A tutti gli stati, i suoi attivisti chiedono un impegno effettivo, affinché queste persone non siano più vittime di discriminazione nelle proprie comunità, possano godere degli stessi diritti di ogni altro cittadino ed esprimere liberamente e pacificamente la loro identità. Sottolineando che l'orientamento sessuale e l'identità di genere, al pari dell'origine etnica, del genere o della nazionalità, fanno parte dei caratteri fondamentali dell'individuo.

"In numerosi paesi europei - è la denuncia di Amnesty - lesbiche, gay, bisessuali e transgender vengono costantemente ostacolati nell'organizzazione di qualunque genere di evento, in piena violazione della libertà di riunione ed espressione. A causa della mancata autorizzazione da parte delle autorità o per le gravi minacce di violenze fisiche nei confronti dei partecipanti, in nazioni come la



Russia, l'Ucraina e la Moldova sino a oggi non è stato possibile portare avanti alcuna manifestazione a sostegno dei diritti delle persone Lgbt".

Affinché i governi e le autorità pubbliche sostengano e promuovano i diritti alla libertà di espressione e di riunione di questi cittadini, Amnesty ha messo in rete una petizione rivolta all'attenzione dei ministri di Slovacchia, Ungheria, Moldova, Russia e Montenegro, per esprimere solidarietà alle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender, quelle stesse che devono far fronte a continue sfide, non potendo riunirsi liberamente nelle strade di città europee, comprese le capitali.

"In realtà come la Slovacchia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Serbia - si legge nel documento -, fino a oggi non è stato possibile promuovere iniziative pubbliche per sostenere i diritti delle persone Lgbt.

Le autorità non consentono il loro svolgimento e le minacce contro i partecipanti sono così gravi, che questi ultimi scelgono di non correre rischi. Quei pochi Pride che hanno avuto luogo, sono stati caratterizzati da intimidazioni, minacce o violenza fisica a opera di contromanifestanti. Quello che diciamo è che le persone Lgbt hanno il diritto di vivere una vita libera da discriminazioni e di godere della libertà di espressione e di riunione, diritti fondamentali sanciti dagli standard internazionali ed europei sui diritti umani. Le restrizioni che queste comunità affrontano violano palesemente tali diritti".

La petizione si può firmare all'indirizzo Internet www.amnesty.it/gay_pride_2011_manifestiamo_insieme. Visitando, però, il sito di Amnesty International (www.amnesty.it) si potranno trovare numerosi altri appelli, lanciati dalle varie sezioni dell'associazione in tutto il mondo, ai quali potere aderire liberamente.

G.S.

Fisica e psichica, cresce la violenza su donne

Il telefono rosa: ma ora aumentano le denunce



Aumentano in Italia le denunce, e le richieste di aiuto, per violenza sessuale e stalking: un pò per una maggiore consapevolezza delle vittime, ma anche perchè il fenomeno della violenza nei confronti delle donne è in crescita. In una società sempre più aggressiva e stressata, le donne - ancora soggetto debole, soprattutto nelle relazioni - diventano facile bersaglio. «Ostaggi» non solo di mariti e fidanzati violenti ma anche della storica attitudine a sentirsi colpevoli.

A testimoniare c'è la ricerca annuale di Telefono Rosa, che da anni aiuta le donne vittime di violenza. In un anno, hanno spiegato presentando i dati ricavati dall'analisi delle 1.749 donne che si sono rivolte all'associazione nel 2010, le «denunce», o meglio le richieste di aiuto a Telefono Rosa per violenze fisiche sono aumentate dal 23% al 40%, di violenze psicologiche dal 31% al 38%, di minacce dal 13% al 19%.

Una violenza che insorge durante il matrimonio nel 36% dei casi, nel 13% nella convivenza, nel 3% durante la gravidanza, nel 6%

alla nascita dei figli e continuano ripetutamente nel tempo, nel 14% dei casi, anche dopo la separazione prefigurando il reato di stalking. E infatti le richieste di aiuto per stalking sono aumentate, passando dal 6% al 9%, con un incremento dell'insorgenza della violenza dopo la separazione (dal 7% all'11%), «a testimonianza del fatto che il partner non vuole perdere possesso della vittima» ha spiegato Maria Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa. E quindi ecco le minacce, gli insulti, gli appostamenti, i pedinamenti, le telefonate continue, gli sms a raffica.

Difficile individuare un profilo preciso delle vittime: sono impiegate (22%), casalinghe (13%), disoccupate (20%), libere professioniste (5%), operaie (7%). Di diversa nazionalità anche se per la maggior parte italiane. Il 74% possiede un titolo di studio superiore, il 43% è coniugata ma molte convivono. Il 76% ha figli, per lo più piccoli: il 34% di età 0-8 anni e il 31% 9-17 anni. Minori che, direttamente o indirettamente, diventano vittime impotenti della violenza tra le mura domestiche.

Altrettanto complicato l'identikit dell'autore delle violenze. È un uomo tra i 34 e i 54 anni (59%), svolge lavori nel 36% sei casi come operaio o impiegato ma nell'11% è un libero professionista, nel 6% imprenditore e nel 5% alto dirigente, a testimoniare la trasversalità del fenomeno. Più specifiche, invece, le dinamiche della relazione violenta: nel 79% avviene all'interno di una relazione sentimentale, a cui bisogna aggiungere un 3% di richieste di aiuto per violenza sessuale da parte del padre.

E le donne che subiscono violenze sono in genere isolate dalla loro rete affettiva e sociale: solo il 9% chiede aiuto alla famiglia di origine e il 6% agli amici, mentre il 20% si rivolge a polizia o carabinieri. «Tutto ciò dimostra - ha spiegato Moscatelli - che il lavoro in prima linea delle associazioni è ancora uno dei punti fondamentali per combattere la violenza domestica e la violenza sulle donne». E a questo proposito la presidente di Telefono Rosa ha rivolto un appello alle istituzioni, che «fanno poco o nulla», affinché siano destinate più risorse a chi ogni giorno cerca di portare aiuto alle vittime di questo odioso fenomeno.

Negli ospedali toscani arriva il "Codice rosa" per le vittime di violenza

Un percorso speciale, il 'Codice rosa', per le vittime di violenza che arrivano al pronto soccorso: donne, ma anche bambini, anziani, omosessuali, immigrati. È stato sperimentato per oltre un anno a Grosseto, ora viene esteso ad altre Asl toscane per un anno, per essere poi messo in atto in tutti i pronto soccorso della regione. Il protocollo firmato tra l'assessore al diritto alla salute Daniela Scaramuccia e il Procuratore generale della Repubblica di Firenze Beniamino Deidda prevede l'avvio del progetto in fase sperimentale a Lucca, Viareggio, Prato, Arezzo, Grosseto.

Nelle Asl, che sono state scelte per la peculiarità dei loro territori e la rappresentanza delle tre Aree vaste regionali, verrà creata una task force interistituzionale, composta da operatori sanitari, forze dell'ordine e polizia giudiziaria, in grado di agire in sinergia

e intervenire con professionalità e tempestività nei casi di violenza su vittime appartenenti alle fasce più deboli della popolazione. Il progetto ha il suo punto di forza nell'accoglienza delle vittime di violenza che arrivano al pronto soccorso, e vengono identificate da un codice particolare, il 'codice rosa', che prevede un percorso riservato di accoglienza alla vittima, cui vengono immediatamente prestate cure mediche e sostegno psicologico, avviando contemporaneamente le indagini delle forze dell'ordine per l'identificazione degli autori delle violenze. "L'esperienza di Grosseto - commenta la Scaramuccia - ha dimostrato che è possibile mettere in atto interventi efficaci per dare assistenza immediata alle vittime, e nello stesso tempo intervenire tempestivamente sugli autori del reato. Vogliamo che questa esperienza diventi un modello".

“La donna, sorvegliata e punita” di Borruso

La violenza sulle donne tra Chiesa e popolo

Pietro Franzone

Lasciata da qualche tempo la Pubblica Amministrazione (è stato per anni uno dei più esperti ed autorevoli dirigenti dell'Assessorato Sanità nonché Ispettore Sanitario Regionale) Vincenzo Borruso al contrario (e per fortuna) non ha mai lasciato il suo impegno civile e la sua passione sociale. Autore prolifico, editorialista, conferenziere inesausto, Borruso (che in Sicilia fu tra i primi collaboratori di Danilo Dolci) ha da pochissimo consegnato alle stampe un saggio "La donna, sorvegliata e punita" in cui si affronta il delicato tema della violenza sulle donne dal punto di vista della polemica tra Chiesa e popolo.

Il libro (che è stato presentato a Palazzo Steri, a Palermo) è una testimonianza e un atto d'amore verso "l'altra metà della mela" (la definizione e del Rettore dell'Università di Palermo, Roberto La-galla). Una metà importante, che il libro tenta di svincolare intanto dal luogo comune di un matriarcato imperante (inesistente se non in certe famiglie) per esaminare una realtà che indica piuttosto una perdurante soggezione.

“Non esiste e non è esistita - sostiene Borruso - cultura umana nella quale la posizione della donna abbia avuto una supremazia sull'uomo. Si è favoleggiato di società matriarcali e di un mondo senza violenza, senza armi, nel quale tutte le popolazioni sono vissute non conoscendo la violenza, come una grande famiglia nella quale erano le donne a regolare tutti i rapporti sociali. L'età dell'oro, un mondo dell'abbondanza, personificato dalla dea Cere-re, la grande madre della terra, quando nei fiumi scorrevano latte e miele. Tuttavia, nelle società primitive contemporanee, ammesso che in esse fossero rimaste tracce di questo mondo felice, si è scoperto che per regime matriarcale deve intendersi una situazione di famiglia allargata nella quale i poteri e i valori della famiglia unicellulare aggregata sono appannaggio del fratello della donna, moglie e madre”.

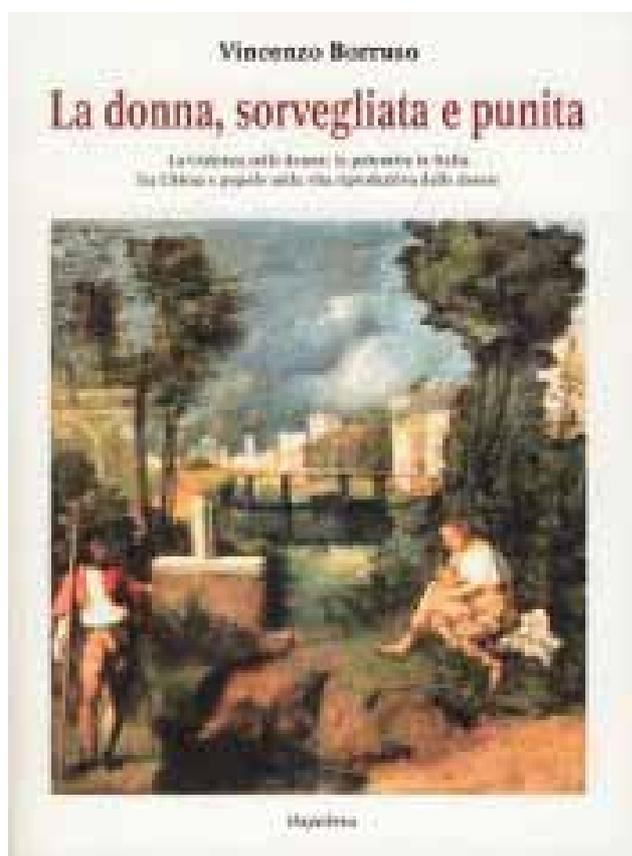
Esistono, invece, testimonianze antiche, classiche e attuali per le quali la donna ha rappresentato, di volta in volta, possesso esclusivo dell'uomo, padre, fratello, marito; merce di scambio con la quale alimentare politiche di alleanze fra gruppi, tribù, nazioni. Tanto più pregiata quanto più integra, soprattutto sul piano anatomico.

In Italia la donna adultera non viene lapidata, come ancora usa nei paesi islamici. Ma fino al 1981, anno in cui un'apposita legge non cancellò la vecchia normativa, l'omicidio della moglie sorpresa in flagrante reato di adulterio, godeva di tali attenuanti da portare regolarmente al proscioglimento del marito assassino. Così come non punito risultava l'incesto, anche con figlie minori, se il fatto

non dava luogo a scandalo pubblico. Solo dall'approvazione del nuovo Diritto di famiglia l'adulterio della moglie non viene più considerato reato, alla stregua dell'adulterio del marito. La spiegazione “popolare” era che l'adulterio dell'uomo non causava traumi all'interno della famiglia; quello della donna rischiava di inquinare la legittimità delle nascite.

“E' la stessa logica - chiosa Borruso - che ha convinto il Parlamento italiano a proibire, nella gravidanza medicalmente assistita, l'uso di seme proveniente da altri uomini. Più che una logica, è una sudditanza che ha portato gli Stati dell'area mediterranea a trasformare i comandamenti religiosi delle due più grandi religioni monoteistiche, la cristiana e la musulmana, in leggi che hanno costretto la donna ad essere sempre più succube di un volere maschile riconosciuto da osservanze religiose e pubbliche normative”.

Una violenza maschile che perdura - scrive Simona Mafai nella prefazione - ad onta delle leggi sempre più severe, con il relativismo della Chiesa custode millenaria della nostra morale centrata sul sesso ad uso maschile che vede peccati ove non sono e ne ignora altri”.



'The Voice' Sinatra, da Lercara Friddi al trionfo De Stefano racconta ascesa e caduta di Frank



Da Lercara Friddi, in Sicilia, agli esordi negli anni Trenta con gli Hoboken Four negli Stati Uniti, fino all'esibizione su MTV nel 1994 al fianco di Bono Vox. Ma, soprattutto, il lato italiano di Frank Sinatra, prima di essere il fenomeno vocale del Novecento, semplicemente The Voice. Ed è questo il titolo che Gildo De Stefano, musicologo e musicista egli stesso, ha dato al suo ultimo libro, dedicato appunto a Sinatra. (Gildo De Stefano: "The Voice", ed. Coniglio; Pag. 260; 14,50 euro)

Tra le centinaia di biografie poche sono quelle che hanno dato il giusto risalto alle origini italiane - o meglio, siciliane - di Frank Sinatra; «nemmeno quella commissionata dalle figlie, Nancy e Tina, a Charles Pingone (White Star Edition), il portavoce dello stesso cantante», come segnala lo stesso De Stefano. Il quale con Sinatra aveva già pubblicato una biografia, nel 1991, ma puntata sull'aspetto americano della vita dell'artista. In questo lavoro, invece, pubblicato per la Coniglio editore, le ricerche cominciano proprio lì, nel profondo sud italiano, da Lercara Friddi si estendono all'intero territorio della Trinacria, contattando gli ultimi eredi del grande 'crooner' americano.

Versante italiano non significa solo le origini ma anche il ritorno, l'ultima esibizione che l'artista tenne nella penisola, nel 1995, a Pompei, con tutto lo strascico giudiziario che si tirò dietro. De Stefano ripercorre lo scandalo attingendo alla stampa quotidiana: a Napoli il sindaco Bassolino amministrava per la prima volta e il suo portavoce, Domenico Annunziata, fu arrestato per una vicenda di corruzione e un assessore aveva preteso ben 750 biglietti omaggio! Il promoter del concerto, Massimo Gallotta, infine fu costretto a spostare il concerto da Napoli a Pompei. Scelta felice, nel maestoso anfiteatro, dove già anni prima avevano suonato i Pink Floyd, a suggello del 78ø Diamond Jubilee Tour, Sinatra salutò simbolicamente l'Italia.

The Voice scandaglia oltre alle origini di Sinatra anche tutti i legami che questi ebbe con l'Italia fin dagli anni Cinquanta, quando all'aeroporto napoletano ebbe il fatidico incontro con Lucky Luciano. E da quel momento non si sarebbe più scrollato di dosso l'infamia di essere in rapporti con la mafia. Italia maledetta: tra Milano e Roma si accese anche (e forse continuò a brillare nel tempo) il 'love affair' con Ava Gardner. Sarà stato questo amore a renderlo a volte sferzante con il pubblico italiano? De Stefano se lo chiede ma una risposta definitiva non c'è.

Ancora, Italia significò anche Mina, per la quale Sinatra ebbe quella che l'autore definisce una «folgorazione artistica». Del tutto condivisibile. Insomma, un legame di odio-amore con l'Italia, la patria delle origini ma anche una ferita mai del tutto rimarginata.

Il testo è arricchito da un corredo iconografico da collezione e da una biografia che si allarga fino a tratteggiare un intero periodo. D'altronde, dagli «slum» del New Jersey fino a Hollywood ed ai Kennedy, il passaggio dai democratici ai repubblicani, Sinatra a modo suo - «My way» - può essere scelto come uno dei rappresentanti del Novecento. Lui, lo ha sempre detto e cantato: «Ho viaggiato su tutte le strade. Ho amato, ho riso e pianto. Ho avuto le mie soddisfazioni, la mia dose di sconfitte. Ma più, molto più di questo, l'ho fatto alla mia maniera».

Fellini e Manara, l'ineffabile complicità del futuro

Il rapporto di Federico Fellini con il disegno è un tratto fondamentale, e ossessivamente riproposto, della sua vicenda artistica. E più del disegno era il fumetto a nutrire le sue fantasie. Al punto che vedeva il mondo come una magica «Cartoonia» nella quale si confonde la linea che separa i sogni dalla realtà. Il caso ha voluto che in età matura il regista incontrasse Milo Manara, autore cult di comics piccanti.

Fu l'inizio di una collaborazione attorno a due progetti di film mai realizzati che Laura Maggiore, giornalista con la passione della musica e del cinema, ha fatto diventare un libro: "Fellini e Manara. Tra mistero, esoterismo ed erotismo". (Navarra editore, 144 pagine, 18 euro). I due film mancati erano 'Viaggio a Tulum' e 'Il viaggio di G. Mastorna, detto Fernet'. L'origine complessa e travagliata dei due progetti viene ricostruita da Laura Maggiore attraverso il racconto degli stessi autori e di quelli che nei progetti furono coinvolti come Vincenzo Mollica, giornalista della Rai e amico di Fellini, che nella prefazione del libro racconta passaggi inediti delle due

storie e ricorda alcuni frammenti aneddotici dell'amicizia e delle telefonate tra i due artisti fatte di «complicità e suggerimenti». Laura Maggiore racconta con passione documentata i soggetti e le storie dei due film trasformati da Manara in fumetti. Ma approfondisce anche la dimensione fantastica del loro rapporto. Fondamentale è il collegamento, nel caso di Fellini, con il linguaggio dell'immagine, le fantasie erotiche e la passione per il fumetto nel quale il regista ha riversato i ricordi e i sogni della sua infanzia.

Il disegno era per lui così importante da entrare a pieno titolo nella sua filmografia attraverso idee, bozzetti e schizzi dai quali uscivano poi i personaggi più straordinari e più bizzarri del suo cinema. «Il mondo dei fumetti - dice Fellini - potrà prestare generosamente al cinema le sue scenografie, i suoi personaggi, le sue storie, ma non la suggestione più segreta, ineffabile, che è quella della fissità, l'immobilità delle farfalle trafitte da uno spillone».



Torna il panda guerriero, eterno stereotipo del bene

Franco La Magna

Chi avrebbe mai pensato che un lardoso, neghittoso, pavido, panda (circondato da una non meno stravagante compagnoneria guerresca: tigre, vipera, scimmia, gru e perfino mantide) sarebbe divenuto Guerriero Dragone, gran maestro nelle arti marziali, incarnazione del mitico eroe "campbelliano", paladino del bene e arbitro dei destini di una nazione? Lo ha fatto nel 2008 la superquotata "DreamWorks Animation", ormai potentissima major dei cartoons made in USA – nata da una costola della "DreamWork SKG (Spielberg-Katzenberg-Geffen), divorziata dalla casa madre e nel 2004 fusasi con altra società – divenuta, quasi nell'espèce d'un matin, leader mondiale dell'animazione tradizionale e di quella (strabiliante) computerizzata tridimensionale (CGC). Ora forse il più potente studio cinematografico al mondo dei cartoni, che con l'orco puzzone Shrek (collocato in pensione lo scorso anno, dopo gli ultimi due deludenti sequel) ha conquistato la vetta del box-office universale, rilancia la sua più recente e buffa creatura, il panda Po, orso grassone e smargiasso divenuto "Eletto" nel primo episodio per un abbaglio del vecchio maestro, ma come tutti i prescelti destinato a mirabolanti imprese. Presentato in anteprima nazionale al Teatro Antico come film d'apertura della 57° edizione del TaorminaFilmFest diretta da Deborah Young, "Kung Fu Panda 2" (2011, nelle sale il 24 agosto) regia della talentosa Jennifer Yuh Nelson, maga dell'animazione, sorprende ancora per la bislacca (ma per questo vincente) scelta dell'eroe, incarnatosi in un'imprevedibile creatura e tuttavia percorrendo ancora una "renovatio" del comune elemento universale (già individuato da Aristotele nella "Poetica"), degli archetipi e degli eterni stereotipi.

La struttura sinottica sempre uguale a se stessa (Propp in "Morfologia della fiaba", 1929, ne dimostra l'immutabilità) riporta, infatti, alla storia narrata all'infinito, al modello mitologico già perfettamente individuato da Joseph Campbell ne "L'eroe dei mille volti", pubblicato nel 1949, in cui il viaggio-metafora del prode ineluttabilmente segue le tre fasi canoniche della separazione, dell'iniziazione e del ritorno: Po, eroe-panda, lascia la comunità d'origine, vaga alla ricerca della conoscenza (scopre il necessario, doloroso, abbandono dei genitori, uccisi dal cattivissimo pavone Shen), raggiunge la pace interiore e con essa supera le tutte le prove tra immense sofferenze (rischia più volte di morire, ma porta a termine la sua missione). Infine con la conoscenza acquisita, vinto il per-



fido nemico, torna alla comunità e ritrova gli affetti (l'oca-padre adottivo). Il percorso circolare (mondo ordinario-mondo straordinario-ritorno al mondo ordinario) è compiuto.

Panda è lo stesso eroe dei peplum italiani (i film storico-mitologici che negli anni '10 del secolo scorso, collocarono fugacemente l'Italia al vertice dell'imperialismo cinematografico mondiale); è l'Eroce o il Maciste ripresi dal nostro cinema negli irripetuti (irripetibili?) decenni dorati cinquanta-sessanta, l'eponimo dei quali – il magniloquente e patriottardo kolossal "Cabiria" (1914) di Giovanni Pastrone, ampollosamente sceneggiato da D'Annunzio, ma sua insaputa tratto dal "Romanzo delle fiamme" di Salgari – influenzò non poco la nascita e l'ascesa del cinema mondiale (di Hollywood soprattutto) e del suo linguaggio, studiato e ristudiato da "Dio-padre", l'americano David Wark Griffith. Al panda Po manca solo l'amore, quello muliebre ovviamente. Ma, c'è da starne certi, il terzo episodio non mancherà di procurare al coraggioso grassone burlone anche una, rigorosamente monogamica, presenza affettiva e magari – al quarto – una degna prole (alla maniera del verde Sherk) su cui riversare una montagna di tenerezze.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice "IRPEF" in 1940-1941) (secondo art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli istituti bancari, nel quale deve essere subito automaticamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana